

Fascicolo 96/2024

Storia e problemi contemporanei

*History and
Contemporary Problems*

**IMPRESE, COMPETIZIONE, REGOLE.
LE SFIDE DELL'ECONOMIA DALLA
COMUNITÀ ALL'UNIONE**

a cura di Marco Doria

Storia e problemi contemporanei / *History and Contemporary Problems*

QUADRIMESTRALE DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE
(ISTITUTO STORIA MARCHE)

n. 96 / 2024

Direzione / *Chief Editors*

Patrizia Gabrielli, Roberto Giulianelli

Comitato scientifico / *Scientific Board*

Franco Amatori, Luca Andreoni, Marianna Astore, Eleonora Belloni, Camillo Brezzi, Mauro Canali, Carlo F. Casula, Paul Dietschy, Monica Fioravanzo, Marcello Flores, Umberto Gentiloni Silveri, Stephen Gundle, Carla Marcellini, Amoreno Martellini, Guido Melis, Barbara Montesi, Riccardo Piccioni, Stefano Pivato, Emanuela Scarpellini, Anna Tonelli, Giovanni Vian

Redazione / *Board of Editors*

Achille Conti (coordinatore), Maria Paola Del Rossi, Pamela Galeazzi, Marco Gualtieri, Isabella Insolubile, Marco Labbate, Emanuela Locci, Mario Perugini, Matteo Petracchi, Giambattista Scirè, Fabrizio Solieri

Indirizzo / *Address*

Via Villafranca, 1 - 60122 Ancona, Italy
T (39) 0721 2071205 - 071 202271
spc@storiariamarche900.it
www.istitutostoriariamarche.it

Direttrice responsabile

Agnese Carnevali

Editore / *Publisher*

eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata
T (39) 0733 258 6080
info.ceum@unimc.it
https://eum.unimc.it

ISSN 1120-4206

ISSN-E 1826-7203

ISBN 979-12-5704-031-4 (print)

ISBN 979-12-5704-032-1 (online)

DOI <https://doi.org/10.6327/spc.vi96>

Finito di stampare nel mese di settembre 2025 / *Printed in September 2025*

Distribuito da / *Distributed by* Messaggerie

Per ulteriori dettagli si prega di contattare / *For further information, please contact:*

T (+39) 0733 258 6080
ceum.riviste@unimc.it

La rivista è inserita in fascia A dall'ANVUR per il settore M-STO/04 (Storia contemporanea) ed è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon

The journal is included in class A by ANVUR for the scientific sector M-STO/04 (Contemporary History) and is indexed in: Italian Catalogue of Periodicals (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon

Tutti i testi pubblicati su "Storia e problemi contemporanei" sono preventivamente vagliati da esperti interni alla rivista. I contributi che appaiono nelle sezioni *Saggi e Ricerche* sono sottoposti al giudizio di due valutatori (*referees*) anonimi esterni al comitato scientifico e alla redazione. Il criterio adottato è quello della *peer-review* cosiddetta a "doppio cieco" (*double-blind*): il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo e parimenti il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima. La rivista rende pubblici periodicamente i nomi dei valutatori esterni

All texts published in "Storia e problemi contemporanei" are previously screened by internal experts. Contributions in the Essays and Research sections are submitted to the evaluation of two anonymous referees external to the scientific committee and the editorial staff. The criterion adopted is that of the so-called double-blind peer-review: the text submitted for evaluation is anonymised and the evaluation is forwarded to the author anonymously. The journal periodically makes the names of the external referees public

Copyright © 2025 Autore/i. Gli autori mantengono tutti i diritti sull'opera originale senza alcuna restrizione
Copyright © 2025 Author(s). The authors retain all rights to the original work without any restrictions

Accesso aperto. Questo numero è distribuito secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0) che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o una licenza simile o compatibile"

Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under "the same, similar or a compatible license"

Sommario

Storia e problemi contemporanei n. 96 / 2024
History and contemporary problems n. 96 / 2024

- 7 Introduzione. L'industria europea nel mercato globale. Le sfide e le politiche economiche
MARCO DORIA

Saggi

- 15 La siderurgia italiana nella globalizzazione (1970-2000). Crisi e resilienza
MARCO DORIA
- 39 Euratom e l'industria nucleare europea. Dal trattato di Roma al rilancio dei primi anni ottanta
BARBARA CURLI
- 57 La risposta debole: la Cee e la crisi navalmeccanica negli anni settanta
GIULIO MELLINATO
- 73 Lo spazio europeo. Verso un sistema sovranazionale di innovazione, 1952-2022
FABIO LAVISTA

Ricerche

- 91 Acque, dighe, elettricità. Inedite sperimentazioni nella Basilicata del primo Novecento
DONATO VERRASTRO
- 109 Fascismo e nazionalismo tra divergenze teoriche e scontri fisici
CRISTIAN LEONE

Note e discussioni

- 127 Guerra e Resistenza: fattori e fasi della memorizzazione
MIRCO CARRATTIERI

Recensioni

- 137 Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"
EMANUELA LOCCI

141 Maggiorate. Divismo e celebrità nella
nuova Italia
PAOLA ZENI

145 Summaries

149 Autori

Introduzione. L'industria europea nel mercato globale. Le sfide e le politiche economiche

MARCO DORIA

La recente pubblicazione del rapporto di Mario Draghi dedicato al futuro dell'economia europea in un contesto internazionale in rapida evoluzione¹ ha posto nuovamente al centro del dibattito il tema delle prospettive del vecchio continente e della sua capacità di reggere le sfide economiche, e non solo, che già si sono manifestate in tutta la loro evidenza o che debbono essere ritenute probabili. Leggendone le pagine ritornano questioni cruciali. Dall'inizio del XXI secolo la crescita europea è stata un poco più lenta di quella degli Stati Uniti e assai inferiore a quella cinese. La spiegazione di ciò viene prioritariamente individuata in una minore crescita della produttività, in un maggiore costo delle materie prime energetiche, nella *governance* meno efficiente di un sistema complesso, che nel caso europeo risponde sia alle politiche della Commissione sia a quelle dei diversi governi nazionali. Il quadro di riferimento obbligato è quello di un sistema globale in cui bisogna misurarsi e competere con le altre economie. In tale ottica i temi considerati e gli obiettivi indicati sono molteplici: la riduzione del gap tecnologico che vede l'Europa in ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina; una transizione ecologica che favorendo la decarbonizzazione sia comunque in grado di garantire energia alle imprese europee a costi non superiori a quelli sostenuti dai concorrenti; il contrasto alla dipendenza da soggetti esterni, rafforzando la sicurezza europea in tema di approvvigionamenti e di industria della difesa. Per raggiungere tali risultati si ritiene necessaria una efficace politica di sostegno agli investimenti e alla ricerca, avvalendosi di risorse pubbliche di cui l'Unione deve poter disporre; altrettanto necessario è rafforzare i poteri di governo e di coordinamento della Commis-

¹ M. Draghi, *The future of European competitiveness. Part A. A competitiveness strategy for Europe, Part B. In-depth analysis and recommendations*, https://commission.europa.eu/document/download/97e481fd-2dc3-412d-be4c-f152a8232961_en?filename=The%20future%20of%20European%20competitiveness%20_%20A%20competitiveness%20strategy%20for%20Europe.pdf, (consultato giugno 2025).

sione, evitando il procedere in ordine sparso dei singoli paesi con le inevitabili dispersioni di risorse. Dopo avere trattato questi aspetti di fondo il testo analizza più dettagliatamente i diversi settori ritenuti strategici, proponendo per ciascuno di essi indicazioni specifiche che si accompagnano a suggerimenti di politiche “orizzontali” più generali.

La lettura del rapporto Draghi aiuta a evidenziare i problemi della contemporaneità nella loro dinamica storica, partendo da una riflessione lucida sul ruolo dell’Unione Europea nell’attuale scenario globale. I temi della collocazione dell’Europa nell’economia internazionale e della centralità che l’industria deve mantenere grazie a politiche economiche adeguate, capaci di favorire innovazione e produttività, sono al centro del rapporto così come dei contributi presentati in questo numero della rivista, che permettono di cogliere il loro costante riproporsi, seppure in contesti mutati e in evoluzione.

I saggi di Barbara Curli (*Euratom e l’industria nucleare europea, dal trattato di Roma al rilancio dei primi anni ottanta*), Marco Doria (*La siderurgia italiana nella globalizzazione (1970-2000). Crisi e resilienza*), Fabio Lavista (*Lo spazio europeo. Verso un sistema sovranazionale di innovazione, 1952-2022*) e Giulio Mellinato (*La risposta debole: la Cee e la crisi navalmeccanica negli anni settanta*) guardano infatti, con specifici approfondimenti tematici e con diverse periodizzazioni cronologiche, a un periodo ampio della storia economica europea, accompagnandoci dagli anni cinquanta del Novecento ai tempi più recenti. Diverse sono le fasi che, in prospettiva storica, si succedono e alle quali i saggi rimandano. Nella *golden age* si registra nell’Europa comunitaria una crescita più robusta di quella statunitense e una progressiva riduzione, favorita dagli stessi Stati Uniti, di quel gap di produttività che penalizzava i paesi europei negli anni della ricostruzione rispetto all’alleato americano². L’industria europea migliora così in generale la propria competitività nei confronti dei rivali d’oltreoceano. Non altrettanto può dirsi per la cantieristica navale, se la si confronta con l’industria giapponese che acquisisce, grazie a formidabili incrementi di produttività e a significative innovazioni di processo, una posizione egemone a livello globale in un mercato – quello dello *shipping* – sempre più aperto. Già negli anni sessanta si avverte la crisi dei cantieri europei, afflitti da un eccesso di capacità produttiva e meno moderni dei *competitors* nipponici per quanto riguarda la produzione di naviglio mercantile³. Nei decenni finali del Novecento, in corrispondenza con la terza rivoluzione industriale, il dinamismo del sistema statunitense ne rilancia la supremazia nei settori a tecnologia avanzata, mentre perdura e si accentua il deficit di competitività nei comparti maturi, per esempio quello siderurgico, rispetto ai concorrenti economici europei e nipponici. La partita non si gioca però, come si è accennato, solo tra l’una e l’altra sponda dell’Atlantico. Si affacciano

² I. T. Berend, *An Economic History of Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press 2016, p. 228; A. Bergeaud, G. Cetté e R. Lecat, *Productivity trends from 1890 to 2012 in advanced countries*, Banque de France, Document de travail n. 475, febbraio 2014, (reperibile in www.banque-france.fr).

³ Sulla cantieristica navale si vedano, per un’analisi di lungo periodo P. Fragiaco, *L’industria come continuazione della politica. La cantieristica italiana 1861-2011*, Franco Angeli, Milano 2012; R. Giulianelli, *Fare navi: il lavoro nella cantieristica da Cavour a Guarguaglini*, «Storia e problemi contemporanei», 2013, a. 63, n. 2, pp. 111-139; R. Giulianelli, *La navalmeccanica: dalla protezione alla competizione (1945-2002)*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell’Iri*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 387-427.

sulla scena internazionale altri attori: *in primis* il Giappone, quindi i dragoni asiatici, infine la Cina. E ciò nel quadro di una "riglobalizzazione" il cui avvio Ronald Findlay e Kevin H. O'Rourke collocano soprattutto negli anni novanta del ventesimo secolo⁴. Si delineano quindi nel tempo scenari successivi caratterizzati da sistemi di scambio a geometrie variabili, in cui le diverse industrie nazionali perdono o acquisiscono vantaggi competitivi. Nella cantieristica navale e nella siderurgia i paesi europei occidentali avevano consolidato, prima della Seconda guerra mondiale, la propria base industriale e raggiunto una piena autosufficienza. A partire dagli anni sessanta il quadro cambia; la siderurgia entra in crisi negli anni settanta quando, per la prima volta dopo diversi decenni, la crescita della domanda si arresta determinando situazioni di sovraccapacità produttiva già evidenti nel caso della cantieristica navale. Il travaglio di due settori portanti, le cui fabbriche hanno un peso sociale ed economico assai rilevante in alcune città e regioni europee, sollecita una riflessione sulla natura e le cause della crisi. I contributi qui proposti permettono di sottolineare, nelle diverse realtà nazionali dell'Europa comunitaria, analogie negli atteggiamenti e nelle reazioni di analisti e governi. Si passa da un iniziale giudizio sul carattere congiunturale della crisi alla crescente consapevolezza dei suoi elementi strutturali. La convinzione di avere a che fare con "settori maturi" (benché a livello globale produzione e capacità produttiva continuino a crescere) si accompagna all'idea di una loro strategicità o comunque dell'impraticabilità di un loro troppo radicale ridimensionamento. Da qui incertezze e oscillazioni nel definire politiche adeguate, nel trovare risposte che non siano deboli o tardive. Gli esempi del passato, così come le pagine del rapporto Draghi, evidenziano quanto sia importante, e non sempre immediato, cogliere per tempo e con lucidità i cambiamenti di fase. E ciò è verificabile osservando quanto è accaduto in paesi diversi.

Accanto a questo primo focus su dinamiche di mercato e concorrenza internazionale, particolare attenzione è rivolta al tema dell'innovazione tecnologica, di prodotto e di processo, realizzata dalle imprese e/o sostenuta da politiche pubbliche. E il ruolo della "mano visibile" assume così una piena centralità. I saggi di Curli e Lavista trattano ampiamente delle politiche europee per la ricerca, sia a livello orizzontale che settoriale. Parlare di nucleare, dalle prime esperienze degli anni cinquanta alle ultime considerazioni contenute nel rapporto Draghi, significa sottolineare l'importanza della questione energetica, al centro dell'agenda politica in particolare dal momento in cui gli shock petroliferi degli anni settanta hanno infranto consolidate sicurezze in termini di facilità di approvvigionamenti e bassi costi dell'energia⁵. Al proporsi della questione energetica segue presto una accresciuta coscienza ambientale: puntare su una siderurgia primaria che faccia uso di combustibili fossili o che utilizzi invece forni elettrici è rilevante tanto per i bilanci aziendali quanto per le condizioni ambientali, sanitarie ed ecologiche dei territori. I modi di guardare al nucleare e la sua percezione nell'immaginario collettivo nel corso del tempo ci

⁴ R. Findlay, K.H. O'Rourke, *Potere e ricchezza. Una storia economica del mondo*, Utet, Torino 2017, p. 576 e seguenti.

⁵ Si veda, per un documentato quadro di sintesi, L. Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Feltrinelli, Milano 2006 (in particolare pp. 125-164).

restituiscono un complesso insieme di speranze e timori e richiamano un dibattito aperto e in costante evoluzione su costi e benefici, su rischi e sicurezza, su economia e ambiente⁶.

Un filo robusto lega tra loro i quattro saggi in cui si descrivono le politiche adottate nel tempo dalle istituzioni comunitarie, rilevando come la "mano visibile" abbia agito in contesti di cambiamento. Navalmeccanica, siderurgia, industria nucleare sono sempre state considerate settori strategici. La natura di tali comparti, intrinsecamente o potenzialmente *dual use* civile e militare, la loro rilevanza in campo energetico o come imprescindibile industria di base, le interdipendenze settoriali che essi generano, motivano il riconoscimento di "interesse nazionale" loro attribuito. Per questo i governi non hanno mai mancato di prestare attenzione alla loro evoluzione, intervenendo spesso ancorché con modalità talora discutibile e di dubbia efficacia. I contributi, che non mancano di sottolineare il peso assunto dalle politiche nazionali, guardano all'azione delle istituzioni comunitarie. Dapprima, al profilarsi di non previste difficoltà, queste si limitano a una non troppo efficace *moral suasion* che dovrebbe indurre gli attori ad adottare comportamenti virtuosi, evitando di eccedere nell'erogazione di aiuti di stato che altererebbero le regole di una corretta concorrenza infraeuropea. Negli anni settanta, anche grazie all'iniziativa di commissari quali Altiero Spinelli, tra il 1970 e il 1976 responsabile per gli affari industriali, la ricerca e lo sviluppo tecnologico, ed Étienne Davignon, commissario europeo per gli affari industriali dal 1977 al 1985, gli interventi della Commissione diventano progressivamente più incisivi. A partire dal 1980 la politica industriale per la siderurgia è vieppiù determinata da Bruxelles; nel 1984 si avvia il Programma europeo di ricerca e sviluppo nel settore delle tecnologie dell'informazione (Esprit). In controtendenza rispetto a questo crescente protagonismo della Commissione è quanto si verifica nell'ambito del nucleare dove a una fase iniziale di slancio corrispondente alla firma del trattato Euratom segue, come evidenzia Barbara Curli, un periodo in cui i singoli governi, quello francese per primo, perseguono strategie decisamente nazionali.

In un articolato intreccio di questioni – la competizione internazionale e l'efficienza delle imprese, l'innovazione tecnologica e la produttività, le ristrutturazioni e il loro impatto sociale – è possibile verificare la tenuta invero fragile degli equilibri tra mercato e mano pubblica (nei casi analizzati, Stato e istituzioni sovranazionali). Risulta evidente l'importanza dell'azione della mano visibile⁷ e nel quadro europeo, in ragione delle divisioni statuali storicamente date, di un potere sovranazionale quale quello della Comunità prima e dell'Unione successivamente. Lo sottolineavano già con libri che ebbero un considerevole successo nella seconda metà degli anni sessanta, in piena *golden age*. Jean-

⁶ Si vedano al riguardo gli interventi pubblicati in «Contemporanea», XVIII, 4, ottobre-dicembre 2015 sul tema *Nuclear Energy in the Twentieth Century: New International Approaches* (in particolare E. Bini, I. Londero, *Nuclear Energy in History*, pp. 615-619; B. Curli, *Nuclear Europe*, pp. 626-630; D. Van Lente, *Nuclear Power, Popular Culture and the Rise of "Global Consciousness"*, pp. 640-645).

⁷ Del tema parlano, tra gli altri, con specifici riferimenti alla realtà giapponese e cinese e a quella statunitense, rispettivamente, F. Mazzei, V. Volpi, *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'Occidente*, Egea, Milano 2010, e M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, London-New York 2013.

Jacques Servan-Schreiber e Christopher Layton⁸, lo ripete oggi Mario Draghi. In un contesto internazionale aperto, escludendo poco auspicabili propensioni alla chiusura e all'isolamento, è dunque l'Europa con le sue istituzioni a essere chiamata, come si è visto essere avvenuto in un non remoto passato, a rispondere alle sfide della contemporaneità.

⁸ Il riferimento è a J.-J. Servan-Schreiber, *La sfida americana*, Etas Kompass, Milano 1968, e C. Layton, *European Advanced Technology. A Programme for Integration*, George Allen & Unwin, London 1969.

Saggi

La siderurgia italiana nella globalizzazione (1970-2000). Crisi e resilienza

MARCO DORIA

Tra gli anni settanta e la fine del ventesimo secolo l'economia italiana dapprima conosce (e patisce) la fine della *golden age*, quindi attraversa una fase di apparente stabilizzazione per essere poi investita da una crisi acuta all'inizio degli anni novanta. Nell'ultimo decennio del secolo, da un lato le difficili e impegnative scelte di politica economica compiute consentono al paese di partecipare appieno al processo di integrazione europea definito dal trattato di Maastricht; dall'altro si percepiscono i segnali sempre più evidenti di una inedita, per forme e dimensioni, globalizzazione dell'economia destinata a caratterizzare il primo ventennio del secolo successivo. Trenta anni dunque cruciali, nel corso dei quali vecchi paradigmi si dissolvono mentre nuovi modelli di sviluppo duraturo stentano ad affermarsi, al di là della retorica d'occasione che non manca di volta in volta di sprecarsi. In queste pagine, all'interno di tali scenari sinteticamente richiamati, si osservano le vicende e le trasformazioni dell'industria siderurgica italiana. La siderurgia può essere assunta come esemplare *case study* di cambiamenti generali; al tempo stesso si possono mettere a fuoco questioni sempre cruciali quali il rapporto tra un fondamentale settore di base e l'andamento complessivo dell'economia, la riflessione sul valore strategico di un comparto industriale e il suo peso sull'economia del paese e dei suoi territori, il ruolo delle politiche pubbliche e delle imprese controllate dallo Stato, l'iniziativa imprenditoriale e le innovazioni tecnologiche.

La nascita e lo sviluppo della siderurgia italiana sono stati oggetto di importanti studi e ricerche che hanno permesso di delinearne evoluzioni e caratteri. Un numero monografico di «Ricerche storiche», pubblicato nel 1978, raccoglie gli atti di un convegno con relazioni di sintesi sulle diverse fasi storiche dal tardo Ottocento agli anni settanta del ventesimo secolo e contributi su specifici casi aziendali. Il volume *Acciaio per l'industrializzazione*, curato da Franco Bonelli (autore di una seminale storia d'impresa dedicata alla Terni

edita nel 1975), illustra le dinamiche del settore nel periodo tra le due guerre mondiali, con alcune incursioni nelle fasi precedente e seguente, guardando sia alle imprese private che a quelle passate negli anni trenta sotto controllo pubblico, alle loro complesse interazioni e alle politiche industriali decise dal regime fascista¹. Gian Lupo Osti, a lungo dirigente di primo piano nel gruppo Finsider, parla invece della siderurgia pubblica postbellica, descrivendone "splendori e miserie"; anche Margherita Balconi studia la siderurgia nel secondo dopoguerra, offrendocene un ampio quadro complessivo. Di siderurgia si tratta poi in opere di sintesi sulla storia dell'industria e dell'economia italiana contemporanea quali quelle, per citarne alcune, di Rosario Romeo, Valerio Castronovo e Vera Zamagni². Settore tanto studiato dunque, nel Novecento, quanto discusso. Il dibattito pubblico sulla siderurgia è infatti acceso sin dall'adozione in età liberale di misure protezionistiche, che suscitano le ire dei liberisti. Fondamentale è allora e successivamente la questione del contributo che tale settore può offrire allo sviluppo complessivo del paese e, legata a ciò, la riflessione sul ruolo che deve assumere l'impresa pubblica, tema quest'ultimo che anima le discussioni del secondo dopoguerra, vivaci nella fase costituente e protrattesi sino alla liquidazione dell'Iri. Sono tutti argomenti, questi, che trovano ampio spazio nei lavori appena richiamati. Nel XXI secolo la storiografia presta in generale minore attenzione alla siderurgia, con alcune eccezioni tra le quali si possono citare i saggi contenuti nei volumi della Storia dell'Iri, editi da Laterza e pubblicati dopo la fine dell'Istituto col meritevole – e riuscito – intento di proporre un quadro rigoroso e critico di tale vicenda e, guardando alle monografie, lo studio di Salvatore Romeo dedicato allo stabilimento di Taranto³.

In queste ricerche la storia della siderurgia è letta in relazione stretta con l'evoluzione dell'economia italiana e con le specificità (la storia siderurgica ne propone tante) che ne definiscono il "modellaccio", per riprendere una efficace definizione di Giorgio Fuà. Minore, o spesso assente, è l'attenzione a inquadrare in un più ampio contesto internazionale la vicenda del settore, suggerendo o abbozzando confronti tra esperienze nazionali diverse ancorché caratterizzate da denominatori comuni. Questa prospettiva sembra invece particolarmente utile quando si guarda alla siderurgia italiana negli ultimi trenta anni del Novecento. Si evidenziano allora significative analogie con quanto accade in altri paesi dell'Europa occidentale. La siderurgia italiana è ormai uscita da una lunga fase di minorità

¹ F. Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982.

² Si vedano, in ordine di pubblicazione, F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975; *La siderurgia italiana dall'Unità a oggi*, «Ricerche storiche», VIII, n. 1, gennaio-aprile 1978; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990; M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Il Mulino, Bologna 1991; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Il Saggiatore, Milano 1991 (la prima edizione è del 1961); G.L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Il Mulino, Bologna 1993; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995.

³ M. Doria, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri*, 1. *Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 329-419; R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia Iri dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri*, 5. *Un gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014; S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma 2019.

e si confronta alla pari con le altre siderurgie europee; ne condivide poi le difficoltà determinate dal nuovo contesto, tormentato, in cui si muovono tutte le grandi imprese del vecchio continente, costrette a misurarsi e a competere in un mercato sempre più aperto. E tutte devono fare i conti con l'azione di un soggetto, la Commissione della Comunità prima e dell'Unione europea dopo, che detta con crescente incisività le regole del gioco.

Nelle pagine che seguono si guarda alla siderurgia italiana collocandola in un più ampio scenario internazionale, soffermandosi seppure in maniera sintetica su quanto avviene in altri stati (paragrafo 1). Nel paragrafo 2 si tratteggiano i lineamenti della crescita del settore – invero articolato e non omogeneo – per comprendere come essi abbiano influenzato lo sviluppo del paese e siano stati da esso a loro volta condizionati. Il tema delle politiche economiche e industriali, nazionali ed europee, del ruolo dei soggetti pubblici e del rapporto tra stato e mercato viene affrontato nel paragrafo 3. In quello successivo, il quarto, adottando un'ottica di storia d'impresa, si osservano casi di singole aziende. Infine, in conclusione, si proveranno a enucleare alcune questioni emerse di particolare rilevanza e si trarrà un bilancio di una stagione ormai conclusa, evidenziandone i lasciti destinati a pesare nel ventunesimo secolo.

L'attenzione si concentra sull'ultimo trentennio del XX secolo. Oltre agli elementi periodizzanti la storia economica generale che permettono di enucleare tale fase (dagli anni settanta, decennio in cui termina una prolungata fase di espansione, alla fine del Novecento, quando si è ormai largamente ridisegnata la struttura economica dei paesi dell'Europa occidentale), le stesse vicende della siderurgia europea e italiana giustificano la scelta della periodizzazione proposta: gli anni settanta segnano per il settore l'inizio di una crisi profonda e l'abbozzo, prima, e la definizione, poi, di specifiche politiche industriali a livello europeo; negli anni novanta si realizza e si conclude in Italia la stagione delle privatizzazioni della siderurgia pubblica e si è ormai compiuto il processo di ristrutturazione del settore che acquisisce allora quella fisionomia che lo caratterizza nel secolo successivo. E solo dopo il 2000 assumono una particolare evidenza la questione ambientale (il riferimento è naturalmente alle vicende dello stabilimento di Taranto) e le nuove dinamiche del settore a livello globale, per l'emergere esplosivo di siderurgie extraeuropee che prima di allora non era ancora stato così impattante per le industrie del vecchio continente.

La siderurgia internazionale e i caratteri della crisi

La quantità di acciaio prodotta nel mondo continua a crescere costantemente, decennio dopo decennio, nella seconda metà del Novecento. Ma, a partire dagli anni settanta, dopo la significativa espansione del settore registratasi nella *golden age* che accompagnava una lunga fase di intenso sviluppo economico, si rilevano tassi di crescita medi annui della produzione più bassi e talora prossimi allo zero (1980-1985) o addirittura negativi (1990-1995).

Tab. 1. Produzione mondiale acciaio (milioni tonnellate)

1950	1960	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000
189	347	595	644	717	719	770	753	850

Fonte: WorldSteel Association, World Steel in Figures 2019.

Tab. 2. Produzione mondiale acciaio. Tassi medi annui crescita

1970-1975	1975-1980	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000
1,6%	2,2%	0,1%	1,4%	-0,5%	2,5%

Fonte: WorldSteel Association, World Steel in Figures 2019. Nel ventennio 1950-1970 il tasso medio annuo di crescita produzione mondiale acciaio si mantiene stabilmente sopra il 5%.

Osservando più da vicino i volumi della produzione delle diverse siderurgie nazionali si può osservare una prolungata stagnazione del settore che, al netto di oscillazioni e tempi talvolta diversi, accomuna le principali siderurgie dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e del Giappone (Tabella 3). Cala progressivamente il peso relativo di queste siderurgie a livello globale, rappresentando esse il 57% della produzione mondiale nel 1970, il 46% nel 1980, il 38,7% nel 2000⁴.

Tab. 3. Produzione acciaio 1960-2000 (milioni tonnellate)

	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Belgio	USA	Giappone
1960	8,46	17,30	34,10	24,69	7,18	91,92	22,14
1970	17,28	23,77	45,04	27,83	12,61	119,30	93,32
1975	21,86	21,53	40,41	19,77	11,58	105,82	102,31
1980	26,50	23,18	43,84	11,28	12,42	101,46	111,39
1985	23,90	18,81	40,50	15,72	10,68	80,7	105,28
1990	25,47	19,02	38,44*	17,84	11,45	89,73	110,34
1995	27,77	18,10	42,05*	17,60	11,61	95,19	101,64
2000	26,76	20,95	46,38*	15,16	11,64	101,80	106,40

* Nel 1990 la produzione della Repubblica democratica tedesca ammonta a 5,57 milioni di tonnellate. I dati del 1995 e del 2000 sono relativi alla Germania post riunificazione.

Fonti: Office Statistique des Communautés Européennes, Sidérurgie 1970 Annuaire; International Iron and Steel Institute, Steel Statistical Yearbook 1980, 1990, 2000; WorldSteel Association, Steel Statistical Yearbook 2010.

Negli anni novanta è forte il calo della produzione siderurgica dei paesi dell'Europa dell'Est, alle prese con la difficile transizione da un modello di economia pianificata all'economia di mercato e generalmente afflitti da una riduzione anche drastica del loro Pil⁵.

⁴ Nostre elaborazione dai dati riportati nelle tabelle 1 e 3.

⁵ V. Valli, *L'Europa e l'economia mondiale. Trasformazioni e prospettive*, Carocci, Roma 2002, pp. 95-100.

Cresce invece marcatamente, nell'ultimo trentennio del ventesimo secolo, la produzione di alcuni paesi extraeuropei di più recente industrializzazione. La Cina è diventata nel 2000 il maggior produttore di acciaio nel mondo, ma la sua produzione è soprattutto rivolta a soddisfare la domanda del mercato interno. Presenti nel mercato internazionale sono invece le siderurgie di paesi quali il Brasile e la Corea del Sud; le loro esportazioni, che si aggiungono a quelle giapponesi, determinano una più aspra concorrenza tra le imprese su scala internazionale e contribuiscono alla stabilizzazione e, in diversi anni, al calo dei prezzi dei prodotti siderurgici.

Tab. 4. Paesi extraeuropei PVS Produzione acciaio 1970-2000 (milioni tonnellate)

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000
Brasile	5,39	8,39	15,34	20,45	20,60	25,10	27,90
Corea del Sud	0,47	1,99	8,56	13,54	23,12	36,77	43,1
India	6,28	7,99	9,51	11,94	14,96	22,00	26,90
Cina	-	-	-	-	66,35	95,36	128,5

Fonti: International Iron and Steel Institute, Steel Statistical Yearbook 1980, 1990, 2000; WorldSteel Association, Steel Statistical Yearbook 2010.

Concentrando la propria attenzione sulle industrie siderurgiche nelle economie avanzate, Étienne Davignon, commissario europeo per gli affari industriali dal 1977 al 1985 e anche vicepresidente della Commissione dal 1981 al 1985, descrive con sintetica efficacia i tratti fondamentali della crisi del settore⁶. Il calo della domanda di acciaio si spiega certo con il rallentamento della crescita che si registra negli anni settanta, ma è effetto anche dell'accresciuta possibilità per le industrie consumatrici di sostituire prodotti siderurgici con altri prodotti (ad esempio alluminio o materiali plastici) e di ridurne in generale l'impiego: il tutto è ben evidenziato da quanto avviene alla (e nella) industria automobilistica. A fronte di ciò pesa la sovracapacità produttiva che affligge la siderurgia dell'Europa occidentale, determinata, oltre che dalla realizzazione di nuovi performanti stabilimenti, dal mantenimento in attività di fabbriche vecchie e non efficienti. Inevitabili sono le ripercussioni di tale situazione a livello internazionale. Gli Stati Uniti per sostenere l'industria nazionale dell'acciaio introducono nel 1977 il *Trigger price mechanism*, strumento protezionistico finalizzato a restringere gli spazi delle siderurgie europee e giapponese nel mercato americano⁷. Il Giappone e nuovi paesi produttori emergenti riducono poi la possibilità di esportare nei mercati dei paesi terzi.

⁶ E. Davignon, *Future of the World Steel Industry*, key-note speech tenuto il 18 gennaio 1984 presso The Institute of Scrap, Iron and Steel Inc., Las Vegas Nevada (in Archive of European Integration, <http://aei.pitt.edu>, consultato nel giugno 2025). Lo stesso Davignon affronta queste tematiche in *The future of the European Steel*, cit., pp. 507-519. Si veda anche A. Signora, *La crisi mondiale della siderurgia e le sue conseguenze a livello europeo*, in L. Selleri, D. Velo (a cura di), *L'industria siderurgica. Analisi di un settore in fase di ristrutturazione*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 9-17.

⁷ Dal 1959 gli Stati Uniti sono diventati importatori netti di acciaio dall'Europa e quindi dal Giappone.

Nonostante l'abitudine, diffusa in particolare negli anni di tardo Novecento, a presentare la siderurgia come "settore maturo", quasi a giustificarne l'inevitabile ridimensionamento e la sua naturale delocalizzazione in paesi emergenti, l'innovazione nei processi produttivi è significativa. I vecchi forni Martin-Siemens tendono a scomparire sostituiti progressivamente dai più moderni convertitori a ossigeno. Il sistema della "colata continua" semplifica e accelera il passaggio del materiale dall'acciaieria alle successive fasi di laminazione. Più efficienti e performanti divengono i forni elettrici, la cui introduzione necessita di apporti di capitali relativamente contenuti. Le innovazioni e la diffusione dei nuovi impianti non si registrano in modo omogeneo nelle diverse siderurgie europee, in generale all'inseguimento delle più avanzate imprese nipponiche, ma aggravano come si è detto il problema della sovracapacità produttiva. Un insieme di fattori concorrono dunque a peggiorare i risultati economici delle imprese: squilibrio tra domanda e offerta e conseguente calo dei prezzi; pesanti oneri finanziari legati debiti assunti per effettuare investimenti in genere assai costosi dato il carattere *capital intensive* del settore; difficoltà nel gestire una forza lavoro altamente sindacalizzata e non disposta a pagare il prezzo della crisi. I bilanci dei maggiori gruppi siderurgici europei sono in profondo rosso: accade alla lussemburghese Arbed e alla belga Cockerill-Sambre, alla British Steel Corporation (Bsc) e al gruppo Finsider, alle francesi Sacilor e Usinor e alle tedesche Thyssen e Klöckner. Settimanali e quotidiani sottolineano ripetutamente e con enfasi la portata del disastro che colpisce la siderurgia europea a cavallo degli anni settanta e ottanta e che richiede adeguate scelte ai *decision makers*⁸.

Nel Regno Unito già negli anni sessanta le difficoltà del settore, dalla produttività più bassa rispetto alla concorrenza europea e già con risultati economici negativi, inducono nel 1967 il governo laburista a nazionalizzare 14 imprese con le loro 200 controllate circa, creando la Bsc, dapprima organizzata per area regionali e successivamente, nel 1970, adottando un modello multidivisionale per linee di prodotto. Lo scoppio della crisi alla metà dei settanta vede il gruppo impegnato in un massiccio programma di investimenti avviato nel biennio 1972-73 sulla base di una motivazione incontrovertibile (la relativa arretratezza degli impianti britannici rispetto a quelli dei rivali europei) e della previsione, rapidamente e clamorosamente smentita della realtà, di una significativa crescita del Pil e della correlata domanda siderurgica. La convinzione che la burrasca debba finire e possa tornare il sereno si mantiene sino al 1978 quando il *White Paper* governativo sulla siderurgia impone di rivedere i piani della BSC. Nel 1979, dopo la vittoria elettorale di Margaret Thatcher, l'azienda informa il sindacato che si dovranno cancellare 52.000 posti di lavoro in un anno, con una corrispondente riduzione della produzione da 21 a 15 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno. Le resistenze del sindacato, destinato comunque alla sconfitta, rendono un po' meno veloce di quanto annunciato la ristrutturazione che lascia comunque il segno. Nel 1981 si accompagnano chiusure e privatizzazioni di impianti della BSC; si ridimensionano le imprese private, alcune delle quali sono comunque "salvate" dalla mano

⁸ Y. Meny, V. Wright, *State and Steel in Western Europe*, in Ei., (a cura di), *The Politics of Steel: Western Europe and the Steel Industry in the Crisis Years (1974-1984)*, Walter de Gruyter, Berlino-New York 1987, pp. 5-10.

pubblica⁹. Nel 1983 gli addetti della siderurgia britannica sono meno di 68.000 (erano 194.500 nel 1974) e alla metà del decennio la produzione di acciaio risulta sensibilmente diminuita rispetto agli anni settanta¹⁰. Considerata un tempo (e ancora all'inizio dei settanta) come fondamentale industria di base, la siderurgia è ormai di fatto un elemento residuale nel contesto di una accettata, quando non voluta, realtà di deindustrializzazione.

Somiglianze e differenze col caso britannico si registrano osservando quanto avviene in Francia. I grandi gruppi siderurgici privati, detentori di un notevole potere contrattuale nei confronti dei governi e forti di una condizione oligopolistica, hanno approfittato dei *trente glorieuses* dedicandosi a processi di concentrazione finanziaria più che a opportune razionalizzazioni produttive. All'inizio degli anni Settanta viene realizzato un grande stabilimento a ciclo integrale a Fos, vicino a Marsiglia (sono gli anni in cui la Finsider procede al "raddoppio" dello stabilimento di Taranto), pensato immaginando a una produzione in continua crescita. Il Settimo Piano (1974-1979) prevede una crescita della domanda compresa tra un più 1,9% e un più 3%: si registra invece un calo della stessa del 17%. Nel 1978 il governo moderato guidato da Raymond Barre interviene trasformando parte del debito delle maggiori imprese in obbligazioni nelle mani dello Stato, della Caisse des Dépôts e di altre banche pubbliche. Si punta inoltre alla concentrazione della produzione negli stabilimenti più moderni chiudendo invece le fabbriche più vecchie. Particolarmente aspro avviene il conflitto sociale in Lorena dove la Cgt e la Cfdt si oppongono alle previste riduzioni di manodopera. Queste non ci saranno ma incentivi all'esodo, pensionamenti agevolati e politiche di reimpiego renderanno un po' meno traumatico sotto il profilo sociale il "terremoto" che sconvolge la storica regione siderurgica francese. Con la presidenza Mitterrand si procede, nel 1981, alla nazionalizzazione di Usinor e Sacilor convertendo in azioni i crediti dello Stato (che acquisisce così il controllo dell'86% e del 93% rispettivamente delle due società). Le robuste iniezioni di denaro pubblico nelle casse delle imprese, in varia forma e a più riprese effettuate, rendono salato il costo di questo "patriottismo industriale", che non affronta il problema alla radice¹¹.

Se analogo è il peso dei "fattori esterni" sulle vicende della siderurgia della Repubblica federale di Germania, diverse sono le dinamiche del settore in ragione delle specificità e della cultura economica della Germania occidentale. La struttura produttiva appare relativamente articolata anche se nel 1977 le sei maggiori imprese del paese realizzano il 58,6% del fatturato del settore; nel 1979 è riconducibile ai sette gruppi maggiori il 94% della produzione di acciaio realizzata nel paese. Grazie al saldo ancoraggio alla "economia sociale di mercato" (fiducia nel mercato, generoso sistema di welfare garantito dallo Stato, concertazione tra governo, imprese e sindacato per definire i macro obiettivi della

⁹ J. J. Richardson, G. F. Dudley, *Steel Policy in the U. K.: The Politics of Industrial Decline*, in Meny, Wright (a cura di), *The Politics of Steel*, cit., pp. 308-367.

¹⁰ Meny, Wright, *State and Steel*, cit., p. 3; per i dati sulla produzione si veda tab. 3.

¹¹ J. Malézieux, *Crise et restructuration de la sidérurgie française. Le groupe Usinor*, in «L'Espace géographique», 1980, vol. 9, n. 3, pp. 183-196; J. Hayward, *The Nemesis of Industrial Patriotism: The French Response to the Steel Crisis*, in Meny, Wright (a cura di), *The Politics of Steel*, cit., pp. 502-533. Si veda anche D. Moro, *Le strategie delle imprese siderurgiche*, in Selleri, Velo (a cura di), *L'industria siderurgica*, cit., pp. 39-41.

crescita) e a rapporti di confronto non conflittuale tra imprese e dipendenti (proprio nel settore siderurgico trova la sua applicazione sin dagli anni cinquanta la *Mitbestimmung*) si riesce sin dalla seconda metà degli anni sessanta ad avviare un percorso di modernizzazione degli impianti con una contestuale riduzione degli addetti (418.000 nel 1960; 346.000 nel 1974). Scelta obbligata per un sistema di imprese che guarda sempre più al mercato internazionale e può sostenere un costo del lavoro relativamente alto solo garantendo crescenti livelli di produttività. Quando nel 1975 la crisi esplode, la siderurgia tedesca si trova meglio preparata delle altre siderurgie europee a fare fronte alle difficoltà. Si procede con gradualità a ridurre ulteriormente la forza lavoro, continuando a nutrire fiducia nelle virtù del "modello Germania". L'intervento diretto dello Stato e/o dei governi locali non è né auspicato né ritenuto necessario nella gestione delle imprese o nel loro finanziamento. Fa eccezione a questo riguardo il caso della Saar, dove le fabbriche non sono state sufficientemente modernizzate negli anni della crescita, a differenza di quanto accaduto nella Ruhr, cuore della siderurgia tedesca. Nel complesso tanto le imprese quanto la politica tedesca rappresenteranno dunque, nel dibattito sulle politiche anticrisi che si aprirà in sede comunitaria, la voce più favorevole al mercato in cui compito della mano visibile è quello di garantire regole del gioco uguali per tutti e rispettose del principio della concorrenza, lasciando alle imprese il compito di adattarsi alle mutate circostanze senza essere direttamente sostenute col denaro pubblico¹².

La siderurgia italiana e il modello di sviluppo del paese.

La nascita di una moderna siderurgia in Italia può essere collocata negli anni ottanta del XIX secolo: la costituzione della Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni nel 1884 e l'adozione nel 1887 di più alte tariffe protezionistiche a tutela della produzione del settore sono momenti essenziali di una politica industriale (pubblica) e di investimenti di capitale (pubblici e privati) che danno vita a «un intreccio del tutto nuovo fra economia e politica» e alla «convergenza fra alcuni dei più forti gruppi imprenditoriali e autorevoli ambienti militari e di governo»¹³. Tale realtà, difesa e presentata come condizione obbligata per consentire lo sviluppo di una industria nazionale e per garantire al paese un'adeguata forza militare, viene attestata anche da quanti criticano aspramente quell'impostazione politico-economica: si tratta di voci autorevoli dell'ambiente liberale e libero-scambista che deprecano «l'azione nefasta» della Terni, definita «industria politica»¹⁴.

¹² J. Esser, W. Váth, *Overcoming the Steel Crisis in the Federal Republic of Germany 1974-1983*, in Meny, Wright (a cura di), *The Politics of Steel*, cit., pp. 623-691.

¹³ Castronovo, *Storia economica*, cit., p. 67; sulla vicenda dell'impresa umbra si rimanda a F. Bonelli, *Lo sviluppo*, cit.

¹⁴ Puntigliose e documentate sono le critiche sollevate da E. Giretti, *La società di Terni, il governo ed il "trust" metallurgico: Parte prima*, in «Giornale degli economisti», ottobre 1903, vol. 27, pp. 309-364 (il virgolettato è a p. 309), e E. Giretti, *La società di Terni, il governo ed il "trust" metallurgico: Parte seconda*, in «Giornale degli economisti», novembre 1903, vol. 27, pp. 422-459.

Il richiamo a queste polemiche *d'antan* consente di sottolineare la centralità che per la politica ha avuto il settore, considerato a tutti gli effetti strategico. Quanto ciò fosse vero lo dimostreranno di lì a pochi anni le vicende del primo conflitto mondiale, rafforzando una convinzione che anima le riflessioni condotte negli anni trenta in occasione della elaborazione del piano "autarchico" della siderurgia nazionale da parte dell'Istituto per la Ricostruzione industriale e che motiva, in un contesto ben diverso, il piano Finsider ideato da Oscar Sinigaglia, nel secondo dopoguerra¹⁵. Sinigaglia vuole, come è noto, dotare l'Italia di una moderna industria di base, efficiente e capace di fornire semilavorati a basso costo alle imprese meccaniche. Perno del suo piano devono essere stabilimenti costieri a ciclo integrale: si costruisce così a Genova Cornigliano lo stabilimento che in piena funzione nel 1953, anno della sua morte, gli viene intitolato. Con il ruolo decisivo di Iri e Finsider dunque cresce, e molto, la siderurgia italiana. Il determinante intervento e il protagonismo dell'impresa pubblica viene visto con diffidenza, quando non con ostilità, dai principali gruppi privati che ne temono la concorrenza e non nutrono le stesse aspettative, assolutamente corrette, di grande espansione della domanda¹⁶. Al sistema delle partecipazioni statali viene assegnato poi, nella seconda metà degli anni cinquanta, anche il compito di favorire l'industrializzazione e la modernizzazione del Mezzogiorno e nel quadro di tale politica alla siderurgia spetta una funzione primaria. Accanto al potenziamento dello stabilimento di Bagnoli, si procede alla realizzazione del "quarto centro siderurgico" a ciclo integrale, a Taranto, in grado di avviare la produzione all'inizio degli anni sessanta. Alla fine del decennio si decide il "raddoppio" dello stabilimento pugliese: si tratta di una scelta in cui le valutazioni politiche fanno premio su criteri più prettamente tecnici (diffusa era l'opinione all'interno dei quadri più competenti della Finsider di potenziare invece lo stabilimento di Piombino). Nel momento in cui diviene operativo lo stabilimento di Taranto "raddoppiato", un nuovo piano della siderurgia pubblica prevede che si debba costruire un nuovo centro siderurgico, il "quinto", questa volta da collocarsi, sempre nel Meridione, a Gioia Tauro. Al di là delle polemiche retrospettive, peraltro motivate, sulla scelta di potenziare Taranto e su quella del 1971, poi non attuata, relativa a Gioia Tauro (quasi risposta politica alla rivolta di Reggio Calabria del 1970), gli studi condotti dalla Finsider e i dati raccolti mostravano allora un continuo aumento dei consumi siderurgici in Italia, cui rispondeva, seppure con un certo costante ritardo, l'aumento della produzione nazionale. Solo nel 1974 l'industria siderurgica italiana riesce ad annullare lo storico passivo della

¹⁵ F. Bonelli, A. Carparelli, M. Pozzobon, *La riforma siderurgica Iri tra autarchia e mercato (1935-42)*, in Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione*, cit.; Doria, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, cit.; su Sinigaglia si veda G. Toniolo, *Oscar Sinigaglia (1877-1953)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.

¹⁶ Lo testimoniano le deposizioni di Oscar Sinigaglia e Giovanni Falck, rilasciate nel corso dei lavori del ministero per la Costituente, rappresentative di due visioni assai diverse delle prospettive di sviluppo dell'economia italiana.

bilancia commerciale, ottenendo un avanzo che si sarebbe ripetuto sino al 1986¹⁷. Inoltre all'inizio degli anni settanta, come si è visto, era opinione presente tanto in Italia quanto in altri paesi che la domanda e produzione di acciaio fossero destinati a crescere. Ricordarlo attenua almeno in parte la responsabilità per scelte rivelatesi *ex post* sbagliate.

La descritta dinamica di sviluppo del settore implica il formarsi in Italia di una particolare geografia industriale e di diverse siderurgie. Da un lato quella, pubblica, dei grandi impianti costieri a ciclo integrale, facenti capo dapprima all'Ilva, quindi al gruppo Iri-Finsider, che a partire dagli anni sessanta li attribuisce alla neocostituita controllata Italsider; dall'altro la siderurgia padana, che produce acciaio trasformando il rottame, resta largamente controllata dal capitale privato e ha nella Falck la sua azienda principale¹⁸. In area lombarda, nel bresciano innanzi tutto, si afferma nei decenni del boom postbellico una nuova siderurgia, che nasce da modesti impianti di laminazione esistenti i cui proprietari, per lo più piccoli e medi imprenditori, li affiancheranno a piccole acciaierie dotate di forni elettrici, specializzandosi nella produzione di laminati lunghi, in particolare il tondino per cemento armato¹⁹.

Tra il 1958 e il 1970 il balzo in avanti della siderurgia italiana è davvero notevole. La produzione di acciaio passa da 6,3 a 17,3 milioni di tonnellate annue; quella di ghisa da 2,1 a 7,8 milioni. Cresce soprattutto, guardando alle seconde lavorazioni siderurgiche, la produzione di laminati, sia piani sia lunghi.

Tab. 4. Italia. Produzione nazionale di laminati a caldo 1958-1989 (milioni di tonn.)

	Laminati lunghi			Laminati piani				Tubi	Materiale ferroviario	Totale laminati a caldo
	Barre e profilati	Vergella	Totale lunghi	Coils	Nastri	lamiere	Totale piani			
1958	1,7	0,4	2,1	1,0	0,2	0,7	1,8	0,6	0,2	4,8
1970	5,3	0,9	6,2	4,5	0,8	1,4	6,7	0,9	0,2	14,0
1980	8,8	1,9	10,7	6,9	0,8	2,0	9,7	0,9	0,3	21,6
1989	9,4	2,8	12,2	8,3	0,4	1,4	10,1	0,8	0,3	23,3

Fonte: Balconi, *La siderurgia italiana*, cit. pp. 175, 217, 467.

¹⁷ Balconi, *La siderurgia italiana*, cit. p. 219. Si vedano anche L. De Rosa, *La siderurgia italiana dalla ricostruzione al V centro siderurgico*, in «Ricerche storiche», gennaio-aprile 1978, VIII, e Ranieri, Romeo, *La siderurgia Iri*, cit.; in particolare su Taranto Romeo, *L'acciaio in fumo*, cit. e M. Doria, *The factory between economy, society and politics. The controversial history of the Taranto steelworks*, in «Italia contemporanea» Yearbook 2021, pp. 189-203. Una documentata descrizione delle discussioni vivaci e delle polemiche interne al gruppo Finsider su queste complesse vicende è proposta da Osti, *L'industria di Stato*, cit.

¹⁸ E. Massi, *Tipi geografico-economici nell'evoluzione della siderurgia italiana*, in «Ricerche storiche», gennaio-aprile 1978, VIII; M. Pozzobon, *L'industria padana dell'acciaio nel primo trentennio del Novecento*, in Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione*, cit.

¹⁹ G. Pedrocchi, *Bresciani. Dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia*, Jaca Book, Milano 2000; R. Semeraro, *L'acciaio possibile. Resilienza e trasformazione della siderurgia lombarda nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2024.

Rilevante è il peso del gruppo Finsider, che contribuisce quasi per intero alla produzione di ghisa, per oltre il 50% a quella di acciaio (in questo caso la quota Finsider sulla produzione nazionale nel periodo 1958-1970 si affianca a una consistente produzione della siderurgia privata, che domina nel campo dai laminati lunghi – comprendenti il tondino dei bresciani – lasciando alla siderurgia pubblica il primato per quanto riguarda gli altri prodotti).

Tab. 5. Quota Finsider sulla produzione siderurgica italiana (%)

	Ghisa	Acciaio	Laminati piani	Laminati lunghi	Materiale ferroviario	Tubi senza saldatura	Tubi saldati	Laminati a freddo
1958	81	52	71	31	80	75	19	26
1970	95	56	83	27	93	62	52	57
1980	100	54	89	16	90	63	46	56
1989	88	45	89	8	93	65	44	77

Fonte: Balconi, *La siderurgia italiana*, cit. pp. 176, 481.

La notevole crescita della produzione è frutto di una lunga fase di massicci investimenti e di significativi miglioramenti tecnologici. Sempre nel periodo 1958-1970, nella produzione di acciaio diminuisce il peso del processo con forni Martin-Siemens e scompaiono i convertitori Thomas; triplicata è invece la produzione di acciaio al forno elettrico, mentre i nuovi convertitori LD, introdotti a partire dalla metà degli anni sessanta, coprono nel 1970 il 31,4% della produzione.

Tab. 6. Produzione italiana di acciaio secondo il processo produttivo

	Forno Martin-Siemens		Convertitore Thomas		Forno elettrico		Convertitore LD	
	Milioni tonn.	%	Milioni tonn.	%	Milioni tonn.	%	Milioni tonn.	%
1958	3.6	57.1	0.4	6.3	2.3	36.5	-	-
1970	4.8	27.9	-	-	7.0	40.7	5.4	31.4
1980	0.5	1.7	-	-	14.0	53.0	12.0	45.3
1989	-	-	-	-	14.0	55.7	11.2	44.3

Fonte: Balconi, *La siderurgia italiana*, cit. pp. 172, 215, 459.

Gli anni settanta segnano, come è noto, un radicale cambiamento dei paradigmi da utilizzare per leggere le dinamiche economiche e quelle della siderurgia nello specifico. Riprendendo anche quanto già evidenziato nel primo paragrafo, è possibile individuare i diversi fattori che determinano uno scenario affatto diverso rispetto a quello della fase precedente. Il calo della domanda nei paesi industrializzati determina una condizione di sovracapacità produttiva, risultante da significativi investimenti effettuati da numerose imprese che si dotano di impianti più efficienti che vanno a competere con altri invece assai più vecchi. Ne deriva il calo dei prezzi dei prodotti siderurgici che comprime i margini

di aziende i cui costi d'esercizio invece crescono: aumentano infatti i prezzi delle materie prime in un decennio caratterizzato, nel complesso, da una forte inflazione; più rilevante in generale è il peso degli oneri finanziari per quelle imprese che hanno potenziato gli impianti indebitandosi; tende a crescere il costo del lavoro in un decennio caratterizzato da una più accentuata conflittualità sindacale; viene infine messo in discussione nel mondo occidentale il modello della grande fabbrica. A ciò si aggiunge la concorrenza che diventa, dopo parecchio tempo, un elemento caratterizzante il mercato siderurgico: concorrenza tra le imprese europee che, rimanendo nel mercato comunitario, cercano fuori dai propri confini nazionali nuovi sbocchi per la propria produzione; concorrenza di paesi terzi, non tanto nel mercato comunitario che resta piuttosto protetto, quanto sui mercati internazionali dove veniva precedentemente collocata una quota della produzione europea. Particolarmente minacciosa appare allora la concorrenza della siderurgia giapponese: non è esagerato definirne impetuosa la crescita negli anni sessanta che permette all'industria nipponica di conquistare una quota di assoluto rilievo dell'export siderurgico su scala mondiale (che passa dal 6,6% del 1955 al 28,6% del 1973). Questo primato si spiega con la modernità degli impianti giapponesi, grandi stabilimenti costieri dotati di convertitori LD a ossigeno la cui efficienza aiuta a contenere la crescita dei costi di produzione²⁰.

In un contesto radicalmente mutato, dunque, le siderurgie europee sono ridimensionate o mantengono alla fine del decennio gli stessi livelli di produzione raggiunti nel 1970. Fa eccezione la siderurgia italiana che negli anni settanta aumenta la sua produzione e anche gli addetti, pur attraversando momenti di difficoltà acuta. Solo negli anni ottanta si procede a una inevitabile e non più procrastinabile profonda ristrutturazione del settore. Tale tempistica, particolare e specifica per l'Italia, trova la sua spiegazione nel ruolo della politica e della mano visibile, cui si guarda nel successivo paragrafo.

L'intervento della mano visibile. Il governo nazionale e la Comunità Europea.

Nel corso degli anni settanta anche in Italia si stenta ad assumere piena consapevolezza dei caratteri della crisi che alla metà del decennio investe pesantemente il settore. La Finsider propone comunque, per quanto riguarda il progettato stabilimento di Gioia Tauro, di limitare gli investimenti alla realizzazione di impianti di laminazione a caldo, salvo poi prevedere nel 1975 la costruzione di una acciaieria elettrica²¹. Nel 1975 viene costituito un nuovo comitato tecnico consultivo dell'Iri sulla siderurgia che termina i suoi lavori nel 1977; la legge 675 del 1977 per la riconversione industriale ne recepisce alcune indicazioni

²⁰ P. Díaz-Morlán, M. Sáez-García, *The European response to the challenge of the Japanese steel industry (1950-1980)*, in «Business History», 2016, 58, 2, pp. 244-263. Sulla filosofia aziendale e la cultura nipponica che favoriscono una gestione non conflittuale delle grandi fabbriche si veda F. Mazzei, V. Volpi, *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'Occidente*, EGEA, Milano 2010.

²¹ Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 235-236.

(*in primis* il definitivo accantonamento del progetto di Gioia Tauro) e rimanda a specifici piani di settore più precise indicazioni. Il piano per la siderurgia, approvato nel 1979, resta condizionato da valutazioni smentite largamente dai fatti e dalle molteplici pressioni politiche e sindacali cui sono sottoposti i decisori (parlamento, governo, Iri e Finsider). Si ipotizza che nel 1985 i consumi nazionali possano oscillare tra i 27 e i 30 milioni di tonnellate, una domanda cui è possibile fare fronte senza impianti aggiuntivi, ma rendendo più efficienti quelli esistenti. Si programmano investimenti (un nuovo treno coils a Bagnoli) che si riveleranno insensati e non si affronta con determinazione il problema degli esuberi della manodopera, il cui costo è andato significativamente lievitando senza che si registrassero incrementi della produttività del lavoro²².

Anche le istituzioni comunitarie reagiscono con lentezze e ritardi alla crisi, nonostante il trattato di Roma prevedesse per l'Alta autorità della Ceca (poi la Commissione Cee) poteri incisivi di intervento in caso di crisi. Pesa l'idea che si tratti di una "normale", periodica, crisi ciclica e non strutturale e si sconta la ritrosia dei governi e delle stesse imprese ad accettare interventi dall'alto. Nel 1975 la Commissione avvia la procedura per fissare prezzi minimi per i prodotti siderurgici, sospendendo il tutto l'anno seguente. Nel frattempo, nel 1976, i produttori tedeschi, olandesi e la Arbed lussemburghese si associano per tutelare i propri interessi, precedendo di poco la costituzione di Eurofer, associazione dei produttori siderurgici europei (1977). Eurofer, cui aderiscono tutte le principali imprese della Comunità, dovrebbe favorire intese volontarie volte a limitare l'offerta e a recepire positivamente la *moral suasion* della Commissione consapevole della difficoltà di fissare quote di produzione, restrizioni all'importazione e prezzi minimi²³. Le cose iniziano a cambiare nel 1977. In tale anno, diviene, come si è detto, commissario europeo per gli affari industriali Étienne Davignon, che imprime una accelerazione all'iniziativa comunitaria. A partire dal 1977 sono fissati prezzi minimi per diversi prodotti siderurgici (anche se non sempre essi vengono rispettati dalle aziende), si incoraggiano riduzioni volontarie della produzione, si introducono misure volte a limitare le importazioni nel mercato comunitario da paesi terzi: nel 1978 si adottano regole anti *dumping* e si intraprendono azioni contro 15 paesi extra Cee (per 12 dei quali sono poi adottate tariffe anti *dumping*); si stipulano accordi bilaterali con Giappone, Corea del Sud, Svezia, Spagna e alcuni paesi dell'Europa dell'Est perché limitino il loro export verso la Cee. Nel 1980 si approvano norme sugli aiuti pubblici a sostegno di interventi ritenuti inevitabili, ribadendo il divieto di discriminazioni tra le imprese a proprietà pubblica e quelle private. Le chiusure di vecchi impianti favorirebbero la necessaria riduzione della capacità produttiva, da realizzarsi in fabbriche più efficienti; l'inevitabile ridimensionamento della forza lavoro deve accompagnarsi ad articolate politiche sociali che prevedano programmi di riqualificazione dei lavoratori in esubero e sostegno a investimenti alternativi per creare occupazione. Tra il 1975 e il 1980 si stima che

²² Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 245-246, 292-299; Ranieri, Romeo, *La siderurgia Iri*, cit., p. 107; P. Ravazzi, *L'IRI negli anni Settanta: accelerata espansione, "ipertrofia" e crisi*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI 3. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 181-187.

²³ Mediobanca, *L'acciaio*, R. & S. Ricerche e studi, Milano 1982, pp. 97-98.

con i programmi di riconversione produttiva finanziati dalla Commissione un terzo dei posti di lavoro perduti in siderurgia sia stato coperto con nuova e diversa occupazione²⁴.

Nel 1980 la situazione si aggrava ulteriormente e si rendono necessari interventi cogenti della Commissione Cee, che dichiara a ottobre lo stato di "crisi manifesta" del settore. Sulla base di quanto disposto dal trattato istitutivo della Ceca è prerogativa dell'Alta autorità (poteri ereditati dalla Commissione) di fissare quote di produzione da ripartirsi tra i paesi membri e quindi tra le imprese allo scopo di sostenere i prezzi. Le aziende sono indotte a ristrutturarsi; si prevedono contributi per la dismissione di impianti per ridurre l'eccesso di capacità produttiva (nel 1979 il tasso medio di utilizzazione degli impianti nella Cee è del 69%, livello ancora lontano da quello dell'85% considerato necessario per rendere compatibili i costi fissi con il fatturato atteso); diviene più rigorosa la disciplina volta a controllare gli aiuti di stato, autorizzabili a fronte di precisi piani di ristrutturazione e chiusure. L'intervento della Commissione è motivato con ragioni di carattere giuridico – il trattato di Parigi obbliga la Commissione ad assicurare una razionale distribuzione della produzione siderurgica –, di strategia politica – la Cee è un organismo politico che regola un settore evitando che in un contesto di crisi governi e imprese si muovano in ordine sparso –, di responsabilità sociale e razionalità economica; a questo riguarda si deve operare perché le imprese siano efficienti e competitive e capaci di reggere l'offensiva della concorrenza dei paesi terzi nei mercati internazionali e nello stesso mercato comunitario²⁵.

Tra il 1980 e il 1985 sono reiterati i codici sugli aiuti di Stato, controllati e autorizzati dalla Commissione; essi non impediscono che un consistente fiume di denaro pubblico arrivi alle imprese del settore: su 36 miliardi di Ecu (pari a oltre 13.000 miliardi di lire dell'epoca) di aiuti statali autorizzati, 12 sono erogati dal governo italiano (10,9 destinati al gruppo Finisider)²⁶. Nel 1983 si quantifica in 50 milioni di tonnellate di acciaio la capacità produttiva di laminati a caldo in eccesso; ne deriva un piano di tagli incentivati pari a 26,7 milioni di tonnellate. Alla siderurgia italiana toccano tagli per 5,8 milioni di tonnellate cui se ne aggiungono per ulteriori 3 milioni di tonnellate nel 1985²⁷.

Tutto ciò dovrebbe servire a rimettere in sesto un settore "morso" dalla crisi che interessa innanzi tutto il gruppo Finsider, che si avvia a registrare nel 1980 una perdita di molte centinaia di miliardi, cui seguono però passivi ancora più pesanti negli anni successivi. Pesano in particolare sul bilancio Finsider in profondo rosso, oltre e più che i risultati operativi comunque negativi, gli altissimi oneri finanziari. Questi sono determinati dai massicci investimenti effettuati nel decennio precedente indebitandosi per l'insufficienza di adeguato capitale proprio, che nel 1979 rappresenta il 9,2% del capitale investito dal gruppo (tale percentuale è del 45,9 nei 10 maggiori gruppi siderurgici europei); l'incidenza del debito sul capitale investito invece è del 90,8% per la Finsider (40,5% debiti a breve,

²⁴ L. Tsoulakis, R. Strauss, *Community Policies on Steel 1974-1982: A Case of Collective Management*, in Meny, Wright (a cura di), *The Politics of Steel*, cit., pp. 201-207.

²⁵ Davignon, *The future of the European Steel*, cit., pp. 507-519.

²⁶ Ranieri, Romeo, *La siderurgia Iri*, cit., pp. 113-114, 185.

²⁷ Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 388-390.

50,3% debiti a medio e lungo termine) e del 54,1% per gli altri dieci gruppi europei (15,8% debiti a breve, 38,3% a medio e lungo termine)²⁸. Alla luce di tale realtà sono inevitabili allora riflessioni sul ruolo che può avere la siderurgia nell'economia del paese. Sul finire del 1980 il ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis include la siderurgia tra i «settori ai quali non può essere affidata una funzione strategica di sviluppo», ma nei quali nondimeno «va mantenuta una presenza importante e significativa anche in termini di confronto internazionale»²⁹.

Nelle analisi dell'epoca ricorre l'interpretazione di una crisi legata alla forte incidenza sul tessuto industriale dei settori cosiddetti "maturi" (la siderurgia, la cantieristica navale, la chimica). Questa visione viene fatta propria dal governo nazionale, impegnato in uno sforzo di ridefinizione dei compiti e degli obiettivi del sistema delle partecipazioni statali, e dall'Iri di cui diviene presidente nel 1982 Romano Prodi: caratterizzano i primi anni del suo mandato lo sforzo di puntare su settori considerati strategici, a tecnologia più avanzata, ridimensionando i comparti maturi, e il tentativo – solo in parte riuscito – di privatizzare quelle imprese ritenute estranee al *core business* su cui ci si vuole concentrare³⁰. Prodi ha l'occasione di illustrare le linee strategiche dell'Istituto intervenendo, insieme al ministro delle partecipazioni statali Gianni De Michelis, a un convegno promosso a Genova dal Partito comunista³¹: nell'occasione egli esplicita l'obiettivo di ridimensionare la siderurgia pubblica, che continua a divorare risorse finanziarie pubbliche ingenti utilizzate per ripianare le perdite di esercizio della Finsider, utilizzando lo strumento del pensionamento anticipato dei lavoratori in esubero.

Il cammino del tentato risanamento della siderurgia pubblica non è né rapido né lineare. All'inizio degli anni ottanta si assiste ancora a un dilatarsi della presenza dell'Iri nel settore. Se il conferimento delle aziende ex Egam (Cogne, Breda, Sias) rappresenta un passaggio da una holding pubblica alla Finsider, che già le gestiva nella prospettiva di una razionalizzazione del comparto degli acciai speciali, l'acquisizione della Teksid (1981-1982), ramo siderurgico del gruppo Fiat, comporta per l'IRI un rilevante esborso finanziario e l'assunzione di diverse migliaia di addetti, mentre la Fiat può liberarsi di un'azienda non strategica per la casa automobilistica e dalla gestione deficitaria³².

Le leggi che permettono e incentivano i prepensionamenti dei lavoratori della siderurgia, così come di altri settori in crisi, al raggiungimento dei 55 anni di età (legge 155/1981) poi abbassati a 50 (legge 193/1984) consentono di ridurre drasticamente l'occupazione superando le resistenze sindacali e imponendo nuovi oneri al bilancio pubblico. Gli addetti del settore passano così da 99.500 (di cui 63.200 dipendenti Finsider) nel 1980 a 57.700

²⁸ P. Armani, *Siderurgia: perché la crisi*, in «Il Corriere della sera», 26 febbraio 1981.

²⁹ «Il Corriere della sera», 22 novembre 1980.

³⁰ M. Doria, R. Tolaini, *Riposizionamento e ristrutturazione del gruppo negli anni Ottanta. Priorità e vincoli*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI 3. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 389-405.

³¹ *Genova: frontiera tra recessione e sviluppo*, atti del convegno 11-12 novembre 1983, Genova 1984.

³² M. Doria, R. Tolaini, *Riposizionamento e ristrutturazione*, cit., pp. 395-397; R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia Iri dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, cit., pp. 124-126.

(35.500 Finsider) nel 1989³³ e il loro numero si riduce ulteriormente negli anni Novanta (1995, 40.979; 2000, 39.325)³⁴.

Decisivo tornante nella storia della siderurgia italiana è rappresentato dalla privatizzazione delle aziende pubbliche. Un primo caso riguarda lo stabilimento di Genova Cornigliano (il ciclo integrale realizzato con il piano Sinigaglia). Nel 1984 la Finsider è intenzionata a chiuderne l'intera area a caldo, per assecondare le pressioni della Commissione e in ragione del fatto che il laminatoio a caldo è il più vecchio tra tutti quelli in dotazione nei centri dell'Italsider. La soluzione cui si addivene porta alla sua definitiva dismissione ma salva altiforni e acciaieria la cui gestione è affidata al Consorzio genovese acciaio (Cogea), nel cui capitale interviene nel 1986, con una quota del 66%, una cordata di imprenditori lombardi del settore, mentre il laminatoio a freddo resta in pieno controllo Finsider. Nel 1988 il gruppo Riva rileva le attività del Cogea, costituendo la Acciaierie di Cornigliano di cui detiene la maggioranza azionaria³⁵.

Sarà poi, ancora una volta, il "vincolo esterno" a determinare un cambiamento radicale negli assetti della siderurgia italiana. Nel 1993, anno in cui con referendum popolare una schiacciante maggioranza di elettori si pronuncia a favore della soppressione del ministero delle Partecipazioni statali, si deve procedere alla liquidazione dell'Efim; la commissione Ue contesta la garanzia illimitata dello Stato sui debiti della holding pubblica e si apre una complessa trattativa tra governo e commissione chiusasi con l'accordo tra Beniamino Andreatta, all'epoca ministro degli Esteri, e Karel Van Miert, commissario europeo alla concorrenza. Il via libera alla liquidazione dell'Efim è condizionato all'impegno del governo italiano a ridurre "a livelli fisiologici" il debito delle imprese pubbliche e ad avviare un organico piano di privatizzazioni, cui si accinge l'Iri alla cui presidenza è tornato Romano Prodi con l'esplicito mandato a procedere in tale direzione³⁶. Le maggiori società siderurgiche pubbliche, sorte dopo un complesso processo di riassetto avvenuto negli anni immediatamente precedenti, vengono cedute tra il 1994 e il 1996: nel 1994 Acciai Speciali Terni (Ast) è rilevata da una cordata guidata dalla tedesca Krupp, che ne acquisisce poco dopo il controllo; nel 1995 viene ceduta al gruppo Riva Ilva Laminati Piani; nel 1996 è la volta di Dalmine acquisita da Techint della famiglia Rocca. Il "guadagno" per l'Iri è rappresentato soprattutto dall'essersi liberato dell'elevato indebitamento che ancora pesava sulla siderurgia pubblica³⁷.

³³ Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 420, 426, 475.

³⁴ European Commission, *Iron and steel yearly statistics. Data 1991-2000*, European Communities, Luxembourg 2001.

³⁵ *Città e industria. Contributo dei dirigenti industriali liguri sul "caso Genova"*, Sagep, Genova 1984; Doria, Tolaini, *Riposizionamento e ristrutturazione*, cit., pp. 426-427.

³⁶ Si vedano in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'Iri 4. Crisi e privatizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2014, i saggi di R. Artoni. *Un profilo d'insieme*, B. Curli, *Il "vincolo europeo": le privatizzazioni dell'IRI tra Commissione europea e governo italiano*, P. Ravazzi, *Le privatizzazioni del gruppo e la liquidazione dell'IRI. Valutazioni, orientamenti, alternative* e M. Mucchetti, *L'ultimo decennio. Revisione di una liquidazione sommaria*.

³⁷ M. Balconi, *Privatisation of the Italian state-owned steel industry*, in «Steel Times», gennaio 1996, pp. 10-11; Ravazzi, *Le privatizzazioni del gruppo*, cit., pp. 279-281; R. Ranieri, *La siderurgia italiana dopo il 1993: declino, resilienza e frammentazione*, in F. Amatori, P. Modiano, E. Reviglio, *L'Italia al bivio. Classi dirigenti alla prova del cambiamento 1992-2022*, Franco Angeli, Milano 2024.

Osservare più da vicino alcune imprese del settore consente di verificare nello specifico aziendale l'impatto delle dinamiche precedentemente descritte. Per quanto riguarda la siderurgia pubblica l'analisi si concentra sull'Italsider, principale società del composito e articolato gruppo Finsider. L'impresa controlla i tre maggiori stabilimenti a ciclo integrale (Bagnoli, Genova Cornigliano e Taranto) oltre a diverse altre unità produttive. Nel 1971 viene incorporato da Italsider lo stabilimento di Piombino; nel 1981 a seguito di un'operazione di ingegneria societaria, decisa per fruttare benefici fiscali previsti dalle norme vigenti e per procedere a una rivalutazione degli impianti, gli asset dell'Italsider sono conferiti alla Nuova Italsider. La storia della (nuova) Italsider si chiude quando, nel 1988, la holding Finsider viene posta in liquidazione; si costituisce allora l'Ilva, "ripulita" dei debiti della Finsider di cui si fa carico l'Iri (l'operazione costa all'Istituto 7.663 miliardi di lire), nuova società operativa multidivisionale che rileva alcuni impianti già Italsider, tra i quali lo stabilimento di Taranto³⁸.

Sono soprattutto i tre grandi stabilimenti a ciclo integrale a essere investiti dalla crisi del settore e a essere oggetto delle più rilevanti scelte strategiche del gruppo. All'inizio degli anni settanta è in fase di realizzazione, come ricordato, il "raddoppio" di Taranto che dovrebbe garantire una produzione di oltre 10 milioni di tonnellate d'acciaio. L'impianto è nel complesso moderno, anche se ancora nel 1981 la percentuale dell'acciaio colato in continuo è del 35%, livello più basso di quello raggiunto da altre importanti imprese europee (nel 1989 comunque anche a Taranto l'acciaio colato in continuo rappresenterà il 100% della produzione). Più vecchi sono invece gli stabilimenti di Genova Cornigliano e di Bagnoli: nel primo si sostituiscono tra il 1975 e il 1980 gli ormai superati forni Martin-Siemens con convertitori OBM, ma resta in funzione un laminatoio a caldo ormai obsoleto; Bagnoli invece viene dotato nel 1984 di un nuovo treno di laminazione, poco prima che si decida di chiudere lo stabilimento. In piena crisi del settore e dopo aver puntato sul potenziamento di Taranto, che produce nel 1980 il 79% dell'acciaio Italsider (il 41% nel 1970), sono dunque effettuati a Genova e a Napoli investimenti assai costosi, ma che non bastano a rendere i due centri pienamente efficienti. Tali scelte, che risulta difficile definire strategiche, sono di fatto imposte a una dirigenza aziendale costretta a subire forti pressioni politiche e sindacali che ritardano soltanto il momento in cui diventano non più procrastinabili interventi radicali, il che avviene alla metà degli anni ottanta con la creazione del Cogea a Cornigliano e pochi anni dopo con la chiusura definitiva di Bagnoli.

La rilevanza della questione sociale nel determinare le scelte dell'Iri e della Finsider è testimoniata dall'aumento del numero degli addetti negli anni settanta nei tre stabilimen-

³⁸ Le informazioni relative all'Italsider sono tratte da Mediobanca, *Finsider Società Finanziaria Siderurgica 1976-1989* (reperibile in www.areastudimediobanca.com consultato nel giugno 2025), Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., Ranieri, Romeo, *La siderurgia Iri*, cit., Romeo, *L'acciaio in fumo*, cit. Il volume di A. Fantoli, *Ricordi di un imprenditore pubblico*, Rosenberg & Sellier, Torino 1995, ci offre la testimonianza di un alto dirigente Italsider al termine degli anni settanta.

ti³⁹. Nel complesso i dipendenti Italsider passano da 44.052 nel 1971 a 52.790 nel 1980. La produttività del lavoro non cresce nel decennio (a differenza di quanto accade ad esempio nella siderurgia francese e tedesca), mentre il suo costo aumenta più velocemente del costo della vita; inoltre si registra per tutto il decennio una diffusa micro conflittualità a livello di fabbrica, portato di un "lungo autunno caldo", che rende più difficile la gestione dei processi produttivi. Le cose cambiano negli anni ottanta, per effetto dei prepensionamenti, soprattutto, e per il mutato clima delle relazioni industriali nel paese, traducendosi in un consistente calo dei dipendenti dell'Italsider (25.894 nel 1988, di cui circa 15.000 a Taranto) e in un certo miglioramento della produttività.

Ciò non impedisce però che i bilanci dell'azienda continuino a registrare perdite sempre più pesanti⁴⁰. Lo squilibrio tra costi e ricavi, contenuti questi dalla depressione dei prezzi dei prodotti siderurgici, diviene insostenibile. Influiscono su tali esiti anche gli oneri finanziari che l'azienda sopporta, avendo largamente finanziato i suoi consistenti investimenti con l'indebitamento, il che motiva le critiche, condivise tanto dal management quanto dai sindacati, rivolte a governo, Iri e Finsider per non avere adeguatamente capitalizzato l'impresa⁴¹. Il peso degli oneri finanziari sul fatturato cresce dal 14% nel 1971 al 20% nel 1980 per toccare il 22,5% nel 1983; dopo tale anno si riduce mantenendosi peraltro sopra il 10% del fatturato sino al 1988: si tratta di un primato negativo assoluto a livello europeo della siderurgia pubblica italiana e dell'Italsider⁴².

Ben diversa è la storia della componente più dinamica della siderurgia italiana in questi decenni rappresentata dai "bresciani" e dalle loro miniacciaierie. Si parla in questo caso di un importante segmento della più articolata siderurgia lombarda, rappresentata naturalmente anche da grandi imprese, la Falck *in primis*, oltre che da molte aziende di minori dimensioni⁴³. In questo caso ci si riferisce a un tessuto di imprese, che sorgono in particolare nell'area bresciana a partire dagli anni cinquanta, attive nella rilaminazione del rottame e delle billette per produrre tondo per cemento armato. Data la crescente domanda di tondino negli anni del boom edilizio tale processo risulta presto inadeguato a fornire le crescenti quantità di prodotto richieste dal mercato. Cominciano così a diffondersi forni elettrici con cui fondere rottami da laminare. Nel 1960 i bresciani costituiscono già una realtà significativa nel contesto della siderurgia italiana, sebbene nell'immaginario col-

³⁹ Gli addetti diretti (non considerando quindi i lavoratori delle ditte d'appalto che operano con continuità nei centri siderurgici nel 1969) sono 7.058 a Cornigliano, 6.257 a Bagnoli, 7.041 a Taranto. Nel 1980 si contano 8.700 dipendenti a Cornigliano, 7.700 a Bagnoli, ben 21.785 a Taranto (in quest'ultimo caso la crescita degli occupati si spiega con il "raddoppio" oltre che con una politica di assunzioni largamente condizionata da logiche assistenziali e anche clientelari).

⁴⁰ Queste le perdite nette di bilancio di Itasider-Nuova Italsider (in miliardi di lire): 1971, 29; 1975, 72; 1980, 747. Ancora peggiori sono i risultati degli anni ottanta (perdite nette per esercizio annuale in miliardi di lire: 1983, 1.267; 1984, 890; 1985, 458; 1986, 561; 1987, 1.074; 1988, 2.788).

⁴¹ Gli oneri finanziari lordi ammontano 96 miliardi nel 1971, 259 nel 1975, 777 nel 1980. In questi esercizi dunque il risultato operativo dell'azienda, pur non brillante, è positivo. Negli anni ottanta gli oneri finanziari (1983, 1.016 miliardi; 1984, 742; 1985, 612; 1986, 525; 1987, 589; 1988, 639) concorrono in generale a determinare la perdita in presenza di un risultato operativo comunque negativo.

⁴² P. Armani, *Siderurgia: perché la crisi*, in «Il Corriere della Sera», 26 febbraio 1981.

⁴³ R. Semeraro, *L'acciaio possibile*, cit.

lettivo e nelle ricerche degli studiosi di economia industriale lo sguardo sia allora irresistibilmente attratto dalle grandi imprese, pubbliche in particolare⁴⁴. Le miniacciaierie si propongono come modello di efficienza col loro ciclo che, partendo da forni elettrici di qualità, realizzati in Italia, adotta la colata continua e dispone di rinnovati e migliorati laminatoi. Nei primi anni settanta, quando ormai sono percepibili le difficoltà del settore, la siderurgia bresciana non conosce crisi e vive anzi in uno stato di grazia. Nel 1974 le miniacciaierie italiane hanno una capacità produttiva di 6 milioni di tonnellate di acciaio/anno, di poco inferiore a quella degli analoghi impianti statunitensi e superiore a quella di similari stabilimenti giapponesi. Oltre a controllare il mercato nazionale i bresciani esportano quantità crescenti di tondino⁴⁵. Le ragioni di questo successo sono molteplici: le imprese adottano tecnologie moderne e innovative; sono cresciute utilizzando capitale proprio (l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato non supera di norma l'1%); la loro conduzione è affidata a imprenditori proprietari che conoscono il mestiere e si avvalgono della collaborazione di familiari o di persone fedeli all'azienda; il sindacato gioca un ruolo marginale.

Negli anni ottanta nemmeno i bresciani riescono a evitare l'impatto con la crisi. Aumenta il costo del rottame e dell'energia elettrica; si fanno sentire, specie nelle imprese di maggiori dimensioni, le resistenze dei sindacati nell'accettare la flessibilità negli orari di lavoro e nel concedere disponibilità a effettuare turni domenicali e notturni. Si compie una selezione tra le imprese alcune delle quali falliscono, ma nel complesso, dopo avere attraversato momenti non semplici, la siderurgia bresciana regge. La produzione di laminati a caldo delle miniacciaierie in Italia passa dagli 8,2 milioni di tonnellate del 1980 (4,7 di tondino) ai 7,2 del 1983 (3,4 di tondino) per risalire a 11 milioni nel 1989 (5 di tondino); pur rimanendo il tondo per cemento armato la produzione preminente (4,7 milioni di tonnellate nel 1980, 3,4 nel 1983, 5 nel 1989) gli stabilimenti si dedicano anche in misura crescente alla produzione di vergella, di altri profilati e nella loro offerta diviene più significativa la presenza degli acciai speciali⁴⁶. Dunque un decennio di crisi, ripresa-favorita anche dalla capacità di introdurre alcune innovazioni incrementali che aumentano la produttività degli impianti-e consolidamento nel corso del quale emergono alcune aziende che hanno raggiunto dimensioni di assoluto rilievo.

Luigi Lucchini è senz'altro il più noto tra gli industriali siderurgici bresciani. Erede di una famiglia di artigiani-imprenditori ne continua l'attività siderurgica con un treno di laminazione cui affianca poi i forni elettrici. Negli anni settanta è alla testa di un gruppo articolato che acquisisce nel 1979 il ramo siderurgico della bresciana Atb (controllata al 50% da Falck e Finsider); nello stesso anno entra nella Smi, la holding industriale della fa-

⁴⁴ Si veda l'ampio lavoro di G. Pedrocco, *Bresciani*, cit. Nel 1960 la siderurgia bresciana è in grado di produrre 400.000 tonnellate d'acciaio (al forno elettrico) e 900.000 tonnellate di laminati (per l'85% tondo per cemento armato) (*Ibidem*, p. 45). Sulle miniacciaierie Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 341-358, 513-540.

⁴⁵ Nel 1980 sono prodotte in Italia 4,7 milioni di tonnellate di tondino dalle miniacciaierie (si tratta del 95% dell'intera produzione italiana di questo bene e del 54,6% della produzione comunitaria) (Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 349-350).

⁴⁶ Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 521-525.

miglia Orlando che possiede la Magona d'Italia, storica azienda di Piombino. Pur restando la siderurgia il suo *core business*, entra con partecipazioni di minoranza in settori diversi, acquisendo una partecipazione in Gemina (1984) e in Mediobanca (1987). Sono gli anni in cui viene eletto presidente di Confindustria (1984-1988) continuando a governare con polso fermo le sue aziende, dove contrasta con energia il sindacato, venendo giudicato da alcuni un classico «padrone delle ferriere», da altri un imprenditore che non è un «falco confindustriale» ma che esercita con moderazione il suo ruolo⁴⁷. Negli anni novanta è uno dei protagonisti del processo di privatizzazione della siderurgia pubblica: nel 1992 rileva dalla Finsider le Acciaierie di Piombino; l'anno seguente acquista l'acciaieria polacca di Huta Warszawa⁴⁸. Non ha invece successo il tentativo compiuto nel 1995, in cordata con la francese Usinor-Sacilor di acquisire dall'Iri l'Ilva Laminati Piani, che finisce sotto il controllo del gruppo Riva.

Quest'ultimo, lombardo ma non bresciano, diviene alla fine del Novecento il primo produttore siderurgico italiano e, con British Steel e Usinor-Sacilor, uno dei tre big europei del settore⁴⁹. Partiti negli anni cinquanta come commercianti di rottami ferrosi, i fratelli Emilio e Adriano Riva avviano nel 1957 la produzione di acciaio al forno elettrico a Caronno Pertusella, presso Milano, dove nel 1964 è in funzione la colata continua. Grazie al potenziamento degli impianti e a una politica di acquisizioni, la produzione delle società del gruppo alla fine degli anni sessanta è di circa 300.000 tonnellate di acciaio e sale a 1,1 milioni di tonnellate nel 1980 (per il 61% prodotte in Italia e, come effetto di una prima espansione all'estero, per il 28% in Spagna e per l'11% in Francia), per toccare i 2 milioni alla metà del decennio, quando gli addetti sono quasi 3.000 (erano circa 800 nel 1970). Gli anni ottanta segnano il definitivo salto di livello del gruppo, che rafforza la sua presenza all'estero in Francia, Spagna e Belgio e nel 1988, come si è visto, acquisisce il controllo delle Acciaierie di Cornigliano. Nel 1992, con un esborso di 102 milioni di marchi, Riva acquisisce due impianti nella ex Germania Est e nel 1995 rileva l'Ilva Laminati Piani, partecipando così da protagonista alla privatizzazione delle imprese pubbliche in Europa. La crescita delle dimensioni del gruppo (forte nel 1993 di 2.700 addetti in Italia e 3.000 all'estero) registra un salto di qualità con l'acquisizione di Ilva: nel 1996 gli addetti sono oltre 21.000; si producono 14 milioni di tonnellate di acciaio (il 9,6% della produzione comunitaria) e 8,5 di ghisa.

⁴⁷ P. Bricco, *Addio a Lucchini, re dell'acciaio*, in «Il Sole 24 Ore», 27 agosto 2013; *Bisider, continua la sfida tra Lucchini e sindacati*, in «L'Unità», 4 novembre 1986.

⁴⁸ Pedrocchi, *Bresciani*, cit., p. 332.

⁴⁹ Mediobanca, *Riva (gruppo) 1990-1997* (reperibile in www.areastudimediobanca.com consultato nel giugno 2025); M. Balconi, *Riva 1954-1994*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1995.

Contestualizzare le vicende della siderurgia italiana in una prospettiva internazionale presenta il caso esaminato in queste pagine come un significativo tassello di un più ampio mosaico. L'intera siderurgia dell'Europa occidentale, e degli Stati Uniti, viene investita da una crisi seria e non prevista negli anni settanta. In Europa è forte il coinvolgimento dei governi come erogatori di aiuti, come proprietari o azionisti di imprese, e data la riconosciuta importanza del settore la politica è chiamata ad agire. Strategie di concertazione triangolare tra governo, imprese e sindacati, anche laddove erano state normalmente praticate come in Germania, risultano di difficile attuazione e non sono più sufficienti.

L'azione dei soli governi nazionali non è risolutiva. Diventa necessario l'intervento della Commissione europea perché si possa procedere a una inevitabile e radicale ristrutturazione del settore. Le organizzazioni operaie si impegnano con determinazione nella difesa delle fabbriche e dei posti di lavoro ma la loro resistenza è piegata, anche grazie a provvedimenti di tutela sociale (in particolare incentivi alle dimissioni o al prepensionamento) che favoriscono la riduzione degli addetti. I molteplici nessi tra politica ed economia emergono dunque costantemente e in tutta la loro evidenza, dapprima in una fase di intervento della mano visibile e successivamente in quella del suo disimpegno: il *mainstream* neoliberista di tardo Novecento favorisce infatti, non solo in Italia, quelle privatizzazioni che mutano gli assetti del comparto⁵⁰.

Queste pagine suggeriscono alcune osservazioni sui cicli economici. Sul ciclo di vita del prodotto innanzitutto. Negli anni ottanta, riprendendo le teorie di Raymond Vernon⁵¹, la siderurgia viene considerata un settore maturo, destinato a un inevitabile ridimensionamento nei paesi avanzati. In realtà si deve rilevare come la domanda, ma anche la produzione, restino stabili nel medio periodo anche in paesi a economia matura, l'Italia tra essi; inoltre continuano le innovazioni tecnologiche, di processo soprattutto ma anche volte a migliorare la qualità dei prodotti siderurgici. Si possono poi osservare specifici "cicli siderurgici": un ciclo lungo di espansione costante e marcata che termina in Europa con gli anni settanta e cicli più brevi caratterizzati da repentine oscillazioni della domanda. Questi generano talora aspettative favorevoli e inducono a investimenti, onerosi data la natura *capital intensive* del comparto, che possono (o potrebbero) garantire un ritorno economico atteso in un orizzonte temporale non immediato; nuove oscillazioni della domanda, questa volta in diminuzione, vanificano però gli sforzi effettuati peggiorando gli equilibri di bilancio delle imprese.

⁵⁰ Meny, Wright, *State and Steel*, cit.; sul declino dell'impresa pubblica P.A. Toninelli (a cura di), *The Rise and Fall of State-Owned Enterprise in the Western World*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

⁵¹ R. Vernon, *International Investment and International Trade in The Product Cycle*, in «Quarterly Journal of Economics», 1966, vol. 80, n. 2, pp. 190-207. Un approccio à la Vernon, che influenza allora la visione tanto di De Michelis quanto di Prodi – pur con tutti i caveat che i ruoli ricoperti impongono loro –, è proposto da E. Pontarollo, *Crisi siderurgica e settori in declino*, in «Aggiornamenti sociali», 1983, 1, pp. 39-52.

Il mercato della siderurgia in Europa occidentale è un mercato “aperto” dagli anni cinquanta ma, di fatto, non concorrenziale: l’offerta insegue la domanda e ciò, unitamente all’appena richiamato carattere *capital intensive*, favorisce processi di concentrazione nel settore che assume una struttura oligopolistica. Non mancano però eccezioni a questa regola, come dimostrano le vicende dei bresciani che, nuovi protagonisti, riescono ad affermarsi in uno specifico segmento di mercato per poi diversificare la propria produzione.

La siderurgia italiana ha, per alcuni decenni, una struttura dualistica ed è esempio di economia mista. Da un lato la grande impresa è essenzialmente pubblica; si può così osservare da vicino la più generale parabola delle imprese a partecipazioni statali⁵². Sono poi attive protagoniste della storia imprese familiari di dimensioni minori, rappresentative anch’esse del capitalismo italiano; imprese capaci di guardare presto al mercato estero e di diventare, in qualche caso, dapprima “multinazionali tascabili” e poi, col progredire dei processi di selezione-concentrazione nella parte privata del settore, multinazionali *tout court*⁵³.

Tracciando un bilancio delle politiche economiche seguite nel trentennio è possibile ritenere plausibile a inizio anni settanta la convinzione che esistessero ancora margini di crescita per la siderurgia italiana, in effetti verificati. Gli anni ottanta rappresentano invece un “decennio perduto”, per la siderurgia pubblica, a causa dei colpevoli ritardi con cui si è proceduto alle necessarie ristrutturazioni aziendali. Al termine di questo travagliato itinerario il risultato ultimo raggiunto – mantenimento di una significativa capacità produttiva, efficientamento degli impianti, drastica riduzione dell’occupazione – è simile a quello riscontrabile in altri paesi europei, e forse migliore. Il prezzo pagato è però rappresentato da un maggiore esborso di denaro pubblico i cui negativi effetti si avvertono nell’immediato e sono destinati a pesare in prospettiva.

Nel ventunesimo secolo i cambiamenti continuano e sono impetuosi su scala globale. Nel 2018 si producono nel mondo 1.850 milioni di tonnellate d’acciaio: la Cina, con 928 milioni di tonnellate prodotte, è assoluta protagonista di questo incredibile “balzo in avanti”; la seguono a distanza India (106 milioni di tonn.) e Giappone (105)⁵⁴. E in questo quadro la siderurgia italiana si dimostra resiliente, producendo regolarmente negli ultimi anni più di 20 milioni di tonnellate di acciaio, quasi interamente realizzata in colata continua e per l’80% al forno elettrico, dimostrandosi dunque all’avanguardia quando si punta alla decarbonizzazione, seppure continui a essere critica sotto il profilo ambientale la condizione del più importante sito siderurgico del paese, Taranto⁵⁵. Poco più di 30.000 sono gli addetti alla siderurgia primaria. Nel mercato italiano, ormai assolutamente aperto

⁵² Si vedano F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997; P. Ciocca, *Storia dell’IRI 6. L’IRI nell’economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014; uno sguardo critico, interno alla siderurgia pubblica, è quello di Osti, *L’industria di Stato*, cit.

⁵³ A. Colli, *Capitalismo familiare*, Il Mulino, Bologna 2006; A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, Venezia, 2002.

⁵⁴ WorldSteel Association, *World Steel in Figures 2019*.

⁵⁵ S. Romeo, *Dieci anni dopo. La questione Taranto fra emergenza ambientale e fallimenti industriali*, in «Zapruder», 2022, n. 58, pp. 194-200.

alle importazioni (nonostante consistenti flussi di export, il saldo della bilancia commerciale del settore è negativo), sono presenti con propri impianti colossi internazionali quali gli indiani Arcelor Mittal e JSW Steel, Thyssen Krupp e Techint, accanto a gruppi familiari come Arvedi e Marcegaglia⁵⁶.

Last but not least, si sono trasformati in profondità, dal punto di vista sociale e pure antropologico i centri dell'acciaio novecenteschi. Terni e Piombino, come pure città o quartieri operai in cui gli stabilimenti siderurgici sorgevano accanto ad altre fabbriche quali Sesto San Giovanni o il Ponente di Genova, hanno perso col declino numerico del proletariato industriale quei caratteri sociali e politici che li avevano contraddistinti per un lungo periodo⁵⁷. In molti di questi luoghi è ancora di rilievo la presenza della siderurgia i cui manager e i cui lavoratori affrontano quotidianamente le sfide del presente.

⁵⁶ Federacciai, *La siderurgia italiana in cifre 2022*. I periodici report di Federacciai sono reperibili in <https://federacciai.it> (consultato nel giugno 2025).

⁵⁷ A. Tonarelli, *Piombino: il lento declino di una città industriale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2016, n. 85, pp. 81-108; su Terni si veda la trilogia di A. Portelli, *Biografia di una città*, Einaudi, Torino 1985, *La città dell'acciaio*, Donzelli, Roma 2017 e *Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia*, Donzelli, Roma 2023. Una eccellente testo letterario sulla fine di un polo siderurgico è quello di E. Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.

Euratom e l'industria nucleare europea. Dal trattato di Roma al rilancio dei primi anni ottanta

BARBARA CURLI

Storia dell'energia nucleare e storia dell'integrazione europea

La storia del rapporto tra sviluppo dell'industria nucleare e integrazione europea è una storia lunga e controversa, che inizia negli anni cinquanta con la nascita della Comunità europea per l'energia atomica (Ceea, o Euratom) e arriva fino al recente inserimento degli investimenti in tecnologie nucleari nella cosiddetta "tassonomia verde" delle attività promosse dalla Commissione europea in quanto sostenibili dal punto di vista ambientale. In questo articolo si presenteranno alcuni passaggi di questa lunga storia, relativi all'avvio del progetto nucleare europeo degli anni cinquanta e al tentativo di rilancio all'inizio degli anni ottanta. Tali passaggi sollevano non soltanto la questione dell'energia nucleare, quanto, più in generale, la questione della costruzione di una "mano pubblica" sovranazionale, secondo visioni di uno spazio europeo di crescita e modernizzazione che hanno variato nel tempo, ma che possono offrire ancora oggi qualche spunto di riflessione sulle opportunità e sulle difficoltà della cooperazione europea in settori tecno-scientifici avanzati.

A lungo letta attraverso la lente del "fallimento", specie rispetto alla Comunità economica europea (Cee) – l'altra Comunità gemella nata dai trattati di Roma del 1957 e che avrebbe invece costituito la comunità "di successo" – l'esperienza della Comunità europea per l'energia atomica (Ceea, o Euratom) resta in realtà un soggetto ancora poco esplorato dalla storiografia, che ne ha studiato prevalentemente le origini politico-diplomatiche¹; i

¹ J.G. Polach, *Euratom: Its Background, Issues and Economic Implication*, Oceana Publications, Dobbs Ferry N.Y. 1964; L.J. Droutman, *Nuclear integration. The failure of Euratom*, Columbia UP 1973; M. Dumoulin, P. Guillen, M. Vaisse (a cura di), *L'énergie nucléaire en Europe. Des origines à Euratom*, Peter Lang, Berne 1994; P. Weilemann, *Die Anfänge der Europäischen Atomgemeinschaft: zur Gründungsgeschichte von Euratom 1955-1957*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 1983.

legami con le politiche di non proliferazione nucleare², e i primi sviluppi negli anni sessanta, per quanto riguarda in particolare i rapporti con gli Stati Uniti e il Regno Unito³. Pochissimi studi si sono spinti a fasi successive, e sono comunque ormai datati⁴.

Solo recentemente, anche grazie alle suggestioni dei *Science and Technology Studies* (Sts), si è cominciato a guardare oltre la lente del fallimento per rileggere il regionalismo nucleare europeo nel più ampio quadro della rivalità/cooperazione tecno-scientifica internazionale negli anni della Guerra fredda, della costruzione del nuovo istituzionalismo nucleare internazionale postbellico e dei rapporti tra Europa e Stati Uniti⁵.

Allo stesso tempo, la nuova storiografia sulle transizioni energetiche ha aiutato a definire l'avvio della ricerca nucleare postbellica e la sua traslazione dal livello nazionale al livello europeo come promessa di un'energia di transizione negli anni del boom economico in un continente privo di petrolio⁶. Tale promessa era anche percepita come un progetto di recupero di una modernità tecno-scientifica europea brutalmente interrotta dalla tragedia della Seconda guerra mondiale, in un discorso che collocava la "conquista della forza" nucleare a livello regionale come momento di ridefinizione della stessa nuova identità dell'Europa postbellica⁷. In questo senso, il caso del nucleare può utilmente essere annoverato tra quei settori che hanno contribuito all'integrazione materiale del continente attraverso la scienza e la tecnologia (elettrificazione, trasporti, mezzi di comunicazione, grandi infrastrutture) favorendo la formazione di una comune identità regionale⁸. E' questo il caso della storia della fusione termonucleare controllata, che per i paesi europei si è svolta fin dalle origini interamente nell'ambito di Euratom, e che attualmente costituisce

² D.A. Howlett, *Euratom and nuclear safeguards*, St Martin's Press, New York 1990.

³ J.E. Helmreich, *The United States and the Formation of Euratom*, in «Diplomatic History», 1991, n. 3, pp. 387-410; G. Skogmar, *The United States and the nuclear dimension of European integration*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke New York 2004; M. Elli, *Politica estera ed ingegneria nucleare. I rapporti del Regno Unito con l'Euratom (1957-1963)*, Unicopli, Milano 2007; Stuart A. Butler, *The Struggle for Power: Britain and Euratom 1955-63*, in «The International History Review», 2014, n. 2, pp. 324-341. DOI: 10.1080/07075332.2013.864692.

⁴ O. Pirotte, *Trente ans d'expérience Euratom. La naissance d'une Europe nucléaire*, Bruylant, Bruxelles 1988.

⁵ J. Krige, L. Guzzetti, (a cura di), *History of European scientific and technological collaboration*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 1997; J. Krige, *Sharing Knowledge, Shaping Europe. US Technological Collaboration and Non-Proliferation*, MIT Press, Boston 2016; J. Krige, *American hegemony and the Postwar Reconstruction of Science in Europe*, MIT Press, Boston 2016.

⁶ Sul discorso postbellico sul nucleare come energia di transizione si vedano ora J-B. Fressoz, *Sans transition. Une nouvelle histoire de l'énergie*, Seuil, Paris 2024; Y. Bouvier, *L'horizon nucléaire en France: transition énergétique ou énergie de transition?* in P. Lamard, N. Stoskopf (sous la direction de), *La transition énergétique. Un concept historique?*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2018, pp. 23-38.

⁷ B. Curli, *Nuclear Europe: Technoscientific Modernity and European Integration in Euratom's Early Discourse*, in M. Ceretta, B. Curli (a cura di), *Discourses and Counter-Discourses on Europe. From the Enlightenment to the EU*, Routledge, London 2017, pp. 99-114; Y. Bouvier, *Renouveler l'Europe de l'énergie depuis les années 1950. Une perspective européenne sans perspective commune*, in Y. Bouvier, L. Laborie (sous la direction de), *L'Europe en transitions. Energie, mobilité, communication, XVIII-XXI siècles*, Nouveau Monde éditions, Paris 2016, pp. 227-270.

⁸ J. Schot, Th.J. Misa, R. Oldenziel (a cura di), *Tensions of Europe: The Role of Technology in the Making of Europe*, in «History and Technology», Special issue, 2005, n. 1; A. Fickers, P. Grisct, *Communicating Europe. Technologies, Information, Events*, Palgrave Macmillan, London 2019.

il progetto tecno-scientifico europeo più consistente e ambizioso, al quale sono attribuiti i due terzi del bilancio Euratom⁹.

Creato nel 1957 allo scopo di sostenere la nascente industria nucleare europea, Euratom sarebbe stato dotato di organismi – un Centro comune di ricerche nucleari; un Comitato tecnico e scientifico, che aveva il compito di indirizzare i programmi di ricerca; un'Agenzia di approvvigionamenti, che regolava la circolazione dell'uranio e di altri materiali fissili nella Comunità – giustificati dalle specificità dell'energia nucleare e che lo avrebbero fin dall'inizio definito come una Comunità in qualche modo anomala rispetto alle altre due (Ceca e Cee), che non possedevano simili organismi e non dovevano gestire un settore così politicamente sensibile. Tuttavia, la stessa natura dell'industria nucleare e le difficoltà economiche, politiche e diplomatiche dei suoi primi sviluppi, così come le vicende internazionali tra gli anni cinquanta e sessanta, avrebbero presto determinato la precoce crisi del progetto di una politica nucleare comune, così come era stato inizialmente concepita. Il Trattato di fusione degli esecutivi, entrato in vigore nel 1967, avrebbe determinato la riorganizzazione e redistribuzione delle competenze di Euratom in diverse Direzioni generali (Ricerca, Industria, Educazione etc.) della nuova Commissione unica, modificando di conseguenza la natura e l'identità di Euratom.

Ciononostante, e forse proprio in virtù di tali specificità, il trattato Euratom è l'unico trattato originale ancora oggi in vigore, non modificato dai trattati successivi, che ancora regola la circolazione delle tecnologie nucleari, dei materiali radioattivi e degli isotopi per uso medico nell'Unione Europea; sostiene la ricerca e gli investimenti nel settore; e regola le salvaguardie e le misure di sicurezza e protezione. Gli organi preposti a tali obiettivi sono la Commissione europea e l'Agenzia di approvvigionamento. La Commissione assiste inoltre i paesi membri nelle politiche di *decommissioning* e di deposito e smaltimento delle scorie radioattive¹⁰.

Tale ruolo anomalo nella governance comunitaria, che in pratica fa di Euratom un sistema giuridico separato da quello dei trattati di Lisbona, ha dato origine a un'ampia riflessione di tipo giuridico-normativo, che è anche naturalmente una riflessione mol-

⁹ Si tratta del progetto Iter (International Thermonuclear Experimental Reactor), attualmente in costruzione a Cadarache, Francia. Sulle origini della ricerca europea sulla fusione termonucleare in ambito Euratom, si vedano B. Curli *The Origins of Euratom's Research on Controlled Thermonuclear Fusion: Cold War Politics and European Integration, 1958-68*, in «Contemporary European History», 2024, n. 1, pp. 267-285. DOI:10.1017/S0960777322000133; W.P. McCray, «Globalization with hardware»: ITER's fusion of technology, policy, and politics, in «History and Technology», 2010, n. 4, pp. 283-312. DOI:10.1080/07341512.2010.523171; A. Åberg, *The ways and means of ITER: reciprocity and compromise in fusion science diplomacy*, in «History and Technology», 2021, n. 1, pp. 106-124. DOI: 10.1080/07341512.2021.1891851; G. Rago, *Fusion valley. Storia socio-ambientale dell'International Thermonuclear Experimental Reactor (2006-12)*, in «Meridiana», 2023, n. 106, pp. 69-94. DOI:10.23744/5231.

¹⁰ EPRS, European Parliamentary Research Service, *Nuclear energy in the European Union*, September 2023.

to politica, sulla natura e le prospettive future di Euratom¹¹. Di certo, sebbene da anni si parli di riformarlo, finora nessuna Commissione ha seriamente affrontato la questione o ha espresso una reale volontà di mettere mano a una struttura complicata e a una normativa politicamente delicata, la cui ispirazione risale sostanzialmente agli anni cinquanta¹². Così, Euratom continua a costituire la base giuridico-normativa di un settore rilevante per l'economia europea e per le sue prospettive energetiche. Nell'Unione europea, infatti, sono attualmente in funzione 100 impianti nucleari di potenza in dodici dei 27 paesi membri, che producono il 31% dell'energia primaria prodotta nell'Ue, metà della quale in Francia; due impianti sono in costruzione (in Francia e in Slovacchia), mentre dodici sono programmati in Svezia, Polonia, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca e Bulgaria¹³. Si stima che per un terzo circa degli impianti esistenti saranno avviati nei prossimi anni, per vari motivi (politici, oppure di senescenza degli impianti), processi di *decommissioning*, per i quali per gli anni 2021-2027 sono stati approvati programmi di utilizzo dei fondi di coesione per 1018 milioni di euro¹⁴.

Inoltre, la continua instabilità dei mercati di petrolio e gas, le vicende geopolitiche che ne condizionano l'evoluzione e l'attuale diffusa volontà politica di transizione a fonti energetiche a bassa emissione di carbonio hanno contribuito a riavviare la discussione sullo sviluppo di tecnologie nucleari di nuova generazione. Il cosiddetto *Green Deal*, lanciato dalla Commissione europea nel novembre 2019 allo scopo di rendere l'Europa il primo continente neutro per il clima, prevede una nuova strategia di crescita che trasformi l'Europa in un'economia moderna, competitiva ed efficiente nell'utilizzo delle risorse e renda l'Unione un attore globale e un modello di sviluppo¹⁵. In tale contesto, la Commissione europea ha inserito l'energia nucleare nella lista delle attività economiche sostenibili dal punto di vista ambientale (la cosiddetta "tassonomia verde", entrata in vigore nel gennaio 2023) come parte del *Piano d'azione per finanziare la crescita sostenibile* con l'intento di riorientare i flussi di capitale verso attività che possano contribuire alla decarbonizzazione e

¹¹ Su tale recente dibattito, si vedano A. Södersten, *Euratom at the crossroads*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK; Northampton, MA, USA 2018; I. Cenevska, *The European Atomic Energy Community in the European Union Context: The 'Outsider' Within*, Brill Nijhoff, Leiden Boston 2016; R. Ptasekaite, *The Euratom Treaty v. Treaties of the European Union: limits of competence and interaction*, Report, 2011, n. 32; F. Nocera, *The legal regime of nuclear energy: a comprehensive guide to international law and European Union law*, Intersentia, Antwerpen 2005; O. Guézou, S. Manson (sous la direction de), *Droit public et nucléaire*, Bruylant, Bruxelles 2013. R. Engstedt, *Euratom: The Treaty and the Competences of the Community*, University of Eastern Finland, Finland 2020.

¹² Sul dibattito interno alle istituzioni europee, si veda European Commission, Directorate General for Research, *The European Parliament and the Euratom Treaty: past, present and future*, Energy and Research Series, Working Paper, December 2011.

¹³ <https://world-nuclear.org/information-library/country-profiles/others/european-union>, (11 Ottobre 2024).

¹⁴ <https://world-nuclear.org/information-library/nuclear-fuel-cycle/nuclear-waste/decommissioning-nuclear-facilities>, (11 Ottobre 2024).

¹⁵ https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_fr (11 ottobre 2024).

alla mitigazione del cambiamento climatico¹⁶. Sebbene sia difficile stabilire quali saranno le sorti del *Green Deal*, oggi sottoposto a molte critiche, e nonostante le controversie che sempre accompagnano il dibattito sull'energia nucleare e hanno infatti accompagnato anche il suo inserimento nella tassonomia verde, il nucleare è tutt'altro che scomparso dalle prospettive energetiche e industriali europee, segnando un ulteriore capitolo nella lunga storia di una fonte di energia tanto discussa¹⁷.

L'industria nucleare si sviluppa infatti a partire dalla fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta con grande ottimismo e promesse, ma incontra presto una serie di ostacoli di varia natura; è apparentemente rilanciata negli anni settanta della crisi petrolifera, quando tutti i paesi avanzati avviano ambiziosi programmi nazionali di investimenti nel settore, poi solo parzialmente perseguiti; ed è ulteriormente rallentata come conseguenza degli incidenti di Three-Mile Island nel 1979 e di Chernobyl nel 1986, che tuttavia non furono tanto la causa, come solitamente si ritiene, quanto la rivelazione di una crisi del settore già in corso. Già nei primi anni ottanta, ben prima di Chernobyl, si era cominciato a parlare delle promesse mancate del nucleare¹⁸. Con la sola eccezione della Francia, quella transizione al nucleare pronosticata negli anni cinquanta e accelerata negli anni settanta non si sarebbe mai veramente realizzata: sebbene con molte differenze nazionali, negli anni novanta la capacità nucleare installata in Europa sarebbe stata meno della metà di quella che prevedevano le proiezioni degli anni settanta.

Una Comunità nuova. La retorica della transizione a un'Europa nucleare negli anni cinquanta

L'idea della creazione di quella che era stata inizialmente concepita come una Alta autorità europea per l'energia atomica si era sviluppata tra il 1954 e il 1955 presso l'entourage di Jean Monnet alla Ceca, con l'obiettivo di ampliare le prerogative di quest'ultima alla nascente energia nucleare, vista come l'energia nuova e del futuro, suscettibile di diver-

¹⁶ EPRS, European Parliamentary Research Service, *Nuclear energy in the European Union*, September 2023. Cfr. anche https://finance.ec.europa.eu/publications/renewed-sustainable-finance-strategy-and-implementation-action-plan-financing-sustainable-growth_en; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52018DC0097>; e si veda inoltre il dossier <https://eu.boell.org/en/2021/04/26/role-nuclear-energy-eus-sustainable-taxonomy-regulation> (11 ottobre 2024).

¹⁷ Su tale discussione, relativamente alla dimensione europea, in prospettiva storica, si vedano ora A. Kaijser, M. Lehtonen, J.-H. Meyer, and M. Rubio-Varas (a cura di), *Engaging the Atom. The History of Nuclear Energy and Society in Europe from the 1950s to the Present*, West Virginia UP, Morgantown 2021; A.M. Kirchhof (a cura di), *Pathways into and out of Nuclear Power in Western Europe. Austria, Denmark, Federal Republic of Germany, Italy, and Sweden*, Deutsches Museum Verlag, München 2020.

¹⁸ I.C. Bupp, J.C. Derian, *The failed promise of nuclear power: the story of light water*, Basic Books, New York 1981. Per una sintesi di più lungo periodo, W. Beaver, *The Failed Promise of Nuclear Power*, in «The Independent Review», 2011, n. 3, pp. 399-411; Robert D. Lifset, *Nuclear Power in America*, «Environmental History», 2019, n. 3, pp. 524-533. Doi:10.1093/envhis/emz006.

sificare nel medio-lungo periodo le fonti energetiche e ridurre la dipendenza dell'Europa dal petrolio, che stava alimentando il miracolo economico, ma del quale l'Europa era priva. Tale progetto avrebbe contribuito al rilancio del processo di integrazione e ad alleviare il senso di insicurezza e di isolamento della Francia, all'indomani del fallimento della Ced (Comunità europea di difesa) nell'agosto 1954 e degli accordi di Parigi dell'ottobre 1954, che aprivano la strada all'ingresso della Germania Federale nella Nato. Dato che la nuova Comunità si sarebbe sviluppata sotto la leadership della Francia, che in quel momento aveva il programma nucleare più avanzato, ciò avrebbe anche consentito di tenere sotto controllo la nascente industria nucleare tedesca. Questa ispirazione iniziale era stata poi rielaborata attraverso vari passaggi politici e diplomatici successivi, dalla conferenza di Messina fino al Rapporto Spaak, che individuava nel nucleare e nel mercato comune i due settori di negoziato alla base del cosiddetto rilancio europeo tra 1955 e 1956, che avrebbe portato alla firma dei trattati di Roma nel marzo 1957.

La Comunità europea per l'energia atomica, entrata in vigore il 1° gennaio 1958, si fondeva su un progetto ambizioso e profondamente radicato nel clima di fiducioso ottimismo nel progresso tecnologico e scientifico tipico di quegli anni di crescita "miracolosa", e si collocava nel quadro del nuovo istituzionalismo nucleare internazionale, teso a costruire la governance di un settore nuovo e politicamente delicato, dati gli stretti legami con l'atomo militare e con la questione della proliferazione, e che a partire dagli Atomi per la pace di Eisenhower aveva portato nel 1957 alla nascita dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), nel quadro Onu con sede a Vienna.

A fianco del Cern (Consiglio europeo per la ricerche nucleari), fondato nel 1954 a Ginevra per lo studio della fisica delle alte energie¹⁹; e dell'Enea (European nuclear energy agency, oggi Nea) con sede a Parigi creata nel 1958 nel quadro Oece (Organizzazione europea di cooperazione economica), Euratom sarebbe stato il fulcro di un nuovo istituzionalismo nucleare declinato su scala regionale, volto alla costruzione di un'identità scientifica europea, che reintegrasse la scienza tedesca e fungesse da leva di modernizzazione industriale, integrazione economica e recupero di parte del gap tecnologico con gli Stati Uniti, così come di competizione con il mondo comunista²⁰.

Euratom si configurava infatti innanzi tutto come un progetto di politica industriale. Il Trattato aveva l'obiettivo, come recita l'art. 1, «di contribuire, creando le premesse necessarie per la formazione e il rapido incremento delle industrie nucleari, all'elevazione

¹⁹ La denominazione è oggi Organizzazione europea per le ricerche nucleari, che però ha mantenuto il vecchio acronimo Cern.

²⁰ Su questi passaggi è ancora utile e informativo A. Albonetti, *La collaborazione nucleare internazionale*, Cappelli, Bologna 1963.

del tenore di vita negli Stati membri e allo sviluppo degli scambi con gli altri paesi»²¹. L'ingresso dell'industria europea nelle nuove tecnologie nucleari, viste in quel momento come tecnologie "di punta", avrebbe così contribuito alla modernizzazione industriale dei Paesi membri e consentito una transizione energetica verso tecnologie più sofisticate ed efficienti rispetto alle fonti di energia tradizionali (carbone e idroelettrica)²². Oltre a linee di finanziamento diretto alla ricerca²³, i principali strumenti a disposizione della nuova Comunità per perseguire tali obiettivi erano sostanzialmente i cosiddetti "contratti di ricerca", che la Comunità stessa stringeva con le agenzie atomiche dei Paesi membri e con singole imprese, nel quadro di un programma quinquennale (il primo 1958-62) elaborato dal Comitato tecnico e scientifico. Nel Cts sedevano esperti del settore, solitamente figure di alto profilo membri delle agenzie atomiche nazionali, con le quali vi era pertanto una stretta collaborazione, funzionale e politica²⁴.

Con Euratom, l'immaginario atomico degli anni cinquanta e sessanta era messo al servizio di una nuova identità regionale e di una definizione di Europa come progetto di modernità, che potesse gestire la transizione all'era post-carbone e fare della Comunità un attore globale nel mondo della Guerra fredda²⁵. Come ha mostrato la recente storiografia, le transizioni energetiche non consistono tanto nella "sostituzione" di una fonte all'altra, quanto sono il risultato di una più ampia ridefinizione di priorità politiche, economiche e sociali, strategie militari e nozioni di sicurezza, scelte tecnologiche e di politica industria-

²¹ I compiti della nuova Comunità, elencati nell'art.2, erano pertanto di:

- a) sviluppare le ricerche e assicurare la diffusione delle cognizioni tecniche,
- b) stabilire norme di sicurezza uniformi per la protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori, e vigilare sulla loro applicazione,
- c) agevolare gli investimenti, ed assicurare, particolarmente incoraggiando le iniziative delle imprese, la realizzazione degli impianti fondamentali necessari allo sviluppo dell'energia nucleare nella Comunità,
- d) curare il regolare ed equo approvvigionamento di tutti gli utilizzatori della Comunità in minerali e combustibili nucleari,
- e) garantire, mediante adeguati controlli, che le materie nucleari non vengano distolte dalle finalità cui sono destinate,
- f) esercitare il diritto di proprietà che le è riconosciuto sulle materie fissili speciali,
- g) assicurare ampi sbocchi e l'accesso ai migliori mezzi tecnici, mediante la creazione di un mercato comune dei materiali e delle attrezzature speciali, la libera circolazione dei capitali per gli investimenti nucleari e la libertà d'impiego degli specialisti all'interno della Comunità,
- h) stabilire con gli altri paesi e con le organizzazioni internazionali tutti i collegamenti idonei a promuovere il progresso nell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare.

²² S. Thomas, *The realities of nuclear power: international economic and regulatory experience*, Cambridge UP, Cambridge 1988, p. 260.

²³ Su tali strumenti finanziari, si veda Pirotte, *Trente ans d'expérience d'Euratom*, cit., pp. 264 ss.

²⁴ Ad esempio, il rappresentante italiano nel Cts nei primi anni della Comunità fu Edoardo Amaldi, il maggiore fisico italiano, che era anche vice-presidente del Comitato nazionale ricerche nucleari (Cnrn), poi Comitato nazionale energia nucleare (Cnen).

²⁵ Su questi aspetti, si rimanda a B. Curli, *Nuclear Europe: Technoscientific Modernity and European Integration in Euratom's Early Discourse*, in M. Ceretta and B. Curli (a cura di), *Discourses and Counter-Discourses on Europe. From the Enlightenment to the EU*, London, Routledge 2017.

le, che continuano a dialogare e interagire con le strutture pre-esistenti²⁶. Tali passaggi richiedono nuove retoriche legittimanti, immaginari tecnoscientifici, che si definiscono come necessariamente modernizzatori rispetto all'ordine sociale energetico del passato²⁷. Lo studio delle transizioni del passato può quindi offrire opportunità di riflessione sul ruolo dei linguaggi, dei codici culturali e simbolici, sugli immaginari sociali, che sono fondamentali come strumento di legittimazione delle fonti e delle tecnologie energetiche²⁸.

In questo senso, Euratom avrebbe dovuto realizzare la traslazione alla dimensione regionale sovranazionale di quello Stato "imprenditore tecno-scientifico" emerso dall'esperienza della grande crisi degli anni trenta e della Seconda guerra mondiale, e del quale lo Stato atomico rappresentava in un certo senso l'epitome²⁹. Si trattava di un settore costoso e politicamente impegnativo, che avrebbe richiesto una retorica legittimante i cospicui finanziamenti dei piani quinquennali. A tal fine fu adottato un discorso che mescolava il linguaggio della modernizzazione come requisito di recupero di un ruolo mondiale dell'Europa, la retorica della scienza come attività che superava le frontiere politiche, e il gergo dell'integrazione europea, con la sua insistenza sulla incapacità dei singoli Stati membri di fare fronte da soli alla concorrenza internazionale nelle tecnologie avanzate e sul ruolo della Comunità per superare tali debolezze strutturali³⁰. L'atomo offriva in pratica sia l'opportunità tecnologica sia l'immaginario discorsivo per lanciare un nuovo progetto di modernità europea. Secondo John Krige, Euratom rappresentava la nascita di una nuova struttura e una potente fonte di finanziamento e di legittimazione per settori costosi della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico su scala europea³¹.

Il lancio di Euratom si appoggiò su un doppio registro discorsivo, quello del passato industriale dell'Europa e del suo primato perduto negli affari mondiali, e quello dell'ottimismo progressista del miracolo economico degli anni cinquanta, a partire innanzi tutto

²⁶ J.-B. Fressoz, *Pour une histoire désorientée de l'énergie*, in «Entropia. Revue d'étude théorique et politique de la décroissance», automne 2013, n. 15, pp. 1-17; R.W. Unger (a cura di), *Energy Transitions in History: Global Cases of Continuity and Change*, in «RCC Perspectives», 2013, n. 2, pp. 1-102, doi.org/10.5282/rcc/5602; V. Smil, *Energy transitions: history, requirements prospects*, Santa-Barbara, Praeger 2010.

²⁷ S. Jasanoff, *Future Imperfect: Science, Technology, and the Imaginations of Modernity*, in S. Jasanoff, S.-H. Kim (a cura di), *Dreamscapes of Modernity. Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power*, Chicago UP, Chicago 2015; B.K. Sovacool, *Visions of Energy Futures: Imagining and Innovating Low-Carbon Transitions*, Routledge, London 2019; B.K. Sovacool, B. Brossmann, *The rhetorical fantasy of energy transitions: Implications for energy policy and analysis*, in «Technology Analysis & Strategic Management», 2014, n. 7, pp. 837-854 <https://doi.org/10.1080/09537325.2014.905674>.

²⁸ U. Hasenöhl, J.-H. Meyer, *The Energy Challenge in Historical Perspective*, in «Technology and Culture», 2020, n. 1, pp. 295-306. DOI:10.1353/tech.2020.0003.

²⁹ D. Edgerton, *L'Etat entrepreneur de science*, in D. Pestre, C. Bonneuil (sous la direction), *Histoire des sciences et des savoirs*, t. 3, *Le siècle des technosciences*, Paris, Seuil 2015; D. Pestre (sous la direction), *Le gouvernement des technosciences: gouverner le progrès et ses dégâts depuis 1945*, La Découverte, Paris 2014.

³⁰ Sulla retorica dell'atomo alle origini dell'Euratom, si veda più estesamente B. Curli, *Une rhétorique de transition: la naissance d'Euratom et le discours sur la modernité technoscientifique européenne*, in M. Dumoulin, J. Elvert, S. Schirmann (dirigé par), *Stratégies et acteurs. Construire l'Europe au XX^{ème} siècle*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 279-292.

³¹ J. Krige, *The Politics of European Scientific Cooperation*, in J. Krige D. Pestre (a cura di), *Companion to Science in the Twentieth Century*, Amsterdam-Abingdon, Routledge 2003, p. 897.

dal confronto con gli Stati Uniti. Un esempio significativo di questo approccio fu il *Rapporto dei tre saggi*, incaricati dalla nuova Commissione Euratom di riflettere sul futuro del nucleare e della nuova Comunità, della quale il Rapporto fu in un certo senso il manifesto programmatico, pubblicato nel maggio 1957 subito dopo la firma del Trattato (e a pochi mesi dalla crisi di Suez). Nel *Rapporto* si auspicava che, stimolati da Euratom, i paesi europei intraprendessero il percorso del nucleare per disporre in futuro, come il Nuovo Mondo oggi, di una fonte di energia abbondante e a buon mercato. Nel XIX secolo l'Europa aveva potuto disporre di carbone che aveva centuplicato l'efficacia dello sforzo umano e dato all'Europa la chiave del progresso economico. Nel dopoguerra tale situazione di privilegio si era invertita: con l'avvio della transizione al petrolio l'Europa aveva perso la sua indipendenza energetica, mettendo in questione la sua crescita economica e la sua stessa sicurezza politica. Come la crisi di Suez aveva dimostrato, tale dipendenza si era sviluppata soprattutto nei confronti del Medio Oriente e di altre regioni instabili del mondo. Senza il ricorso all'energia nucleare, le importazioni energetiche sarebbero aumentate a livelli inaccettabili dal punto di vista sia economico sia politico. L'industria dei Sei era in ritardo rispetto a quelle americana e inglese. Euratom avrebbe messo in comune le risorse scientifiche e industriali dei nostri paesi, così come le loro diverse competenze tecniche, mentre un mercato comune delle tecnologie nucleari avrebbe «stimolato la specializzazione industriale»³².

Questo progetto aveva anche un legame forte con l'integrazione europea, in quanto la ricerca in un settore avanzato come il nucleare avrebbe promosso la stessa modernizzazione istituzionale e burocratica dell'Europa, dunque la sua integrazione sovranazionale, e di conseguenza arrestato il suo declino. In un discorso tenuto di fronte all'Assemblea parlamentare nel maggio 1960, il presidente della Commissione Euratom Etienne Hirsch sottolineava come l'urgenza di fare l'Europa derivasse dal nuovo quadro delle relazioni internazionali dominato dalle due superpotenze: i singoli paesi europei non potevano più pensare di influire sul destino del mondo come avevano fatto in passato. Specialmente dal punto di vista economico e tecnico, «solo [attraverso] un grande mercato, solo mettendo in comune le nostre risorse umane e materiali potremmo pensare di continuare a crescere». In questo senso, l'Europa non poteva permettersi di «mancare la sfida pacifica nella scienza e nella tecnologia», anche di fronte ai «risultati spettacolari ottenuti in Unione sovietica»: in gioco era anche un modello di società, di cui l'Europa si doveva fare portatrice. Il nucleare sarebbe stato uno strumento a tal fine³³.

³² *Un objectif pour Euratom*, Rapport présenté par M. Louis Armand, M. Franz Etzel et M. Francesco Giordani sur la demande des gouvernements de la République fédérale d'Allemagne, de la Belgique, de la France, de l'Italie, du Luxembourg et des Pays-Bas, Bruxelles 1957.

³³ CEEA, Euratom, La Commission, Discours de M. Étienne Hirsch, Président de la Commission, devant l'Assemblée parlementaire européenne à Strasbourg, mai 1960.

Un'industria nuova (o quasi) e una Comunità precocemente in crisi

In realtà, nonostante la retorica del "mondo nuovo" e l'aura di tecnologia "eccezionale", fin da subito capace di suscitare grande entusiasmo e feroce opposizione, speranze di emancipazione e paure ancestrali, e in questo senso epitome della modernità, il nucleare non è visto dagli esperti come una novità "rivoluzionaria"³⁴. Esso si collocava piuttosto nella continuità di una genealogia industriale "ottocentesca", sia dal punto di vista tecnologico sia dal punto di vista della produzione di elettricità, sia da quello di concezione della natura della crescita³⁵.

L'industria nucleare che emerge a partire dai primi anni cinquanta – oggetto di una nuova attenzione da parte della *business history* e della storiografia dell'impresa – si basava in realtà sostanzialmente su tecnologie "tradizionali" (a parte la novità/discontinuità della reazione nucleare, che richiedeva nuovi saperi) ed era nei fatti il proseguimento di un saper fare tecnico, ingegneristico e operaio nelle industrie metalmeccanica, idraulica, elettrica, che si collocava appunto nella genealogia della seconda rivoluzione industriale, compresa la dimensione del "grande impianto". Le imprese che in quegli anni si lanciarono nel nucleare, da Alshtom a Brown Boveri a General Electric, da Ansaldo a Westinghouse a Siemens (la Fiat stessa, che fu la prima impresa europea a creare un centro di ricerca nucleare privato, a Saluggia), non lasciarono generalmente il *core business* esistente, ma diversificarono le proprie strategie e produzioni verso un nuovo saper fare nucleare, che dell'industria tradizionale costituiva una forma di modernizzazione³⁶. Riprendendo la fortunata espressione di David Edgerton, *The Shock of the Old*, che sottolineava le continuità nella storia delle tecnologie dalla seconda rivoluzione industriale ad oggi³⁷. Per Högselius ha elaborato sulla storia del rapporto tra nucleare e tecnologie tradizionali, come uno *shock of the atomic old*, con particolare riferimento a quelle idrauliche³⁸.

Lo sviluppo di un'industria nucleare era giustificato dalla previsione – corretta – che la ricostruzione postbellica e la crescita del boom avrebbero richiesto grandi quantità di energia, continuando il precedente trend del carbone e dell'idroelettrica, che erano state le risorse energetiche della rivoluzione industriale, nel quale si stava inserendo il petrolio (che era appena agli inizi). Il nucleare sarebbe stato la nuova voce – addizionale – di questo trend, che non ne avrebbe alterato la natura, né il tipo di ideologia della crescita. Piuttosto, si presumeva che il passaggio al nucleare avrebbe reso la produzione di energia più sofisticata e promossa nel novero delle "alte tecnologie", avviando una transizione energeti-

³⁴ Kaijser, Lehtonen, Meyer, Rubio-Varas (a cura di), *Engaging the Atom*, cit., p. 5.

³⁵ Su queste continuità si veda Fressoz, *Sans transition. Une nouvelle histoire de l'énergie*, cit.

³⁶ L'industria nucleare è stata a lungo trascurata dalla *business history* e dalla storiografia dell'impresa. Per una recente ripresa d'interesse, si veda in generale M. Rubio-Varas, J. De la Torre & D.P. Connors, *The atomic business: structures and strategies*, in «Business History», 2022, n. 8, pp. 1395-1412, DOI: 10.1080/00076791.2020.1856080.

³⁷ D. Edgerton, *The Shock of The Old: Technology and Global History since 1900*, Profile Books, London 2019 (1a ed. 2006).

³⁸ P. Högselius, *Atomic Shocks of the Old: Putting Water at the Center of Nuclear Energy History*, in «Technology and Culture», 2022, n. 1, pp. 1-30, DOI 0040-165X/22/6301-0001.

ca "moderna"³⁹. Inoltre, la necessità di ingenti investimenti e di un massiccio intervento dello Stato contribuì a identificare fin dalle origini l'industria nucleare come industria "pubblica" per eccellenza, coerentemente con il clima culturale e delle nazionalizzazioni elettriche del dopoguerra, e ciò anche indipendentemente dagli assetti proprietari delle imprese coinvolte⁴⁰. Anche in questo senso, Euratom si configurava come la traslazione alla dimensione sovranazionale europea di una "mano pubblica" di sostegno a un'industria nascente, che si basava su diverse tradizioni meccanico-manifatturiere nazionali; una mano pubblica che si concepiva come complementare ai programmi nazionali, ma con elementi di politiche comuni, a partire dalla creazione di un Centro comune di ricerche nucleari, che fu realizzato a Ispra.

Nel complesso, si trattava di un progetto ambizioso e impegnativo, sia dal punto di vista finanziario che politico, che sarebbe entrato rapidamente in crisi già nei primi anni sessanta, per una molteplicità di ragioni. Intanto, la concorrenza del petrolio a basso costo, specie in seguito alla scoperta dei giacimenti sahariani nel 1959, proprio nel momento in cui la Comunità entrava in funzione; contemporaneamente, il ritorno al potere di de Gaulle e il lancio della *force de frappe* avrebbero ridotto l'interesse e la disponibilità finanziaria della Francia verso il progetto comunitario, privilegiando il programma nazionale; inoltre, le perplessità della Germania verso un progetto del quale non sfuggiva la finalità di controllo sugli sviluppi dell'industria nucleare tedesca; così come il tiepido sostegno degli Stati Uniti rispetto alle priorità della non-proliferazione da essi perseguita, e dunque all'obiettivo di creare un sistema di salvaguardie, che allo stesso tempo rallentasse l'eventuale sviluppo nucleare dei paesi membri nel settore militare⁴¹. Infine, l'industria nucleare era percepita da tutti i Paesi membri come strategica, proprio in quanto leva di modernizzazione degli apparati industriali nazionali. Ciò concorse a indebolire le attività del Centro comune di ricerche nucleari, che avrebbero dovuto essere concentrate nell'unico Centro di Ispra, ma che nei fatti sarebbero state rapidamente distribuite in altri centri (Mol in Belgio, Grenoble in Francia, Karlsruhe in Germania), mentre a Ispra furono assegnati progetti sperimentali, come il reattore Orgel (ORGanique Eau Lourde), di concezione francese, che avrebbe dovuto diventare il reattore di tipo europeo, ma che si rivelò presto avere scarse prospettive di applicazione industriale⁴². Tali elementi di crisi emersero già in occasione delle discussioni per il secondo piano quinquennale (1963-1967), dopo il quale si verificò una fase di stallo che non rese possibile il varo di un terzo piano. Per qualche anno si procedette con piani annuali, mentre solo in seguito alla crisi petrolifera, a partire dal 1973, ci si riuscì ad accordare su nuovi piani pluriennali su alcune singole voci

³⁹ S. Thomas, *The realities of nuclear power: international economic and regulatory experience*, Cambridge UP, Cambridge 1988, p. 260.

⁴⁰ S. Arapostathis, R-Bud. H. Trischler, *Nuclear Energy in Europe. A Public Technology*, in Kaijser, Lehtonen, Meyer, Rubio-Varas (a cura di), *Engaging the Atom*, cit., pp. 230-253.

⁴¹ Krige, *Sharing Knowledge. Shaping Europe*, cit.

⁴² Sulle vicende del CCR cfr. M. Gerlini, *Nuclear Settlers in a European Land? The Making of Centre Commune de Recherche in Ispra*, in «Historical Social Research», 2004, n. 1, pp. 77-91, DOI: 10.12759/hsr.49.2024.04; e sul venire meno dell'interesse francese verso Euratom C. Le Renard, *Les débuts du programme électronucléaire français (1945-1974): de l'exploratoire à l'industriel*, in «Hérodote», 2017, n. 165, pp. 53-66.

di spesa (il Ccr, le attività di sicurezza). Soltanto la ricerca sulla fusione termonucleare continuò (e continuò a essere finanziata) come politica comune.

Euratom fu quindi profondamente condizionato dal momento storico in cui nacque, essendo le sue origini strette tra le dinamiche della Guerra fredda, i negoziati del Trattato di non proliferazione nucleare firmato nel 1968 (nell'ambito dei quali Euratom si ritagliò comunque una posizione di autonomia ispettiva in virtù di un accordo con l'Aiea)⁴³, i diversi obiettivi di Francia, Germania e Stati Uniti, le vicende della transizione al petrolio, la difficoltà di cooperazione europea nei settori industriali di punta, la trasformazione anche organizzativa delle Comunità in seguito alla fusione degli Esecutivi, le priorità accordate all'altro progetto comunitario, il Mercato comune, che meglio rispondeva agli interessi immediati di politica commerciale dei Paesi membri. Tali caratteristiche originarie avrebbero segnato l'identità di questa anomala Comunità anche nel lungo periodo. Questo apparve evidente quando, dopo un periodo di stallo, a partire dai primi anni settanta si riavviarono dei progetti di cooperazione nucleare europea, come Eurodif (una *joint stock company* con partecipazione italiana, francese e tedesca per la costruzione di un impianto di arricchimento) o Urenco (tra Paesi Bassi, Germania e Regno Unito, per un altro impianto di arricchimento), che però si sarebbero sviluppati al di fuori del quadro comunitario⁴⁴.

Un'industria "avvilita"

In questa fase, e poi in seguito alle crisi petrolifere, sia Euratom sia l'industria nucleare andarono incontro a varie trasformazioni, tecnologiche e politiche. Alla fine degli anni sessanta si verificava lo spostamento verso la filiera dei reattori ad acqua di tipo americano anche da parte della Francia e poi del Regno Unito, mentre i progressi dei Candu canadesi determinano un'aggressiva politica di esportazioni e accordi internazionali. Gli sviluppi nella tecnologia del plutonio (ritrattamento, fabbricazione di combustibile, stoccaggio), così come i nuovi reattori veloci auto-fertilizzanti (Fast breeder reactors, Fbr) posero nuove sfide all'industria. Pur con alterne realizzazioni e delusioni, tali dinamiche segnarono comunque un'evoluzione delle tecnologie nucleari, che sembrarono offrire nuove opportunità⁴⁵.

Ulteriori opportunità si presentarono in seguito alle crisi petrolifere, quando quasi tutti i paesi lanciarono ambiziosi, anche troppo ambiziosi, piani di costruzione di nuove

⁴³ Nuti, *The Making of the Nuclear Order*, cit., p. 968.

⁴⁴ Su queste iniziative si veda L. Nuti, *The European nuclear dimension: from Cold War to Post-Cold War*, in: M. Segers, S. Van Hecke (a cura di), *The Cambridge History of the European Union*, vol. 1, *European Integration Outside-In*, Cambridge UP 2024, pp. 366-392.

⁴⁵ Su questa fase, J. Samuel Walker, *Containing the Atom: Nuclear Regulation in a Changing Environment, 1963-1971*, Berkeley: University of California Press, California 1992; D. Bratt, *The Politics of CANDU Exports*, University of Toronto Press, Toronto 2006; T.B. Cochran, *Fast Breeder Reactor Programs: History and Status*, International Panel on Fissile Materials, Research Report 8, February 2010.

centrali nucleari (in Italia, ad esempio, dove erano attive tre centrali nucleari e dopo anni di stallo, nel 1975 fu proposto un Piano energetico nazionale che prevedeva addirittura la costruzione di 20 nuovi reattori...)»⁴⁶. Si avviava così una sorta di (apparente) nuova corsa all'atomo, un «rush to nuclear power generation», un «flood of American reactor orders» (sia negli Stati Uniti sia in Europa e Giappone), che avrebbe dovuto compensare la percezione di incertezza degli approvvigionamenti energetici e gli aumenti del prezzo del petrolio⁴⁷. La nuova frenesia dell'atomo si inquadra tuttavia in un clima internazionale contraddittorio. Il test atomico indiano del 1974 apriva la cosiddetta "seconda età atomica" e un mercato globale delle tecnologie nucleari, che a sua volta avviava una nuova fase della strategia americana di non-proliferazione, che costituirà il nuovo quadro di riferimento di quello che è stato definito il «nuovo ordine nucleare globale»⁴⁸. In questo contesto, nell'ottobre 1977 gli Stati Uniti lanciavano l'iniziativa dell' International Nuclear Fuel Cycle Evaluation Programme (Infce), uno studio che coinvolse oltre 60 Paesi presenti a vario titolo nel mercato dei materiali e delle tecnologie nucleari per uso civile, e che aveva lo scopo di valutare i rischi di proliferazione del ciclo nucleare, oltre che di frenare le ambizioni europee di fornitori dei paesi emergenti. Nel 1978 il Congresso americano passava il *Nuclear Non-Proliferation Act*, che imponeva controlli severi sull'export nucleare americano⁴⁹.

La nuova corsa all'atomo fu quindi, in realtà, molto più lenta e accidentata di quanto si prevedesse al momento della prima crisi petrolifera. Sebbene infatti gli anni settanta e ottanta siano stati anni di sensibile aumento della capacità nucleare installata nei paesi

⁴⁶ Sul programma italiano, che fu il più ambizioso e anche quello meno perseguito, S. Labbate, *I difficili anni 70: l'Italia e la questione energetica*, in «Italia contemporanea», 2016, n. 281, pp. 231-252; E. Bini, *Energia e ambiente. La lunga stagione dei Piani energetici nazionali (1975-88)*, in «Meridiana», 2023, n. 108, pp. 129-150.

⁴⁷ D. Connors, E. Trushin, *The Role of Nuclear Reactor Technology on the Development of the Nuclear Industry and Decision-Making in the Context of the Price Fluctuations of the 1970s and 1980s*, in D. Basosi, G. Garavini, M. Trentin, (a cura di), *Counter-Shock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, I.B. Taurus, London New York 2018, pp. 317-335 (la cit. è a p. 326). Vedere inoltre D. Burn, *Nuclear Power and the Energy Crisis. Politics and the Atomic Industry*, Palgrave Macmillan, London 1978. Tra la cospicua storiografia sulle crisi petrolifere, non molte pubblicazioni collegano la questione del nucleare. Tra le eccezioni, il numero monografico di «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», 2014, n. 4, *The Energy Crises of the 1970s: Anticipations and Reactions in the Industrialized World*, a cura di F. Bösch, R. Graf.

⁴⁸ P. J. Bracken, *The second nuclear age: strategy, danger, and the new power politics*, New York, Holt and Co 2012; L. Nuti, *The Making of the Nuclear Order and the Historiography on the 1970s*, in «International History Review», 2018, n. 4; e il numero monografico della «International History Review» 2014, n. 2, *The Origins of the Nuclear Nonproliferation Regime*, a cura di R. Popp, A. Wenger. Sul test nucleare indiano in quella fase della Guerra fredda globale, J. Sarkar, *India's Nuclear Program in the Global Cold War*, Cornell UP 2022.

⁴⁹ Su questi passaggi si vedano Nuti, *The European nuclear dimension*, cit. p. 384. J. Sarkar, *U.S. Policy to Curb West European Nuclear Exports, 1974-1978*, in «Journal of Cold War Studies», 2019, n. 2, pp. 110-149 https://doi.org/10.1162/jcws_a.00877; G. Pulcini, *La politica del combustibile nucleare. L'Italia, l'amministrazione di Jimmy Carter e il programma INFCE (1977-1980)*, in «Rivista italiana di storia internazionale», 2021, n. 2, pp. 275-311. DOI: 10.30461/101837; M. Gerlini, *Energy independence vs Nuclear Safeguards: the US attitude toward the European Fast Breeder Reactors Program*, in E. Bini, I. Londero (a cura di), *Nuclear Italy: an International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2016, pp. 141-150; e in particolare sulle origini del Nuclear Suppliers Group, W. Burr, *A Scheme of 'Control': The United States and the Origins of the Nuclear Suppliers' Group, 1974-1976*, «International History Review», 2014, n. 2, pp. 252-276. <https://doi.org/10.1080/07075332.2013.864690>.

Ocse (e in Urss), tutte le previsioni sui programmi di aumento degli investimenti furono rapidamente riviste al ribasso, con la sola eccezione della Francia. Complessivamente, rispetto ai 500 GWE di potenza nucleare installata prevista nei paesi Ocse nel 1977 per il 1990, a tale data essa sarebbe stata di 270, poco più della metà. E questo ben prima che si facesse sentire il rallentamento degli ordini successivo a Chernobyl. Gli anni del boom apparente del nucleare furono in realtà gli anni in cui si rivelò la crisi di un'industria che già versava in uno stato di profondo avvilimento (William Walker parla di *despondency* dell'industria nucleare), per una serie di motivi⁵⁰. La crisi petrolifera aveva in effetti prodotto una riduzione della domanda e quindi dei consumi di energia, mentre i maggiori costi del petrolio avevano stimolato lo sviluppo di tecnologie *energy-saving* e di una nuova cultura del risparmio energetico. Contrariamente alle prime previsioni catastrofiste di penuria, vi fu in realtà sovrabbondanza di petrolio e carbone, anche in virtù dell'emergere di nuovi fornitori e di nuove scoperte di giacimenti prima meno accessibili (nel mare del Nord), resi convenienti dall'aumento dei prezzi del petrolio. La sfida dell'ambientalismo, inoltre, fece lievitare i costi della sicurezza e in generale i "costi sociali" degli impianti nucleari, allungandone enormemente i tempi di realizzazione⁵¹. Infine, le tecnologie nucleari continuarono ad essere afflitte dalle difficoltà di sviluppo di economie di scala e standardizzazione, che ne spinsero i prezzi verso l'alto – unico caso, tra le tecnologie "ottocentesche" cui ci è riferiti sopra. Il *counter-shock* degli anni ottanta, con il crollo dei prezzi di petrolio e carbone, e infine Chernobyl avrebbero scoraggiato nuove decisioni di investimento e ulteriormente avvilito l'industria nucleare⁵².

Il tentativo di rilancio dei primi anni ottanta: il "volet" comunitario

Non esistono ancora studi su come questo nuovo contesto politico, diplomatico e industriale, si sia riflesso sull'identità di Euratom. La storiografia dell'integrazione europea si è finora soffermata prevalentemente sull'emergere in quegli anni delle prime politiche ambientali comuni⁵³, e su come la nuova sensibilità verso la sostenibilità delle politiche energetiche abbia cominciato in quegli anni a penetrare nelle istituzioni e nel discorso co-

⁵⁰ Sugli effetti della crisi petrolifera sugli investimenti nel nucleare e sui vincoli strutturali al suo sviluppo in quegli anni si vedano anche W. Walker, *The European Nuclear Industry in the 1980s*, in H. Müller (a cura di), *A survey of European nuclear policy: 1985–87*, St Martin's Press, NY 1989, pp. 21–39; S. Thomas, *The realities of nuclear power: international economic and regulatory experience*, Cambridge UP, Cambridge 1988.

⁵¹ Solo negli Stati Uniti, ad esempio, si sarebbe passati dai 53 mesi dal momento dell'ottenimento del permesso di costruire nel 1964, a 89 mesi nel 1971 a 125 nel 1976. Thomas, *The realities of nuclear power*, cit. Tab. 5.10, p. 101.

⁵² Sugli effetti del counter-shock sull'industria nucleare, D. Connors, E. Trushin, *The Role of Nuclear Reactor Technology on the Development of the Nuclear Industry and Decision-Making in the Context of the Price Fluctuations of the 1970s and 1980s*, in D. Basosi, G. Garavini, M. Trentin, (a cura di), *Counter-Shock*, cit., pp. 317–335 (la cit. è a p. 326).

⁵³ L. Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea (1969–1998)*, il Mulino, Bologna 2006; C. Wenkel, E. Bussière, A. Grisoni, H. Miard-Delacroix (a cura di), *The Environment and The European Public Sphere: Perceptions, Actors, Policies*, White Horse, Winwick 2020.

munitario⁵⁴. Per quanto riguarda Euratom, le sue competenze dopo la fusione degli esecutivi erano state distribuite in varie direzioni della Commissione unica, presso la quale era stata creata una nuova Direzione generale energia (DG XVII), che costituiva l'evoluzione di quella che era stata la Divisione energia della Direzione affari economici della Cee. L'obiettivo di questa riorganizzazione era di garantire maggiore efficienza e coordinamento delle competenze in materia di energia delle tre comunità (i cui trattati restavano comunque ancora in vigore separatamente). Anzi, era stata proprio l'esigenza di maggiore coordinamento del settore energetico comunitario a suggerire, poco dopo la firma dei trattati, l'idea di una fusione degli esecutivi⁵⁵.

Nella nuova Direzione Energia fu istituito un Direttorato per l'energia nucleare (così come uno per il carbone), nel quale confluirono alcune delle competenze (e diversi funzionari ed esperti) di Euratom, e al quale nel 1971 fu aggiunto uno speciale Direttorato per le salvaguardie Euratom⁵⁶. Ulteriori competenze Euratom furono poi assorbite nella Direzione Ricerca, educazione e scienza (DG XII) istituita nel 1973⁵⁷.

A partire da questo momento Euratom evolverà progressivamente verso un'identità regolatoria delle normative di salvaguardia, sicurezza e supervisione, piuttosto che come quadro di sostegno a una politica industriale, per la quale era stato creato. Dopo una lunga crisi, nel 1973 il Centro comune di ricerche nucleari fu riorganizzato, perdendo l'aggettivo "nucleari", e le sue attività indirizzate prevalentemente sulle questioni della sicurezza, piuttosto che verso progetti industriali. Tuttavia, sarà proprio sull'ispirazione originaria di Euratom e sulle sue prime esperienze che si modellerà l'avvio in quegli stessi anni di una politica industriale comune⁵⁸.

Anche in questa prospettiva, nel novembre 1981 la Comunità lanciava una strategia energetica per la Comunità⁵⁹, che ribadiva l'impegno a ridurre la dipendenza dal petrolio attraverso un impiego più razionale dell'energia e una più ampia diversificazione dell'approvvigionamento. La Commissione ricordava la sua linea politica in questo senso già

⁵⁴ J.-H. Meyer, *Challenging the Atomic Community. The European Environmental Bureau and the Europeanization of Anti-Nuclear Protest*, in W. Kaiser, J.-H. Meyer (a cura di), *Societal Actors and European Integration. Policy-Building and Policy-Making 1958-1992*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2013, pp. 197-220.

⁵⁵ B. Curli, *Le origini della politica energetica comunitaria, 1958-1964*, in M. Guderzo e M.L. Napolitano (a cura di), *Diplomazia delle risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, pp. 95-118.

⁵⁶ Sul Sistema di salvaguardie Euratom, che qui non trattiamo, Howlett, *Euratom and nuclear safeguards*, cit.; M. Gerlini, *Il sistema di salvaguardie di EURATOM dalla fondazione della Comunità al Trattato di Non Proliferazione Nucleare. From self satisfaction to self inspection*, in «Itinerari di ricerca storica», 2020, n. 34, 1, pp. 85-95. DOI: 10.1285/i11211156a34n1p85.

⁵⁷ Su tali trasformazioni organizzative, sulle quali in realtà non esiste ancora una storiografia, si vedano le sintesi di J. Cailleau, *Energy: from synergies to merger*, in *The European Commission, 1958-1972: history and memories*, Luxembourg Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2007, pp. 471-487; E. Bussière, *At the centre of a web of interdependence: energy*, in *The European Commission, 1973-1986: history and memories of an institution*, Luxembourg Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2014, pp. 377-383.

⁵⁸ Sulle eredità di Euratom sull'avvio di una politica industriale comune agli inizi degli anni settanta si veda Van Laer, *Research: towards a new common policy*, in *The European Commission, 1973-1986*, cit., pp. 277-290.

⁵⁹ COM(81) 540.

espressa in due risoluzioni del Consiglio, nel 1974 e nel febbraio 1980. Tuttavia, deplorava l'insufficienza e l'incoerenza delle azioni che avevano fatto seguito a tali decisioni, riconoscendo al tempo stesso che il rialzo dei prezzi del petrolio era stato meno grave di quanto si fosse percepito inizialmente e che la stagnazione della domanda avesse prodotto minori incentivi a diversificare. Tuttavia, gli avvenimenti in Iran avevano risvegliato l'attenzione dei governi e ricordato che la Comunità era in quel momento il maggiore importatore mondiale di petrolio (metà del quale da Arabia Saudita, Libia e Nigeria). Secondo la Commissione, oltre a misure dal lato della domanda (risparmio ed efficienza energetica ecc.), sarebbe stata necessaria una robusta azione dal lato dell'offerta, rilanciando il carbone e realizzando programmi nucleari importanti. Il nucleare era visto come uno degli elementi essenziali di una politica economica europea che voglia risolvere i problemi strutturali del settore energetico. Venivano quindi avviati due tavoli di lavoro, che avrebbero portato a due progetti di Comunicazione della Commissione al Consiglio, uno sul carbone, *Rôle du charbon dans une stratégie énergétique communautaire*⁶⁰, e uno sul nucleare, *Une stratégie énergétique pour la Communauté: le volet nucléaire*⁶¹.

Questo documento riprendeva alcuni dei temi ricorrenti del discorso degli anni cinquanta (indipendenza dal petrolio, gap tecnologico, nucleare come volano di sviluppo dell'intero sistema industriale e di miglioramento della bilancia tecnologica), aggiornandoli alla luce delle crisi petrolifere e del nuovo discorso della sostenibilità ambientale del nucleare, che era già emerso in vari documenti di lavoro precedenti e durante i dibattiti di quegli anni al Parlamento europeo, durante i quali il nucleare era stato presentato e sostenuto come fonte di transizione indispensabile per l'Europa⁶². Mentre il gas avrebbe sostituito il petrolio, secondo un trend già in corso, nel medio-lungo periodo carbone e nucleare avrebbero invece traghettato l'Europa verso una transizione alle energie rinnovabili (solare, eolico). A tal fine, si insisteva sulle prospettive aperte dai progressi nelle tecnologie del plutonio e nei reattori rapidi, riconoscendo l'importanza di tutto il lavoro fatto tra il 1977 e il 1980 dall'Infce. In quel momento, il 16% della produzione di energia nella Comunità era di origine elettronucleare, ma, contrariamente alle previsioni dello stesso Consiglio, che nel 1974 aveva previsto e auspicato per il 1985 una potenza installata nella Comunità di 160.000 MWe, al momento (1981) essa era appena di 40.000. In presenza di una domanda comunque rallentata dalla crisi economica, le prospettive non sembravano essere favorevoli all'obiettivo che la strategia della Commissione si era posta per il 1990 di un mix energetico di 38% di nucleare e 38% di carbone.

La Commissione avrebbe rafforzato il quadro di governance comunitaria per favorire i programmi nucleari nazionali dei Paesi membri, ad esempio rendendo più efficienti le

⁶⁰ COM (82) 31 Final.

⁶¹ COM (82) 36 Final.

⁶² J.-H. Meyer, *Indispensable, safe and sustainable? How the European parliament debated nuclear energy megaprojects in the 1970s energy transition*, in «Journal of Mega Infrastructure & Sustainable Development», 2022, n. 2, pp. 187-205, DOI: 10.1080/24724718.2022.2031524; J.-H. Meyer, *Pushing for a Greener Europe: The European Parliament and Environmental Policy in the 1970s and 1980s*, in «Journal of European Integration History», 2021, n. 1, pp. 57-78, DOI: 10.5771/0947-9511-2021-1-57.

procedure dell'Agenzia di approvvigionamento, quelle sul ritrattamento del combustibile, i controlli di sicurezza (grazie anche ai controlli incrociati tra Euratom, Paesi membri e Aiea), le misure di protezione della salute e sicurezza dei lavoratori, delle popolazioni e dell'ambiente. Un ruolo importante nel discorso comunitario rivestiva inoltre la questione delle scorie radioattive. Requisito decisivo per una ripresa degli investimenti nucleari era comunque l'atteggiamento dell'opinione pubblica, che richiedeva uno sforzo di informazione da parte dei poteri pubblici, sia comunitari sia nazionali.

In effetti, tra il 1981 e il 1985 i finanziamenti della Bei al settore nucleare raddoppiarono e si assistette a una nuova crescita dei finanziamenti Euratom ai programmi nucleari nazionali⁶³. Tuttavia, si ha la sensazione che un eventuale rilancio non fosse solo un fatto funzionale e organizzativo. Come ha notato William Walker, in realtà la tecnologia nucleare era vista sempre meno come un'industria strategica per la competitività europea e il suo futuro economico. La retorica dell'atomo degli anni cinquanta veniva ormai sostituita da un sempre maggiore interesse da parte di imprese, governi e organismi internazionali per le tecnologie dell'informazione, i materiali, le biotecnologie ecc. sulle quali si percepiva che si stesse giocando la nuova competizione industriale tra imprese e tra nazioni⁶⁴. Si era entrati nella terza rivoluzione industriale, mentre il nucleare, ultima tecnologia "ottocentesca", vista in qualche modo come obsoleta, apparteneva alla seconda. Di certo, essa non era più in grado, come negli anni cinquanta, di poter definire una nuova identità dell'Europa. Non a caso, soltanto la ricerca sulla fusione termonucleare, con il progetto Jet (Joint European Torus) e poi con Iter⁶⁵, continuerà a raccogliere sia l'eredità sia i limiti e le contraddizioni di quella che era stata la visionarietà di Euratom.

⁶³ Pirotte, *Trente ans d'expérience Euratom*, cit., pp. 268-277.

⁶⁴ Walker, *The European Nuclear Industry in the 1980s*, cit., p. 23.

⁶⁵ Si veda sopra, la nota 9.

La risposta debole: la Cee e la crisi navalmeccanica negli anni Settanta

GIULIO MELLINATO

Un nuovo panorama

Nel corso del decennio 1950, il mercato marittimo mondiale subì una trasformazione radicale lungo due percorsi distinti ma correlati. In primo luogo, il travolgente aumento del tonnellaggio mise a disposizione del commercio internazionale una capacità di trasporto adeguata alle esigenze della nuova ondata di globalizzazione¹. Più in profondità, e più lentamente, si andava definendo una nuova fisionomia della flotta mondiale, composta sempre meno da navi passeggeri, miste passeggeri-merci e merci multiscopo, e sempre più da navi specializzate: dapprima cisterne, poi bulk-carriers per trasporti indifferenziati di massa, ed infine navi portacontenitori.

Le due dinamiche in fondo convergevano su un punto: per rendere i trasporti più efficienti e convenienti, adeguati ad un periodo di accelerata crescita economica come furono gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, andavano decisamente semplificate le tecnologie utilizzate nel trasporto e nell'organizzazione dei trasbordi². Uno dei riflessi di un simile processo fu l'abbassamento del livello tecnologico richiesto per la costruzione degli scafi delle navi di nuovo tipo: più economici, ma anche più semplici e standardizzati, adatti

¹ Nel corso del ventennio 1950-1970 il volume del commercio marittimo internazionale aumentò del 460% (dopo essere rimasto stagnante dall'inizio della Prima Guerra mondiale), mentre il tonnellaggio della flotta mondiale aumentò del 270% circa e la capacità di trasporto di poco meno del 290%, considerato l'incremento nella velocità media delle navi. Si veda, P.M. Alderton, *Sea Transport. Operation and Economics*, Thomas Reed Publications, London 1984, p. 86.

² S. Tenold, *Norwegian Shipping in the 20th Century. Norway's Successful Navigation of the World's Most Global Industry*, Palgrave MacMillan, Cham 2019, pp. 159-194.

ad una produzione di massa che puntava più alla quantità che alla qualità³. Esattamente il contrario delle tradizioni navalmeccaniche europee⁴.

Le navi cisterna rappresentavano soltanto il 26% del tonnellaggio mondiale varato nel 1948, ma divennero il 42% nel 1951 e il 56% nel 1953, rimanendo grossomodo al di sopra del 40% del totale negli anni successivi⁵.

Un simile scivolamento del mercato marittimo verso equilibri completamente diversi dal passato non fu percepito immediatamente. Infatti, se dal punto di vista percentuale la tendenza fu chiara fin dall'inizio, in termini assoluti la situazione non era altrettanto evidente. I nuovi segmenti del mercato a basso valore aggiunto (cisterne, rinfuse) sembravano aggiungersi alle tradizionali produzioni di qualità, che continuavano a garantire sufficienti profitti, almeno nel corso degli anni cinquanta (quando il tonnellaggio delle navi diverse dalle cisterne varate ogni anno praticamente raddoppiò, passando dai 2 milioni di tonnellate del 1951 agli oltre 4 milioni di tonnellate del 1959) e nei primi sessanta, per poi diminuire drasticamente nella seconda metà degli anni sessanta e all'inizio dei settanta. Nel 1970 il tonnellaggio mondiale varato era rappresentato per il 46% da cisterne, per il 28% da *bulk carriers* per i trasporti alla rinfusa, e per il 17% da *general cargo carriers*, ovvero da navi destinate a trasportare vari tipi di merce, ognuna con il suo specifico sistema di movimentazione (scatole, sacchi, botti, ecc.). Nello stesso anno, vennero varati meno di due milioni di tonnellate di navi tradizionali, all'interno di un mercato navalmeccanico mondiale completamente trasformato dall'ingresso di nuovi costruttori in Asia, ma anche in Africa e America latina.

Nel giro di vent'anni, la cantieristica europea scivolò rapidamente da posizioni di primato mondiale ad una collocazione marginale, economicamente incerta ma soprattutto socialmente difficile da sostenere⁶, dal momento che quasi tutti i maggiori insediamenti produttivi erano collocati in territori fortemente specializzati nelle attività marittime, che quindi offrivano scarse possibilità per il trasferimento della mano d'opera verso altri settori.

Nel corso degli anni cinquanta, la crisi conseguente alla trasformazione del mercato aveva interessato soprattutto il maggior produttore mondiale di navi, la Gran Bretagna, rapidamente scesa da quasi un milione e mezzo di tonnellate varate nel 1955 a meno di

³ In fondo, questa fu la strategia adottata dai cantieri giapponesi a partire dal 1949, quando furono eliminate tutte le restrizioni imposte ai costruttori navali nipponici dal trattato di pace. Da quell'anno, fu avviato un piano di sviluppo, sostenuto dallo Stato giapponese, che non solo sostenne la crescita quantitativa della navalmeccanica, ma anche la sua completa trasformazione tecnologica ed organizzativa, tanto da dimezzare le ore-uomo necessarie per la costruzione di una tonnellata di naviglio standard, tra il 1949 ed il 1956. Si veda, T. Chida, P.N. Davies, *The Japanese Shipping and Shipbuilding Industries. A history of their modern growth*, Bloomsbury, London-New York 1990, in particolare pp. 70-114.

⁴ Proprio per questo motivo, a partire dagli anni cinquanta i migliori clienti dei Cantieri nipponici furono proprio le compagnie di navigazione europee. Cfr., S. Tenold, *The Declining Role of Western Europe in Shipping and Shipbuilding 1900-2000*, in N.P. Petersson, S. Tenold, N.J. White (a cura di), *Shipping and Globalization in the Post-War Era*, Palgrave Macmillan, Cham 2019, pp. 9-36, in particolare p. 27.

⁵ United Nations, *Merchant Shipping*, in *Statistical Yearbook*, New York, anni vari.

⁶ R. Varela, H. Murphy, M. van der Linden (a cura di), *Shipbuilding and Ship Repair Workers around the World. Case Studies 1950-2010*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2017.

un milione nel 1963, ovvero poco più del 10% del tonnellaggio varato al mondo (era oltre il 50% ancora nel 1951), per vedere la propria quota scendere ulteriormente negli anni successivi⁷.

Durante quel decennio, i maggiori beneficiari della crisi britannica furono gli altri Paesi europei⁸. Infatti, la misura del tonnellaggio risultante dalla somma tra la crescente quota dei futuri Paesi Cee e la declinante quota britannica rimase relativamente stabile per gran parte del decennio: intorno al 60% del totale mondiale fino al 1955 e poco sotto il 50% durante la seconda metà degli anni cinquanta. La quota totale di Belgio, Francia, Germania, Italia e Olanda passò dal 33% del totale nel 1953 al 28% nel 1963, mentre la produzione crebbe da 1,7 milioni di tonnellate varate nel 1953 a 2,4 milioni di tonnellate dieci anni dopo⁹.

Come si è detto, però, si trattava di un tonnellaggio più "povero" rispetto all'immediato secondo dopoguerra, che generava meno profitto per le aziende costruttrici e richiedeva una mano d'opera ridotta nel numero e meno qualificata nelle mansioni, comprimendo quindi i redditi dell'intera economia nelle regioni specializzate nelle costruzioni navali.

Con le loro interazioni non lineari e multilivello, solitamente articolate in un lungo arco di tempo, le attività marittime si relazionavano tra economia (possibilità commerciali, espansione dei mercati, ecc.), politica (la proiezione all'estero della sfera nazionale degli interessi) e società, creando una marcata specializzazione per alcune regioni. In alcuni casi, la vita economica locale era di fatto subordinata a un "destino marittimo" del sistema produttivo locale, considerando tutti i collegamenti a monte e a valle delle attività di navigazione, al punto che l'impovertimento dell'economia marittima locale avrebbe portato a gravi squilibri sociali e politici anche a livello nazionale¹⁰.

⁷ A. Albu, *Merchant Shipbuilding and Marine Engineering*, in K. Pavitt (a cura di), *Technical Innovation and British Economic Performance*, Palgrave Macmillan, London-Basingstoke 1980, pp. 168-183.

⁸ In Germania il numero degli addetti impiegati nel settore navalmecanico raddoppiò tra la metà degli anni cinquanta e la metà dei sessanta, generando un forte flusso di immigrazione: K. Bothe, Carolin Decker-Lange, *Globalization from Below. Labor Inequality in the German Shipbuilding Industry 1960-2000*, in «Enterprise & Society», 2023, vol. 24, n. 4, pp. 1093-1118.

⁹ Un andamento così sostenuto delle costruzioni navali all'interno dei futuri Paesi Cee non era però legato esclusivamente allo sviluppo del mercato interno, ma faceva invece in parte riferimento ad una nuova generazione di imprenditori marittimi (in particolare di origine ellenica) che utilizzarono fondi statunitensi per costruire in Europa una nuova flotta di navi cisterna e da carico, utilizzando le condizioni favorevoli all'epoca esistenti soprattutto in Germania. Si trattò però di un processo di breve termine, che terminò nella prima metà degli anni sessanta, riflettendo anche sul continente la stessa crisi di sovracapacità produttiva che la Gran Bretagna aveva conosciuto già a partire dagli anni cinquanta. Cfr., G. Harlaftis, C. Tsakas, *The Role of Greek Shipowners in the Revival of Northern European Shipyards in the 1950s*, in N.P. Petersson, S. Tenold, N.J. White (a cura di), *Shipping and Globalization in the Post-War Era. Contexts, Companies, Connections*, Pelgrave, Cham 2019, pp. 185-212.

¹⁰ Per alcuni casi specifici si veda S. Keulen, R. Kroezet, *The Rise of Neoliberalism and the Termination of Keynesian Policies: A Multilevel Governance Analysis of the Closure of the Amsterdam Shipyards, 1968-1986*, in «Enterprise & Society», 2021, vol. 22, n. 1, pp. 212-246; H. Murphy, *Shipbuilding in the United Kingdom. A History of the British Shipbuilders Corporation*, Routledge, London-New York 2021; J. Schemmer, *The Cruise City as an area of conflict. Imaginations of the cruise ship in the Northern Adriatic*, in «Journal for European Ethnology and Cultural Analysis», 2021, n. 2, pp. 169-186. Più in generale, si veda Varela, Murphy, van der Linden (a cura di), *Shipbuilding and Ship Repair Workers around the World*, cit.

Si trattava di un circolo vizioso che interessava tutti gli attori del mercato mondiale della connettività marittima globale, a partire dalle compagnie di navigazione. Negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale i noli marittimi si erano mantenuti su livelli relativamente elevati, ma molto instabili da un anno all'altro. Soltanto nel corso degli anni cinquanta iniziò a delinearsi una tendenza discendente, per circa il 12% del valore medio nella seconda metà del decennio, per il 28% nella prima metà dei sessanta e per un ulteriore 8% nella seconda metà dei sessanta¹¹. In pratica, la redditività dei trasporti marittimi si era ridotta notevolmente, mettendo sotto pressione soprattutto le compagnie di navigazione europee, spingendole a ricercare ogni possibile forma di contenimento dei costi.

Tradizionalmente, le compagnie di navigazione nazionali erano i principali clienti di ogni industria cantieristica in Europa¹². In alcuni casi, strette relazioni legavano le aziende cantieristiche con le compagnie di navigazione situate nella stessa regione marittima. Quindi, la buona salute economica delle imprese di trasporto marittimo costituiva solitamente il retroterra più solido anche per le attività navalmeccaniche. In altre parole, le diverse aziende cantieristiche nazionali avevano come principali clienti quelle compagnie di navigazione fortemente protette dai loro governi all'interno e all'esterno dei loro paesi di origine, ricevendo di riflesso parte dei benefici riservati alla navigazione, più alcuni aiuti forniti direttamente alle costruzioni navali. Ma in quegli anni le compagnie di navigazione dovettero affrontare due crisi concentriche (la diminuzione dei noli e la riduzione delle loro quote di mercato, dovuta alla comparsa di nuovi attori) e la ricerca di navi nuove a buon mercato portò al "divorzio" tra compagnie di navigazione e imprese navalmeccaniche nazionali¹³.

I costruttori navali europei assunsero un atteggiamento conservativo nei confronti di simili radicali cambiamenti del contesto¹⁴, confidando largamente sulla solidità dei tre pilastri che avevano sostenuto le loro attività nel passato: i forti legami con le compagnie di navigazione, la qualità superiore delle loro produzioni e, soprattutto in tempi difficili, i finanziamenti statali¹⁵. In un breve periodo, i primi due pilastri divennero inefficaci. La crisi di redditività che colpì gli operatori marittimi sciolse i legami tra produttori e utilizzatori di navi; inoltre la rivoluzione tecnica nel mercato del trasporto marittimo (assieme allo sviluppo del trasporto aereo) trasformò in un lusso inutile l'alta qualità delle navi europee, per non parlare del crollo quasi completo del sottosettore passeggeri. Ma anche l'ultimo pilastro rimasto in piedi divenne piuttosto instabile, in un lasso di tempo alquan-

¹¹ M. Stopford, *Maritime economics*, Routledge, Abington 2009, p. 755 e ss.

¹² G. Harlaftis, *Shipping*, in T. da Silva Lopes, C. Lubinski, H.J. S. Tworek (a cura di), *The Routledge Companion to the Makers of Global Business*, Routledge, Abigdon-New York 2020, pp. 438-454.

¹³ In alcuni casi si trattò di un vero e proprio shock per le comunità locali. Si veda A. Slaven, H. Murphy (a cura di), *Crossing the Bar An Oral History of the British Shipbuilding*, International Maritime Economic History Association, St. John's, Newfoundland 2013.

¹⁴ L. Johnman, *Internationalization and the Collapse of British Shipbuilding, 1945-1973*, in D.J. Starkey, G. Harlaftis (a cura di), *Global Markets. The Internationalization of the Sea Transport Industries since 1850*, International Maritime Economic History Association, St. John's, Newfoundland 1998, pp. 319-353.

¹⁵ S. Strange, *Who Runs World Shipping?*, in «International Affairs», 1976. n. 3, pp. 346-367.

to contenuto per i ritmi evolutivi di solito lenti di questo settore produttivo, soprattutto a causa degli interventi Cee volti a ridurre i finanziamenti statali al settore.

Al livello dei singoli Paesi, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, numerosi governi europei affrontarono la prima ondata della crisi cantieristica navale estendendo i tradizionali canali di assistenza finanziaria pubblica, a fini difensivi e considerando la crisi temporanea¹⁶. Ma questa prima fase produsse nelle regioni cantieristiche un'alleanza conservatrice all'interno del tessuto degli interessi locali (datori di lavoro e sindacati, subappaltatori, politici locali), che furono in grado di sviluppare una pressione significativa ed efficace sui governi nazionali. Il sostegno statale, inizialmente concepito come transitorio, divenne invece permanente¹⁷.

Fu per queste ragioni che la Cee considerò gli stessi aiuti come una causa, e non come un effetto della crisi europea: poiché il finanziamento pubblico impediva una selezione delle aziende migliori, l'intero settore navalmeccanico fu considerato arretrato e incapace di intraprendere autonomamente la strada verso una struttura produttiva più efficiente. Nel suo primo rapporto sulla situazione della cantieristica navale, nel 1964, il Consiglio europeo tracciò un quadro generalmente positivo di un'industria che nei Paesi aderenti impiegava, in quell'anno, 162.000 lavoratori, occupati in aziende specializzate in un settore produttivo che veniva giudicato ancora competitivo, anche se non più ai livelli del passato¹⁸. Soprattutto, lungo una ricostruzione molto dettagliata di 64 pagine, veniva presentato il bicchiere mezzo pieno: la produzione navale della Cee era cresciuta e l'occupazione era diminuita solo di poco. Inoltre, la perdita di quote di mercato era considerata l'effetto di una crisi temporanea, complicata dagli alti costi esistenti in Europa, soprattutto in relazione alla forza lavoro. Come sempre, la realtà era più complicata.

Nel 1958, il Trattato di Roma si basava su una logica molto diversa rispetto alla mentalità che aveva indirizzato le politiche marittime nazionali dei decenni precedenti¹⁹. Fino a quel momento i collegamenti marittimi con il resto del mondo erano stati considerati una questione strettamente politica, relativa al commercio, ma anche alla possibilità di controllare la proiezione geopolitica oltremare dell'influenza e degli interessi nazionali.

Al contrario, la Cee non aveva tra le proprie priorità simili preoccupazioni. Semplicemente, il problema principale era costituito dall'accelerazione dell'integrazione interna alla Comunità, e le attività di trasporto marittimo oceanico non vennero riconosciute come una delle condizioni chiave per quel tipo di integrazione endogena. Nel frattempo, però, si stava allargando lo iato che separava sempre più le attività intraprese dalla Comunità e le attese delle imprese e delle comunità locali.

¹⁶ «If it is difficult to evaluate precisely the *quantitative* extent of the subsidies there is no doubt that shipbuilders throughout Europe have relied as the helping hand of the state and it is possible to follow the *qualitative* development of this intervention» [corsivi nell'originale], B. Strath, *Redundancy and solidarity: tripartite politics and the contraction of the West European shipbuilding industry*, in «Cambridge Journal of Economics» 1986, n. 10, p. 148. Si veda anche Ivi, pp. 147-161.

¹⁷ B. Strath, *The politics of de-industrialisation: the contraction of the West European Shipbuilding Industry*, London-New York, Croom Helm 1987; D. Todd, *The World Shipbuilding Industry*, Beckenham, Croom's Helm 1985.

¹⁸ Si veda *L'industrie de la construction navale dans les pays de la CEE*, Cee, Bruxelles 1964.

¹⁹ H. Stevens, *Transport Policy in the European Union*, New York, Palgrave Macmillan 2004.

Un settore particolare

Nel corso degli anni sessanta, numerose iniziative controcicliche vennero assunte dai diversi governi nazionali, adottando una lunga serie di provvedimenti specifici per le imprese o per le aree geografiche maggiormente colpite dalla crisi²⁰. Onde evitare di infrangere il dogma liberista imposto dalla Cee, quasi sempre queste iniziative vennero mascherate in vario modo, in maniera tale da non sembrare dei veri e propri sussidi, anche se in realtà funzionavano come tali²¹. Da una parte il risultato finale produsse la sopravvivenza della navalmeccanica europea, nonostante il sempre più evidente gap di produttività con le cantieristiche più innovative, ma dall'altra un simile accumulo di provvedimenti specifici e formalmente di corto respiro (anche se rinnovati nel tempo) generò uno scenario europeo segnato dalla disgregazione del mercato comunitario e dalla creazione di numerosi circuiti nazionali che non solo non avevano la possibilità di integrarsi al livello comunitario, ma anzi iniziarono a funzionare come meccanismi di frammentazione del mercato, peraltro in un settore, come quello marittimo, che in quegli anni si stava globalizzando molto più rapidamente di altri²². Di fatto, mentre su numerosi piani progrediva la costruzione di un mercato integrato comunitario, per la navalmeccanica si assistette ad un processo inverso. Simili tendenze, però, riguardavano non soltanto i Paesi all'epoca aderenti alla Comunità, ma anche altri, come ad esempio la Gran Bretagna, che nazionalizzarono e ristrutturarono le industrie del settore navalmeccanico secondo una logica molto simile a quella adottata dai Paesi della Cee²³.

L'urgenza di salvaguardare le imprese del settore navalmeccanico, e la vasta rete di interessi che vi ruotava attorno, fece sì che le spinte integrative venissero lasciate da parte²⁴, mentre si strutturavano e si articolavano sempre più rigidamente le politiche nazionali di settore che inevitabilmente finirono con il confliggere l'una con l'altra, considerato anche il fatto che il mercato di sbocco (il sistema globale della connettibilità commerciale oceanica) era non solo comune a tutti, ma anche interessato da una maggiore pressione competitiva, generata dal crescente numero di nuovi attori provenienti dall'Asia, dall'America latina e anche dall'Africa. In altre parole, il processo di globalizzazione non coinvolgeva più (come nel passato) la semplice espansione geografica dei circuiti economici, quanto piuttosto la loro de-europeizzazione, e l'ingresso sulla scena di operatori (compagnie marittime, ma anche governi e porzioni importanti di interi sistemi economici nazionali)

²⁰ N. Lewan, *West European Shipbuilding: An Industry in Transition from the Geographer's Point of View*, in «Geografiska Annaler. Series B, Human Geography», 1973, vol. 55, n. 2, pp. 143-152.

²¹ D. Sung Cho, M.E. Porter, *Changing Global Industry Leadership: The Case of Shipbuilding*, in M.E. Porter (a cura di), *Competition in Global Industries*, Harvard Business School Press, Boston 1986, pp. 539-567.

²² J. King, *New directions in shipbuilding policy*, «Marine Policy», 1999, vol. 23, n. 3, pp. 191-205.

²³ Si veda D.P. Connors, *The rôle of government in the decline of the British shipbuilding industry, 1945-1980*, PhD thesis, University of Glasgow, 2009; G. Mellinato, *From Craftsmanship to Post-Fordism: Shipbuilding in the United Kingdom and Italy after WWII*, in A. Amatori, R. Millward, P. Toninelli (a cura di), *Reappraising State-Owned Enterprise. A Comparison of the UK and Italy*, Routledge, New York 2011, pp. 201-222.

²⁴ H. A. Ikononou, C. Tsakas, *Crisis, capitalism and common policies: Greek and Norwegian responses to common shipping policy efforts in the 1960s and 1970s*, in «European Review of History», 2019, vol. 26, n. 4, pp. 636-657.

non soltanto nuovi²⁵, ma soprattutto fortemente innovativi dal punto di vista della loro organizzazione interna e delle pratiche operative adottate sui mercati²⁶.

Invece, in quegli anni, le analisi sviluppate dagli organi della Comunità economica europea adottarono una ampiezza di visione ristretta, focalizzata soprattutto sulle imprese europee e su una piuttosto lineare visione dei rapporti tra domanda e offerta.

Verso la fine degli anni sessanta, sia la Cee che l'Ocse iniziarono a vigilare sul crescente declino della cantieristica europea, suggerendo alcune operazioni per la sua riorganizzazione e ripresa, basate principalmente su contrazioni selettive della capacità produttiva delle aziende²⁷. Questi piani furono ampiamente respinti dai governi nazionali a causa degli eccessivi costi sociali, che avevano alimentato forti movimenti di opposizione nelle aree minacciate dalla ristrutturazione produttiva. Furono istituiti alcuni comitati nazionali per studiare vie alternative, furono accettati alcuni compromessi, ma non si trovò alcuna vera soluzione. La produzione rimase la stessa (in termini quantitativi), sebbene la quota europea del mercato globale continuasse a contrarsi rapidamente. In molti paesi, le perdite di bilancio delle aziende cantieristiche furono quasi completamente coperte da sussidi statali, in netto contrasto con l'accordo Cee, ma in rigorosa continuità con le procedure seguite nei decenni precedenti²⁸. In questo modo, ancora ben addentro al decennio settanta, i governi nazionali seguirono una strada, mentre la Cee tentava ufficialmente di imporne un'altra.

Tra il 1969 ed il 1971 entrò in vigore una direttiva specifica, dedicata alle costruzioni navali, adottata dal Consiglio del 28 luglio 1969, che di fatto avallava l'introduzione di sussidi alle aziende produttrici, ma in una forma del tutto eccezionale e per un breve periodo, tanto che nel 1971 quei sussidi non vennero più considerati necessari, dal momento che la Commissione ritenne ormai completata la loro funzione, e sufficientemente solida la capacità dei cantieri navali europei di resistere alla concorrenza internazionale²⁹. In pratica, era stata adottata la prospettiva analitica delle associazioni imprenditoriali³⁰, focalizzate sulla salvaguardia dei conti aziendali e dell'occupazione, ma si perdeva la prospettiva di una integrazione delle diverse tradizioni produttive nazionali, avviando piani di recupero, specializzazione e rilancio che mettessero al centro le possibili sinergie transnazionali, piuttosto che la difesa degli interessi del settore, organizzati attorno una struttura che privilegiava le entità locali rispetto all'insieme comunitario.

²⁵ Oltre all'Asia orientale, nuovi competitori iniziarono ad operare, con un certo successo, anche in Europa. Si veda S. Matala, *A History of Cold War Industrialisation. Finnish Shipbuilding between East and West*, Routledge, London-New York 2021.

²⁶ M. B. Miller, *Europe and the Maritime World. A Twentieth-Century History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2012, pp. 299-313.

²⁷ R.M. Stopford, J.R. Burton, *Economic problems of shipbuilding and the state*, in «Maritime Policy & Management», 1986, n. 1, pp. 27-44.

²⁸ G. R. Denton (a cura di), *Economic integration in Europe*, Weidenfeld & Nicolson, London 1969, pp. 307-356.

²⁹ Quinta relazione generale sulla attività delle Comunità-1971, Bruxelles-Lussemburgo, Febbraio 1972, p. 108.

³⁰ B. Strath, *Redundancy and solidarity: tripartite politics and the contraction of the West European shipbuilding industry*, in «Cambridge Journal of Economics» 1986, vol. 10, n. 2, pp. 147-163.

In parte smentendo ciò che era sostenuto in altri documenti, nel corso dello stesso 1971 vennero invece adottati nuovi sussidi, al fine di supportare un settore industriale che continuava a soffrire per la mancanza di prospettive e l'alto numero di addetti che rischiavano il posto di lavoro. Anche in questo caso, le intenzioni generali e le azioni intraprese per la navalmeccanica furono divergenti e, ancora una volta le argomentazioni addotte per giustificare tale comportamento erano molto deboli.

L'anno successivo fu diffuso un nuovo dettagliato rapporto, con il chiaro intento di presentare sotto una luce positiva il potenziale dell'industria cantieristica europea, quando fossero state superate alcune difficoltà contingenti. Tra queste, la principale era individuata nei bassi livelli della produttività delle industrie continentali.

In the future, whatever the magnitude and distribution of the world demand for shipping may be, the effective share of the European Economic Community's yards in newbuilding production will depend on the relative evolution of their competitiveness on the international market³¹.

Da quel momento, la produttività diventò il punto principale per i progetti di ricollocazione della navalmeccanica europea all'interno del mercato marittimo internazionale: era l'obiettivo privilegiato per ogni utile azione futura che la Commissione avrebbe dovuto intraprendere. La prospettiva adottata in un successivo rapporto, diffuso sempre nel 1972, risulta particolarmente rivelatrice. Poca attenzione era dedicata all'organizzazione della produzione all'interno delle fabbriche, o alle condizioni di lavoro, mentre si dava molta importanza all'ambiente esterno ai cantieri navali.

Un paragrafo era intitolato «Unlike other European Economic Community activities, shipbuilding cannot be protected by a common external tariff which effectively creates an internal market». Al di là dell'evidente mentalità protezionista, il problema era individuato nella impossibilità per i costruttori europei di controllare i prezzi di vendita, soprattutto in un momento segnato dal peggioramento delle condizioni del mercato internazionale. Ne derivava la necessità di controllare in primo luogo i costi di produzione, considerati soprattutto nella dimensione del costo del lavoro. Non una parola venne scritta sulla permanenza diffusa di pratiche costruttive obsolete (più legate all'artigianato che a una vera e propria organizzazione industriale moderna), oppure sugli scarsi investimenti nel rinnovo degli impianti, mentre veniva taciuta la presenza in Europa di cantieri navali già organizzati secondo schemi produttivi post-fordisti, che fin da subito si dimostrarono estremamente efficaci nel velocizzare le diverse fasi costruttive e garantire significativi incrementi di produttività³².

³¹ European Commission, *Report on the Long-and Medium-Term Development of the Shipbuilding Market*, EEC, Brussels 1972, p. 156.

³² E. H. Lorenz, *Economic decline in Britain: the shipbuilding industry*, Clarendon Press, New York-Oxford 1991; G. Mellinato, *From Craftsmanship to Post-Fordism*, cit. Per gli aspetti tecnici della transizione tecnica dalle pratiche artigianali alle meccanizzate, poi automatizzate ed infine robotizzate nelle costruzioni navalmeccaniche è molto dettagliato e ricco di casi aziendali R. Boekholt, *Welding mechanisation and automation in shipbuilding worldwide*, Woodhead Publishing, Cambridge 1996.

In pratica, il rapporto del 1972 ancora una volta adottava pienamente il punto di vista delle associazioni industriali, ricordando che, con riferimento alle imprese navalmeccaniche europee, «When the Treaty of Rome was signed, in 1958, their share in the world market amounted to 33 per cent. Ten years later, this percentage had decreased to 16%». Tale diminuzione metteva a repentaglio l'attività cantieristica e l'indipendenza commerciale della Cee, in un periodo caratterizzato da una rapida crescita del commercio mondiale.

In the long term, in the context of increasing international sea-borne trade, the dependence of the Community, whatever its extent, on overseas supply sources, can only increase and this implies a simultaneous growth of exports towards these outside markets. This dependence presupposes, as shown by the Japanese example, that Western Europe constitute an adequate merchant fleet and set up a powerful shipbuilding industry. [...] It is in fact essential that the recovery initiated should be maintained and even improved, through full-time collaboration between Industry and Public Authorities, as, if the situation continues to improve, it will enable the shipbuilders of the European Economic Community to play a part more consistent with the importance of the Common Market in world sea-borne trade³³.

Tali previsioni furono presto travolte dagli shock petroliferi degli anni settanta, con una stagnazione del commercio mondiale che durò per gran parte degli anni ottanta³⁴.

La risposta al primo shock petrolifero seguì ancora una volta uno schema di sostituzione del mercato con nuovi sussidi europei diretti a prendere il posto della domanda che la crisi aveva volatilizzato: «It appears that a scheme providing financial assistance to encourage the placing of additional orders, combined with the scrapping of ships which would not otherwise be broken up yet, is the most suitable»³⁵.

Un simile schema avrebbe replicato nel tempo la situazione esistente, che aveva al suo centro il ruolo condizionante degli interessi espressi dalle diverse regioni marittime, attraverso i loro rappresentanti politici e i governi nazionali.

Quando il Regno Unito entrò a far parte della Cee, il numero di persone coinvolte nel settore aumentò notevolmente, raggiungendo i 400.000 addetti direttamente impiegati nella navalmeccanica, e quasi un milione considerando le industrie fornitrici, tanto da aumentare notevolmente la rilevanza sociale (e politica) delle decisioni da adottare³⁶. Di fronte all'emersione di un contesto così inaspettato, la Commissione europea dovette abbandonare la primitiva visione ultraliberista: finalmente prese atto della insufficienza del mercato e dei suoi meccanismi nel generare le condizioni per risolvere la crisi del settore delle costruzioni navali.

³³ European Commission, *Report on the Long and Medium Term Development of the Shipbuilding Market*, cit., pp. 156 e 158.

³⁴ M. Stopford, *Maritime Economics*, Routledge, London-New York, 2009, p. 118 e ss.

³⁵ Si veda *Shipbuilding. State of the industry and crisis measures*, in «Bulletin of the European Economic Communities», Supplement, 7/79, COM (76) 446, 25 September 1979, p. 20.

³⁶ *Proposed Shipbuilding Measures*, Information memo, EEC, Brussels May 1976, p. 2.

Nuove idee, nuove sfide

Negli anni tra il 1960 e il 1976 la quota europea del tonnellaggio mondiale di nuova costruzione fu ridotta di oltre il 50 per cento: così i governi europei proposero un'azione congiunta col Giappone, per tagliare la rispettiva capacità produttiva del 50 per cento³⁷. Il risultato fu quasi nullo e i sussidi pubblici concessi dai paesi Ocse per mantenere attivi i loro cantieri furono stimati in 50 miliardi di dollari nel 1978. La perdita di quota nel mercato mondiale, la diffusione delle bandiere di comodo e gli effetti della crisi petrolifera crearono la "tempesta perfetta" sulla cantieristica navale della Cee, e ciò rese inutili gli aiuti finanziari già distribuiti e necessarie altre misure per impedire il fallimento catastrofico delle imprese cantieristiche: «Since ships can be registered under flags-of-convenience the Europeans lacked the simple control over cross-frontier trade that they could use in other sectors. Their power to bargain with the Japanese therefore depended first on their power to offer subsidies to their own shipyards, and second on their threat to pass buy-national legislation to exclude Japanese ships from as large a part of the market as possible»³⁸.

L'intera questione venne effettivamente spinta al di fuori dalla logica di mercato, ovvero la prospettiva prevalente durante gli anni sessanta, e divenne una questione di puro nazionalismo economico, anche se stavolta traslato al livello comunitario. Oltre alla crescente percezione dell'importanza socio-politica delle diverse esternalità legate alle attività marittime, sul lato economico le nuove sfide derivanti dalla possibilità di registrare il proprio tonnellaggio in paradisi fiscali, assieme alle politiche commerciali aggressive adottate da alcuni paesi del Terzo Mondo, intaccarono ulteriormente la quota europea del tonnellaggio mondiale e riorientarono l'intera struttura del commercio internazionale. I cosiddetti "Open Registries", ovvero le bandiere ombra, comprendevano il 5% del tonnello mondiale nel 1950, il 25% nel 1980 e il 45% nel 1995. È stato calcolato che simili pratiche garantivano un risparmio sui costi che oscillava tra il 12 e il 27% per le rinfuse, e tra il 18 e il 27% per le cisterne³⁹.

L'economia marittima europea ne uscì ulteriormente danneggiata ed è interessante notare come le istituzioni europee fossero molto più sensibili alle richieste dei Paesi in via di sviluppo rispetto alle richieste (protezionistiche) degli Stati Uniti. La conseguenza immediata fu un aumento dell'esposizione europea rispetto alle instabilità del mercato marittimo mondiale, tanto da indebolire l'industria cantieristica europea anche nei confronti

³⁷ J. King, *New directions in shipbuilding policy*, in «Marine Policy», 1999, vol. 23, n. 3, pp. 191-205; D. Glen, *Shipbuilding disputes: the WTO panel rulings and the elimination of operating subsidy from shipbuilding*, in «Maritime Policy & Management», a. 33, n. 1, pp. 1-21.

³⁸ S. Strange, *The Management of Surplus Capacity: Or How does Theory Stand Up to Protectionism 1970s Style?*, in «International Organization», 1979, n. 3, p. 325. Si veda anche Ivi, pp. 303-334.

³⁹ D. Hummels, *Have International Transportation Costs Declined?*, University of Chicago, July 1999.

della nuova ondata di concorrenza, proveniente dalle Nazioni appena entrate sul mercato globale dello *shipping*⁴⁰.

Sul versante interno, la Commissione europea agì per centralizzare e coordinare le diverse pratiche di sostegno esistenti tra i diversi Paesi aderenti, rafforzandole nella pratica e sottolineandone la natura protettiva e di breve periodo. Due criticità dovevano essere gestite contemporaneamente: la necessità di sviluppare una maggiore concorrenza tra le imprese, al fine di migliorare la competitività e ridurne i costi, e la necessità di una migliore allocazione dei fondi europei che arrivavano al settore della cantieristica navale. Questo spiega perché fu dichiarato che

The Community's interest in the problem of shipbuilding has two aspects:

- competition: so far Community action on the industry has been almost entirely limited to successive directives coordinating aids to shipbuilding. Their main objective was to harmonize public intervention in the sector and reduce the level of those aids most damaging to intra-Community competition;
- financial: since its inception, the European Regional Development Fund (Erdf) has paid out an estimated 78.65 million u.a. in regions where there is a high concentration of shipbuilding. The sum covers 225 projects involving a total investment of 1.470 million u.a. and the creation or preservation of 34.112 jobs in France, Germany, Italy, and in the United Kingdom where, in addition, 111 industrial-infrastructure projects have been aided in the said regions⁴¹.

La Commissione europea favorì l'adozione di una serie di iniziative per sostenere una ampia riorganizzazione industriale: circa 75.000 lavoratori furono ricollocati in altri settori, la domanda fu stimolata con alcune disposizioni specifiche e la ristrutturazione assistita delle industrie meglio attrezzate si pensava che avrebbe aumentato nel complesso la capacità competitiva europea. Ancora una volta, tutte le azioni furono affidate ai governi nazionali, rinnovando i rischi derivanti da una mancanza di governance centrale. Senza un coordinamento efficace tra le diverse azioni, divenne molto difficile sopraffare i potenti interessi regionali che avevano causato il fallimento degli sforzi precedenti. Al contrario, il nuovo Commissario al mercato interno Étienne Davignon, entrato in carica dal gennaio 1977, considerò prioritario il completamento integrale di un piano complessivo, volto alla ristrutturazione completa e coordinata dei settori industriali più critici: siderurgia e cantieristica navale.

Tra il 1977 e il 1978, il Piano Davignon e la Quarta direttiva confermarono sussidi e prestiti per l'industria cantieristica. Affermarono anche per la prima volta il primato della Commissione europea nella selezione, approvazione e finanziamento di progetti per la ri-

⁴⁰ L. Juda, *World Shipping, UNCTAD and the New International Economic Order*, in «International Organization», 1981, n. 3, p. 493-516.

⁴¹ Si veda *Reorganization of the Community Shipbuilding Industry. Communication from the Commission, sent to the Council on 9 December 1977*, in «Bulletin of the European Economic Communities», Supplement, COM (77) 542 final, EEC, Bussels 1977, n. 7, p. 8.

strutturazione dell'industria cantieristica⁴². Facendo emergere un atteggiamento sfidante rispetto alla frammentazione nazionale delle iniziative, per la prima volta le istituzioni comunitarie facevano prevalere il piano generale rispetto agli atteggiamenti dei governi nazionali:

Davignon, through the EEC Commission, is threatening to withhold the Community's Regional and Social Funds from those national governments that refuse to comply with his long-term plans for restructuring the industry.

Il confronto fu senz'altro aspro, anche perché la Commissione ribaltò sugli Stati nazionali la responsabilità del fallimento delle iniziative già concluse, ricordando però soltanto una parte di ciò che era successo nei due decenni precedenti.

Similar national balking at an all-European solution has forced Davignon to threaten economic retaliation from the EEC for member states unwilling to follow the Commission's shipbuilding proposals. In 1977, Europe accounted for only 20 percent of the world's merchant fleet, after commanding 25 percent in 1970 and 35 percent in 1950. In shipbuilding, Europe accounted for 23 percent of the world's total in 1976, a drop from 51 percent in 1960. Davignon intends to fix total EEC production at a level 'sufficient to cope with international competition' by coordinating EEC loans and grants to national governments for use in projects compatible only with the Davignon objectives. Since most shipbuilding industries exist in regions already hard hit by high unemployment, the EEC Commission under Davignon is threatening to withhold funds for alternative employment generation and job retraining if the Davignon proposals are not adhered to⁴³.

In un discorso tenuto nel 1978, Davignon indicò più chiaramente quale fosse l'obiettivo strategico dell'insieme di misure che aveva promosso in seno alla Commissione: «a [new] structural policy will have to be framed to promote new industrial activities in place of those no longer viable»⁴⁴. Ovvero, per risolvere il problema stavolta venne adottata una prospettiva a lungo termine, accompagnata dal superamento della dimensione nazionale degli interventi ed il disegno di un percorso realizzativo che valorizzasse le sinergie al livello della Comunità nel suo complesso. Il ruolo della Commissione sarebbe stato cruciale per il raggiungimento dei risultati desiderati.

A reconstruction yielding a healthier industry cannot just be awaited, it has got to be organized. A general *saue-qui-pout* would mean disorderly contradiction and could involve yards which thoroughly deserve, on economic, social and regional grounds, to continue in operation⁴⁵.

⁴² P. Fragiaco, *L'industria come continuazione della politica. La cantieristica italiana 1861-2011*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 231. Con riferimento al caso italiano, si veda R. Galisi, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009*, Franco Angeli, Milano 2011; R. Giulianelli, *Fare navi: il lavoro nella cantieristica da Cavour a Guarguaglini*, in «Storia e problemi contemporanei», 2013, n. 2, pp. 111-139; R. Giulianelli, *La navalmeccanica: dalla protezione alla competizione (1945-2002)*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 387-427.

⁴³ Le due citazioni sono tratte da *EEC Postpones Decision On Davignon Plan*, in «Executive Intelligence Review», n. 51, 19 December 1977, sezione Europe, pp. 4-5.

⁴⁴ Si veda E. Davignon, *Why a Community Reconstruction Plan for the Shipbuilding Industry?*, Bureau of the Antwerp Shipping Association, Antwerp, 28 February 1978, <http://aei.pitt.edu/11251/>, data di consultazione 14 aprile 2025.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 7.

Nel 1979, con la diffusione del «Primo rapporto sulla politica della concorrenza», la Commissione ribadiva nuovamente che gli aiuti finanziari concessi dai governi nazionali erano ammessi solo temporaneamente, per favorire la ristrutturazione delle imprese in crisi, con l'esclusione esplicita di qualsiasi sostegno strutturale⁴⁶.

Ad ogni modo, la logica interna della visione di Davignon non venne pienamente implementata. In primo luogo, la nuova crisi petrolifera del 1979 rese inutili i piani di ristrutturazione che erano già in corso. Più in generale, le ormai radicate logiche nazional-centriche continuarono a dominare ancora per decenni, trasformando gli aiuti all'industria cantieristica in una cura palliativa per le perdite di bilancio, piuttosto che uno stimolo per l'ammodernamento degli impianti industriali o per la trasformazione produttiva. In particolare, il secondo shock petrolifero rese chiaro che il contesto sarebbe rimasto fortemente negativo per molto tempo. Il crollo del trasporto marittimo rese più acuta la crisi di sovrapproduzione (in particolare per le navi cisterna), creando un enorme e duraturo surplus di capacità di trasporto oceanico in tutto il mondo.

Nel corso del decennio ottanta, la ripresa economica portò con sé condizioni di mercato ancora più difficili per gli europei, dal momento che un nuovo e forte concorrente era apparso sulla scena, e rapidamente i nuovi costruttori navali coreani iniziarono a minacciare persino le aziende giapponesi, lasciando poco più che le briciole a quelle europee.

Il contrasto tra la realtà dei fatti e gli strumenti utilizzati per interpretarli apparve sempre più evidente. I diversi piani europei partivano infatti da una premessa concettualmente debole. Gli attori considerati nelle analisi sviluppate a supporto dei diversi interventi comunitari erano soltanto due: le imprese europee ed il mercato globale. Un simile approccio non riusciva quindi a focalizzare il punto principale⁴⁷. Tutti i cambiamenti non erano correlati a un semplice ampliamento del mercato ed una sua più pronunciata segmentazione, derivante dallo sviluppo dei trasporti petroliferi e delle rinfuse, ad esempio. Piuttosto, il mercato globale della connettibilità commerciale stava vivendo una completa trasformazione della sua identità interna, passando da una semplice somma di scambi bilaterali (o, al massimo, trilaterali), facilmente controllabili dalla politica degli stati nazionali, a un nuovo mercato globale altamente interconnesso e interdipendente. Uno degli obiettivi della transizione era precisamente la volontà di evitare i controlli nazionali, sia in materia di navigazione (con lo sviluppo delle bandiere di comodo) sia in materia commerciale. In questo modo, gli operatori marittimi intendevano sfuggire a regolamenti, dazi e dogane che erano percepiti primariamente come costi ed in secondo luogo come limiti non necessari all'attività imprenditoriale. Tuttavia, ancora all'inizio degli anni settanta, i segnali erano confusi e dispersi in numerosi segmenti diversi del complesso mercato marittimo globale⁴⁸.

⁴⁶ P. Bianchi, *Industrial Policies and Economic Integration. Learning from European experiences*, Routledge, London 1998, pp. 104-105.

⁴⁷ Si veda *L'industrie de la construction navale dans les pays de la CEE*, Cee, Bruxelles 1964.

⁴⁸ H. Leggate, J. McConville, A. Morvillo (a cura di), *International Maritime Transport. Perspectives*, Routledge, London-New York 2005.

Un epilogo non scontato

In questo particolare settore produttivo, possiamo osservare una completa inversione a U della politica europea: dall'atteggiamento ortodosso degli anni cinquanta e sessanta, a un moderato sostegno durante gli anni settanta e ottanta, arrivando all'intervento diretto per sovvenzionare le (poche) aziende rimaste.

Nel 1983 la Commissione prese atto della necessità di superare lo schema Davignon: «The market situation is such that capacity reduction alone would not suffice to solve the problem. To restore its fortunes the industry's lifeline, considering previous capacity reduction, must generally be qualitative adjustment; above all this means improving its competitiveness and profitability»⁴⁹.

Il problema non era semplicemente come trovare lo strumento giusto per riparare il singolo ingranaggio che stava fermando la macchina, ma divenne un problema più sistemico e sofisticato. Le aziende di costruzione navale erano effettivamente considerate una parte (o, meglio, l'ultimo anello) di una complessa catena di interazioni. La guarigione di una singola parte (in questo caso, quella industriale) era impossibile al di fuori della soluzione dell'intero problema marittimo. Esattamente il problema che la Cee aveva lasciato da parte per così tanto tempo⁵⁰. Inoltre, era evidente che l'Europa non aveva più il controllo della maggior parte dei suoi collegamenti marittimi intercontinentali, che rappresentavano quasi il 90 per cento delle transazioni commerciali europee con il resto del mondo.

Anche negli anni novanta e oltre, gli obiettivi della Commissione europea rimasero più o meno gli stessi degli anni settanta (sebbene fossero definiti "nuovi"), dimostrando come i tentativi di riorganizzazione del settore adottati fino a quel momento fossero stati vani. Nell'ottobre 1997 fu comunicato che:

the Commission's general policy towards investment aids has been to adopt a strict attitude towards such aids for modernisation and upgrading facilities since such activities are normally undertaken by companies themselves [...] However the Commission acknowledges that such aids can make a valuable contribution towards overcoming structural handicaps in disadvantaged regions⁵¹.

Quindi, il fallimento nell'affrontare la crisi della cantieristica navale negli anni sessanta e settanta fu un primo segnale di avvertimento relativo alla debolezza delle istituzioni europee, scarsamente attrezzate per far rispettare gli interessi generali di fronte alle richieste locali.

Lo sviluppo del commercio extra Cee è stato considerato come una variabile dipendente, facilmente controllabile nel lungo periodo, considerata l'evidente superiorità dell'e-

⁴⁹ Commission of the European Communities, *Policy guidelines for restructuring the shipbuilding industry*, COM (83) 65 final, EEC, Brussels 1983, p. 1.

⁵⁰ H. A. Ikonomou, C. Tsakas, *Crisis, capitalism and common policies: Greek and Norwegian responses to common shipping policy efforts in the 1960s and 1970s*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», 2019, n. 4, pp. 636-657.

⁵¹ Commission of the European Communities, *Towards a new Shipbuilding Policy*, COM (97) 470 final, Brussels, 1 October 1997, pp. 13-14.

conomia continentale, e quindi non venne individuato e gestito come un possibile strumento di coesione tra le diverse realtà nazionali. La convinzione che il potere economico del blocco commerciale costituito dalla Comunità economica europea potesse proiettarsi spontaneamente verso i mercati internazionali si rivelò un abbaglio. In altre parole, si rivelò falsa l'assunzione secondo la quale gli attori che mobilitavano una qualsiasi merce (materia prima o prodotto finito) avrebbero sempre trovato conveniente utilizzare i vettori del proprio paese per trasportarla. Secondo questa linea di pensiero, la capacità produttiva avrebbe spontaneamente generato un mercato per i servizi, come era accaduto così spesso in passato⁵². L'attenzione si focalizzò quindi sulla competitività manifatturiera in generale, perché i servizi avrebbero seguito automaticamente il suo sviluppo. A loro volta, le aziende di servizio, ovvero le compagnie di navigazione, avrebbero alimentato le imprese navalmeccaniche, ed il circolo si sarebbe chiuso secondo uno schema del tipo *win-win game*.

A lungo termine, questa eccessiva sopravvalutazione delle virtù innate del mercato fu deleteria per alcuni rami dei servizi europei, come la navigazione commerciale oceanica, e di riflesso per le costruzioni navali.

Il costo finale fu la quasi estinzione dell'industria cantieristica nel paese che un tempo era il leader dell'industrializzazione marittima mondiale (Regno Unito) e la sua sostanziale riduzione in molti paesi che in precedenza erano produttori di primo piano (Francia, Olanda, in parte Germania). Oggi restano poche nicchie di produzione altamente specializzata, in alcuni casi (come in Italia) ancora statali, in stridente contraddizione con gli obiettivi europei formulati ancora qualche anno prima dell'attuale crisi finanziaria.

Nel 1999, osservando le azioni intraprese nei vent'anni precedenti, la Commissione europea ha presentato in una relazione il suo punto di vista:

A competitive shipbuilding industry is important to the European Union and contributes to its economic and social development by providing a substantial market for a range of industries and by maintaining employment in a number of regions, many of which are already suffering a high rate of unemployment. Shipbuilding also employs a number of advanced technologies for products and production and therefore is an important element in a developed industrial culture⁵³.

In sostanza, i sussidi pubblici erogati dalla stessa Commissione hanno continuato a sostenere le aziende in crisi e hanno generato gli effetti negativi che la Cee aveva tentato senza successo di evitare: una quota rilevante di aiuti non è stata utilizzata per la rivitalizzazione delle aziende che erano ormai fuori dal mercato, ma serviva solo a fornire una temporanea sicurezza sociale alle regioni che dipendevano fortemente dalle attività marittime, come la stessa distribuzione geografica dei fondi rivela chiaramente⁵⁴.

⁵² E. Selkou, M. Roe, *Globalization, Policy and Shipping. Fordism, Post-Fordism and the European Union Maritime Sector*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2004.

⁵³ Commission of the European Communities, *Report from the Commission to the Council on the Situation in World Shipbuilding*, Comm (1999) 474 Final, Brussel, 13 October 1999.

⁵⁴ M. N. Jovanović, *The Economics of European Integration. Limits and Prospects*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2005, p. 344.

Le recenti polemiche relative alla stipula di possibili accordi transnazionali nel campo delle costruzioni navali non fanno altro che riproporre in vesti nuove un problema vecchio: in questo settore le politiche nazionali prima, ed in seguito le stesse misure adottate dalla Commissione non solo non hanno favorito l'integrazione, ma hanno di fatto creato una inefficace e inconcludente disgregazione dello spazio economico europeo. Non a caso, tra i membri originali della Cee, gli unici che ancora oggi conservano una navalmeccanica vitale sono i due che non hanno seguito le politiche europee: Italia e Germania.

Lo spazio europeo. Verso un sistema sovranazionale di innovazione, 1952-2022

FABIO LAVISTA

Introduzione

La politica per la ricerca è uno degli aspetti maggiormente rilevanti dei processi di sviluppo. La teoria economica, sia quella neoclassica della *endogenous growth theory*, sia quella neo-schumpeteriana della *evolutionary theory*, concorda sul fatto che gli incentivi all'innovazione e la ricerca scientifico-tecnologica siano componenti imprescindibili per avviare e sostenere la crescita economica¹. Le dinamiche della ricerca sono dunque un aspetto che bisogna necessariamente tenere in considerazione anche quando si cerca di spiegare la dinamica dei processi di sviluppo in prospettiva storica.

Tenuto conto di questo, l'articolo si pone l'obiettivo di ricostruire il percorso europeo in materia di ricerca e sviluppo, negli anni che vanno dal 1952 al 2022. L'arco temporale settantennale non è casuale: il 1952 fu l'anno in cui entrò in vigore il trattato che costituì la CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che – nata con altri scopi – fu il primo organismo a occuparsi della promozione della ricerca su scala europea; il 2022 è invece l'anno in cui fu approvato lo EU Chips Act, un provvedimento che, pur con tutte le sue contraddizioni, vorrebbe segnare un nuovo corso per la ricerca europea, indirizzandola verso un approccio più spiccatamente *mission oriented*, volto cioè a incrementare le capacità di indirizzo delle istituzioni comunitarie. Nel mezzo vi è un lungo percorso che, da alcune difficili prime collaborazioni, ha portato in circa un settantennio alla costruzione di un sistema sovranazionale di innovazione.

Nelle pagine che seguono si darà conto dei passaggi rilevanti di questa costruzione, mettendone in evidenza i principali limiti: innanzitutto il fatto che gran parte di questo

¹ B. Verspagen, *Innovation and Economic Growth*, in J. Fagerber et alii (a cura di), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 266-290.

percorso sia stata una reazione a quanto avveniva all'esterno, più che un processo nato all'interno della Comunità europea, prima, e dell'Unione Europea, poi; in secondo luogo, il fatto che il processo di integrazione europeo, con tutte le sue contraddizioni, sia ancora oggi un processo incompleto. Una carenza quest'ultima che ha delle conseguenze fortemente negative proprio nel campo della ricerca e dell'innovazione, che dovrebbero essere invece le basi per la competitività e la prosperità dei paesi membri.

Sistemi sovranazionali di innovazione

Uno dei concetti più proficui utilizzati dall'economia dell'innovazione per spiegare come i processi di avanzamento scientifico e tecnologico siano la risultante di una complessa interazione tra elementi sociali e tecnici è la nozione di *sistema nazionale di innovazione*. Alla base di questo concetto vi è l'idea che l'innovazione sia il frutto dell'operato di molteplici istituzioni – appartenenti sia al settore pubblico, sia a quello privato – che insieme abbiano la capacità di dare vita a nuove soluzioni tecnologiche o, in alternativa, di importare dette soluzioni, adattandole, modificandole e diffondendole². L'idea – alla fine degli anni ottanta del Novecento – prendeva le mosse da quanto notato già nel corso degli anni venti dal matematico e filosofo britannico Alfred North Whitehead e cioè che una delle più grandi novità del secolo, nel campo dello sviluppo scientifico e tecnico, fosse "l'invenzione del metodo dell'invenzione", ovvero il consolidarsi di prassi di cooperazione istituzionale che erano in grado di produrre processi di innovazione di lungo periodo³. Ciò era indubbiamente dovuto alla complessità delle nuove tecnologie che si affacciavano sulla scena e alle loro profonde implicazioni economiche e sociali, che rendevano necessaria la cooperazione tra molteplici attori: il mondo dell'accademia e quello della ricerca scientifico-tecnologica in senso stretto, ma anche i sistemi educativi nella loro accezione più ampia e, in generale, tutte quelle istituzioni preposte alla formazione del capitale umano, il mondo della finanza e quello dell'impresa privata. Che questa interazione fosse necessaria e avesse bisogno di un coordinamento divenne ancor più evidente durante la Seconda guerra mondiale, quando fu chiaro che la supremazia sul piano tecnologico avrebbe costituito un elemento fondamentale per garantire la vittoria ai partecipanti. Fu proprio con lo scopo di coordinare lo sforzo nel campo della ricerca che il governo statunitense, poco dopo l'entrata in guerra, istituì un'agenzia federale, l'Office of Scientific Research and Development, che avrebbe avuto il compito di mettere in relazione gli scienziati con gli ingegneri e gli economisti; gli apparati federali e l'esercito con le istituzioni di ricerca

² C. Freeman, *Technology policy and economic performance: lessons from Japan*, Pinter, London 1987; B.Å. Lundvall, *National systems of innovation: toward a theory of innovation and interactive learning*, Pinter, London 1992.

³ A.N. Whitehead, *Science and the modern world*, Cambridge University Press, Cambridge 1926, p. 98.

scientifica e le imprese private⁴. Come si vedrà meglio più avanti, il sistema di coordinamento costruito durante la guerra, grazie ai numerosi contratti siglati dalle agenzie federali con le principali università statunitensi e con le maggiori imprese private, costituì l'asse portante dei progressi scientifici anche nei decenni successivi alla fine del conflitto. Furono questi sviluppi, e sviluppi simili in altri paesi, che suggerirono il concetto di *sistema nazionale di innovazione*. Si tratta di sistemi di relazione che si declinano a livello nazionale, perché nazionali sono gli ordinamenti giuridici, in particolare quelli che proteggono la proprietà intellettuale e ne determinano le regole del trasferimento, così come le politiche per l'innovazione e la ricerca, ma nazionali sono anche le istituzioni educative, i modelli di governo delle imprese, così come la regolazione del mercato del lavoro e i sistemi finanziari, tutti elementi che, direttamente o indirettamente, influiscono sulla strutturazione della capacità innovativa degli attori, sia pubblici, sia privati⁵. Paradossalmente, proprio mentre si prendeva coscienza del determinarsi storicamente dei sistemi nazionali di innovazione, si constatava anche come questi venissero progressivamente soppiantati da modelli di coordinamento sovranazionale perché, ancora prima dell'affermarsi delle cosiddette catene internazionali del valore, l'azione crescente delle imprese multinazionali portava a una concezione della ricerca e sviluppo che travalicava i confini dei singoli stati. Allo stesso tempo prendevano piede forme di coordinamento – specificatamente nell'ambito dell'Unione Europea – che facevano intravedere la possibilità di affermazione di embrionali sistemi sovranazionali di innovazione. All'inizio degli anni novanta, infatti, era in atto quella trasformazione nei processi di coordinamento dello sviluppo scientifico e tecnologico europeo che è stata efficacemente sintetizzata nella formula del passaggio dal sostegno alla "scienza in Europa" a quello dello sviluppo di una "scienza Europea"⁶.

Il lungo cammino verso la "scienza europea"

Nell'ambito del processo di ricostruzione europea avviato al termine della Seconda guerra mondiale la cooperazione in materia di ricerca scientifica e tecnologica non fu oggetto di specifiche politiche. Tuttavia, l'orientamento verso una maggiore cooperazione continentale da parte dei governi europei, fortemente sostenuto dall'amministrazione Truman, che vedeva nell'integrazione continentale un solido baluardo a sostegno della politica di contenimento sovietico, stimolarono la creazione di una serie di istituzioni sovranazionali che implicarono l'avvio di una qualche forma di cooperazione, anche nell'am-

⁴ D.C. Mowery, N. Rosenberg, *Paths of Innovation: Technological Change in 20th-Century America*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

⁵ R.R. Nelson (a cura di), *National innovation systems: a comparative analysis*, Oxford University Press, Oxford 1993.

⁶ M. Nevdeva, L. Wedlin, *From «Science in Europe» to «European Science»*, in M. Nevdeva, L. Wedlin (a cura di), *Towards European Science. Dynamics and Policy of an Evolving European Science Space*, Edward Elgar, Cheltenham 2015, pp. 12-36.

bito della ricerca. Il primo passo verso il coordinamento e l'integrazione delle politiche dei paesi europei fu la costituzione, nella primavera del 1948, dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oeec), l'organismo che aveva il compito di sopprassedere in Europa alla richiesta e alla distribuzione degli aiuti internazionali, erogati dal governo americano attraverso lo European Recovery Program (Erp), il cosiddetto Piano Marshall⁷. A questa prima forma di cooperazione fece seguito la firma nell'aprile del 1951 del Trattato di Parigi che sancì la creazione di quello che diventerà il nucleo fondante delle future istituzioni europee, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca). L'ente, nato su iniziativa francese per integrare e controllare le produzioni di carbone e acciaio tedesche – produzioni che rivestivano un indubbio interesse militare –, aveva in primo luogo compiti di tipo economico e politico, ma aveva importanti ricadute anche in termini di condivisione e coordinamento per quanto riguardava gli ambiti più strettamente tecnici e scientifici⁸. L'articolo 55 del trattato prevedeva infatti che l'alta autorità dovesse incoraggiare la ricerca sugli aspetti tecnologici ed economici della produzione e del consumo di carbone e acciaio, così come su tutto ciò che era correlato con la sicurezza degli impianti produttivi e del lavoro⁹.

Esattamente un anno dopo l'entrata in forza del Trattato di Parigi nel luglio del 1952, dodici paesi europei siglarono la convenzione che diede vita al Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire (Cern), un nuovo ente sovranazionale avente in questo caso lo scopo precipuo di promuovere le ricerche nei campi della fisica nucleare e subnucleare. Anche in questo caso un forte impulso alla cooperazione era giunto negli anni precedenti dal governo statunitense che, una volta constatato nel 1949 come l'Unione Sovietica fosse stata in grado di compiere i suoi primi test atomici, decise che fosse meglio passare da una politica nucleare basata su di un'assoluta segretezza a un'ampia cooperazione internazionale con i suoi alleati, di cui l'acceleratore di particelle che si sarebbe costruito a Ginevra, divenne una componente importante¹⁰.

Questo tipo di collaborazione fu a sua volta il pilastro su cui verrà edificato l'esempio più rilevante di quel modello di cooperazione funzionale in ambito scientifico e tecnologico che, come si può vedere fin dai suoi esordi, caratterizzò i rapporti tra i paesi europei nei primi decenni postbellici: la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom). Nel dicembre del 1953 Dwight D. Eisenhower tenne di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite, riunita in seduta plenaria, il discorso che passò alla storia con il nome di *Atoms for peace*. Nel suo intervento il presidente statunitense annunciava come la sua amministrazione volesse farsi promotrice di una politica di cooperazione internazionale, volta all'uso pacifico dell'energia nucleare. Nell'estate del 1955 la possibilità di cooperazione a

⁷ B.J. Eichengreen, *The European economy since 1945: coordinated capitalism and beyond*, Princeton University Press, Princeton 2007; B. Steil, *The Marshall plan: dawn of the cold war*, Simon & Schuster, New York 2018.

⁸ J. Gillingham, *Coal, steel, and the rebirth of Europe, 1945-1955: the Germans and French from Ruhr conflict to Economic Community*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

⁹ *Treaty establishing the European Coal and Steel Community*, 1951.

¹⁰ L. Guzzetti, *A Brief History of European Union Research Policy*, European Commission, Luxembourg 1995, pp. 3-6.

livello europeo in questo campo divenne materia di confronto tra i ministri degli esteri dei sei paesi che costituivano la Ceca, riuniti a Messina per valutare come far procedere il processo di integrazione europea, dopo la bocciatura da parte del Parlamento francese dell'accordo sulla Comunità Europea di Difesa¹¹. Gli esiti di quella conferenza furono, come è noto, la costituzione della Comunità Economica Europea (Cee) e, appunto, dell'Euratom. Quest'ultima istituzione fu inizialmente pensata come lo strumento per avviare una politica industriale comune nel campo dell'energia atomica e delle sue possibili applicazioni; di fatto si trasformò in breve tempo in un'agenzia a sostegno della ricerca nucleare, specie di quei progetti ad alto rischio che i singoli stati non erano propensi a gestire direttamente. In effetti, furono proprio i divergenti interessi degli stati partecipanti che ridussero notevolmente la portata del trattato siglato nel marzo del 1957. Uno degli aspetti più rilevanti del trattato era infatti il monopolio che questo affidava al nuovo ente in materia di gestione delle materie prime nucleari, monopolio che, pensato con l'obiettivo di evitare usi diversi da quelli pacifici di dette materie prime, di fatto, non fu mai riconosciuto dagli stati membri. Allo stesso tempo, la capacità di azione dell'Euratom fu fortemente limitata dalla natura stessa dell'accordo siglato a Roma. Questo concedeva infatti all'agenzia prerogative che, allo stesso tempo, rimanevano appannaggio anche dei singoli stati, come era il caso, ad esempio, della facoltà di stringere accordi con paesi esterni alla comunità europea. Il problema di fondo era quello dell'esistenza di due diverse filiere produttive, dietro le quali vi erano interessi divergenti: i reattori a fissione refrigerati a gas, che utilizzavano l'uranio naturale come combustibile e che vennero sviluppati in quegli anni in Francia e nel Regno Unito, e quelli raffreddati invece ad acqua pressurizzata, che utilizzavano l'uranio arricchito come combustibile e che erano stati originariamente sviluppati negli Stati Uniti per la propulsione dei sottomarini e poi adattati alla produzione di energia¹². Di fatto l'Euratom non fu in grado di indirizzare gli sviluppi dell'industria nucleare, che nel corso degli anni sessanta procedette attraverso accordi siglati indipendentemente dai vari stati membri, con il risultato di favorire la diffusione dei reattori ad acqua pressurizzata, sviluppati su licenza americana. Alla fine degli anni sessanta era chiaro agli stessi funzionari dell'ente come, nonostante le alte aspettative che la costituzione dell'Euratom aveva suscitato, i risultati fossero alquanto scarsi: ogni stato membro aveva riservato le risorse finanziarie per le sue industrie, cosicché gli ordini emessi da istituzioni pubbliche o dalle imprese attive nel settore elettrico erano andate tutte a favore dei costruttori nazionali, nel complesso l'integrazione si era rivelata molto scarsa, ponendo limiti concreti alla possibilità di sviluppo di un'industria nucleare comunitaria¹³.

Alla fine degli anni sessanta cominciavano dunque ad essere evidenti i limiti del processo di integrazione europea, per quanto riguardava la capacità di sostenere il progresso tecnico-scientifico dei paesi membri della Comunità e, in conseguenza di ciò, la compe-

¹¹ K. Ruane, *The rise and fall of the European defence community: anglo-american relations and the crisis of European defence, 1950-55*, Macmillan, Houndmills 2000.

¹² J. Scurlock, *A Concise History of the Nuclear Industry Worldwide*, in D. Elliott (a cura di), *Nuclear or Not? Does Nuclear Power Have a Place in a Sustainable Energy Future?*, Palgrave Macmillan, London 2007, pp. 24-33.

¹³ Guzzetti, *A Brief History of European Union Research Policy*, cit., pp. 7-33.

tività delle loro industrie. Già a partire dall'inizio del decennio, con la trasformazione dell'Oeec in Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo (Ocse) – un'istituzione non più dedicata quindi alla distribuzione degli aiuti internazionali, ma direttamente impegnata nella promozione dello sviluppo economico – si era posta una maggiore enfasi sulle politiche a sostegno della crescita industriale e in particolare a quelle volte all'incremento delle attività di ricerca e sviluppo, con la costituzione entro l'organizzazione di uno specifico comitato per la ricerca scientifica¹⁴. Nel corso del decennio, l'idea che l'avanzamento scientifico e tecnologico, e quindi la creazione di istituzioni volte a sostenere la ricerca, rappresentasse una componente fondamentale dei processi di sviluppo economico, cominciò a farsi strada anche in seno alle istituzioni europee, sempre più preoccupate di quello che veniva definendosi come un vero e proprio *technological gap* tra Europa e Stati Uniti. Così come nell'immediato dopoguerra a preoccupare era stato il *productivity gap*, il divario cioè di produttività registrato tra le due opposte sponde dell'oceano Atlantico, che aveva ragioni tecniche e manageriali, ora era la capacità degli Stati Uniti di fare avanzare la frontiera tecnologica a un ritmo decisamente più elevato, di quanto non fossero in grado di fare i paesi europei, a destare allarme. In un fortunato libro del 1967, scritto dal pubblicista francese Jean-Jacques Servan-Schreiber, la superiorità statunitense veniva rappresentata come una vera e propria "sfida" ai paesi europei, cui essi avrebbero dovuto rispondere con un vero e proprio "contro-attacco", fatto di più attive politiche comunitarie¹⁵. Altiero Spinelli, nominato Commissario europeo per gli affari industriali, per la ricerca e lo sviluppo tecnologico – incarico che ricoprì dal 1970 al 1976 – dimostrava di essere sicuramente cosciente di tale problematica, nominando all'inizio degli anni settanta come suo capo di gabinetto Christopher Layton. La nomina del liberal democratico britannico, avvenuta prima ancora che il Regno Unito aderisse alla Comunità europea nel 1973, non mancò di suscitare accese polemiche entro la Commissione, per via della cittadinanza del nuovo capo di gabinetto, ma anche per alcune sue posizioni in merito alle politiche che le istituzioni europee avrebbero dovuto adottare¹⁶. Pochi anni prima, nel 1969, Layton aveva infatti pubblicato un volume intitolato *European advanced technology: a programme for integration*, in cui cercava di rispondere a una domanda fondamentale: «how [can] Europe [...] effectively combine its resources to form a counterpole of growth and development comparable to the United States[?]»¹⁷. Quello che rendeva controverso il testo di Layton non era tanto l'affermazione di voler competere da pari con gli Stati Uniti, quanto le modalità con cui questa competizione avrebbe dovuto dispiegarsi: attraverso la progressiva integrazione delle politiche industriali e della ricerca dei vari paesi europei. Significativamente il secondo capitolo del libro si intitolava "The limits of the national State" e in esso si sottolineava come le divisioni politiche, in un contesto generale di scarso coordinamento, avessero come conseguenza una frammentazione dei mercati che

¹⁴ V. Mitzner, *European Union Research Policy: Contested Origins*, Palgrave Macmillan, London 2020, p. 42.

¹⁵ J.-J. Servan-Schreiber, *La défi américain*, Denoël, Paris 1967.

¹⁶ J. Pinder, *Altiero Spinelli's European Federal Odyssey*, in «The International Spectator», 2007, n. 4, pp. 571-588, DOI: 10.1080/03932720701722944.

¹⁷ C. Layton, *European advanced technology: a programme for integration*, George Allen & Unwin, London 1969, p. 15.

non permetteva alle industrie a elevata intensità tecnologica di raggiungere economie di scala sufficienti per essere competitive con quelle statunitensi. Per quello che riguardava in specifico la ricerca e sviluppo, Layton auspicava che le istituzioni europee mettessero in campo un piano a lungo termine, con *budget* quinquennali rotativi per ciascun settore tecnologico e *budget* annuali per le singole componenti dei settori, il tutto gestito da agenzie centrali, che ricordavano da vicino quelle del governo federale statunitense¹⁸.

In realtà, il progresso in direzione di una "scienza europea" fu molto più travagliato e non seguì, se non in minima parte, i suggerimenti contenuti nel testo di Layton. Già nel 1965 la Comunità si era dotata di un gruppo di lavoro chiamato Prest (*Politique de la recherche scientifique et technique*), con lo scopo precipuo di studiare i problemi relativi al coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica, cercando di capire quali fossero gli strumenti migliori per promuoverla, anche in collaborazione con paesi esterni alla Comunità. Di fatto l'approccio proposto dal Prest, a differenza di quanto auspicato da Layton, non si focalizzò sulla centralizzazione e la programmazione della ricerca, promosse invece una serie di accordi intergovernativi sullo sviluppo di specifiche tecnologie, accordi a cui i singoli partecipanti potevano decidere di aderire secondo le loro esigenze, talvolta anche in forma parziale. Un approccio quest'ultimo che fu ulteriormente rafforzato durante gli anni settanta quando il Consiglio diede vita a un comitato permanente, che a discapito del nome Cost, che stava per Scientific and Technological Cooperation, lanciò una serie di progetti nell'ambito di differenti settori tecnologici, che andavano dall'*information and communication technology* (Ict), alla scienza dei materiali, alle scienze ambientali, cui poi i paesi membri (e non) potevano decidere di partecipare a proprio piacimento, senza specifici vincoli¹⁹. Di fatto si passava dalla creazione – tipica degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta – di istituzioni mirate alla cooperazione funzionale, ad una sorta di organizzazione diffusa che altro non era se non un insieme di accordi intergovernativi, con importanti conseguenze negative in quanto alla possibilità di produrre le economie di scala prima richiamate.

Questa situazione si protrasse fino all'inizio degli anni ottanta quando, dopo un decennio di forte instabilità economica, sull'onda di una crescente concorrenza internazionale, proveniente in questi anni non solo dagli Stati Uniti, ma anche dal Giappone, si pensò a nuovi strumenti di coordinamento delle politiche scientifico-tecnologiche, mentre si avviava una nuova fase di integrazione che porterà alla firma dell'Atto Unico Europeo nel 1986²⁰. È in questo contesto che vennero introdotte due importanti innovazioni istituzionali, che muovevano in direzione di un maggiore coordinamento della ricerca europea da parte delle istituzioni comunitarie: l'approvazione del primo Framework Program (Fp) 1984-1987, nell'estate del 1983, e il programma Esprit. Il programma quadro, di cui si cominciò a discutere tra il 1980 e il 1981, era lo strumento attraverso il quale la Commissione

¹⁸ Ivi, pp. 228-235.

¹⁹ Guzzetti, *A Brief History of European Union Research Policy*, cit., pp. 39-44.

²⁰ L. Warzoulet, *From the Hague Summit to the Maastricht Treaty: Creating the European Union (EU), 1969-1992*, in B. Leucht et alii (a cura di), *Reinventing Europe. The History of the European Union, 1945 to the Present*, Bloomsbury Publishing, London 2023, pp. 47-64.

si poneva l'obiettivo di superare l'approccio settoriale fino a quel momento seguito e che aveva portato all'approvazione di specifici programmi di ricerca, nella totale assenza di una prospettiva d'insieme. Si voleva ora adottare una visione strategica di lungo periodo, attraverso la definizione di un programma generale, che abbracciasse tutta la ricerca europea, definendo le priorità e selezionando le iniziative congiunte da portare avanti²¹. La seconda innovazione istituzionale, pensata negli stessi anni, ma lanciata in realtà prima del Fp 1984-1987, nel quale rientrerà poi a pieno titolo, era il programma Esprit, il cui acronimo stava a significare European Strategic Program for Information Technology. Esprit aveva l'ambizione di sostenere le imprese operanti nell'ambito Ict, in modo da incrementarne la loro competitività sui mercati internazionali e dare loro la possibilità di concorrere con le principali multinazionali straniere del settore. Il programma prendeva spunto dal grande successo ottenuto da un analogo piano messo a punto nella seconda metà degli anni settanta dal Ministero per il commercio internazionale e l'industria (Miti) giapponese, per incrementare la qualità e l'efficienza delle produzioni nazionali di circuiti integrati di tipo Vlsi (Very-Large Scale Integration). L'idea che stava dietro al progetto era quella di sostenere la ricerca precompetitiva nel settore Ict, in modo da sviluppare tecnologie che potessero avere ampie applicazioni in contesti differenti, favorire la creazione di relazioni transnazionali tra imprese e centri di ricerca, creare nuove opportunità di mercato e in generale ampliare la conoscenza dei mercati globali da parte delle imprese europee. Il programma attirò la partecipazione di numerose imprese e riscosse un ampio successo, come dimostra il fatto che Esprit ebbe diverse edizioni e divenne l'esempio sulla base del quale costruire altri programmi successivi, come ad esempio Brite (Basic Research and Industrial Technologies for Europe), nel 1985, e Race (Research Advance Communications for Europe), nel 1987²².

Le difficoltà politiche incontrate nella centralizzazione dei processi di ricerca comunitari sono forse evidenziate dal fatto che, negli stessi anni in cui si approvavano i primi FP e si avviavano progetti come Esprit, l'azione intergovernativa non veniva meno. Il caso più noto è forse quello dell'approvazione del progetto Eureka, fortemente voluto da François Mitterand, che non mancò di suscitare critiche, anche in seno alla Commissione, proprio perché muoveva in direzione opposta rispetto alle più recenti iniziative comunitarie. Alla metà degli anni ottanta, il presidente francese era preoccupato dalla possibilità che le imprese europee decidessero di partecipare alla Strategic Defence Initiative (la cosiddetta "guerra stellare"), promossa nel 1983 dall'amministrazione Reagan, e si spese quindi per avviare un programma che potesse rappresentarne un'alternativa²³. Nei fatti, l'azione intergovernativa non fu in grado di produrre quei progetti di ricerca scientifica e tecnologica

²¹ Mitzner, *European Union Research Policy: Contested Origins*, cit., pp. 229-255.

²² J. Peterson, M. Sharp, *Technology policy in the European Union*, Macmillan Press, Basingstoke 1998, pp. 67-88.

²³ A. Carton, *EUREKA: a West European Response to the Technological Challenge posed by the SDI Research Programme*, in H.G. Brauch (a cura di), *Star Wars and European Defence: Implications for Europe: Perception and Assessments*, Palgrave Macmillan, London 1987, pp. 311-328.

su ampia scala che Mitterrand auspicava ed Eureka fu ridotto a uno strumento per sostenere la ricerca delle piccole e medie imprese, mirata a innovare prodotti, processi e servizi²⁴.

Nonostante queste contraddizioni, con l'avvio del primo Fp la "ricerca europea" trovava comunque una forma di integrazione, che da quel momento in avanti l'avrebbe caratterizzata. I Fp, infatti, non erano un mero strumento di coordinamento, erano – e sono tutt'oggi – anche uno strumento di controllo finanziario, entro il cui *budget* dovevano necessariamente trovare posto anche i vari progetti specifici. I primi tre programmi quadro, cioè fino alla prima metà degli anni novanta, sulla scorta dei progetti avviati nel corso del decennio precedente, si focalizzarono prevalentemente sulla ricerca precompetitiva, attraverso la stipula di contratti per progetti di ricerca transnazionale, che prevedevano una condivisione dei costi. A seguito della firma del Trattato di Maastricht nel 1992, gli scopi dei Fp cominciarono ad ampliarsi e, soprattutto, i programmi iniziarono a focalizzarsi su quello che sempre più appariva una debolezza intrinseca del sistema di ricerca europeo: la marcata tendenza a concentrarsi sulla ricerca applicata, lasciando ai singoli stati membri il compito di portare avanti la ricerca di base, con il risultato di una generale difficoltà nel trasferire i risultati della ricerca al mondo della produzione. Il quinto Fp (1998-2002) introdusse il concetto di European Research Area (Era), cercando di definire i confini di una ricerca transnazionale, che non fosse solo mirata allo sviluppo tecnologico, ma a migliorare il benessere dei cittadini e della società europea. Successivamente, nel corso del settimo Fp (2007-2013), a seguito della progressiva crescita di complessità del sistema, composto da accordi tra diverse istituzioni pubbliche e molteplici accordi pubblico-privato, si decise di ridefinirne il meccanismo di *governance*, con la creazione di una serie di agenzie dedicate alla supervisione dei fondi e alla gestione dei bandi di concorso. Nacquero così nel 2007 lo European Research Council (Erc), l'anno successivo lo European Institute of Innovation and Technology (Eit) e, nei primi anni duemila, le Joint Technology Initiatives (Jti), queste ultime volte specificatamente a sostenere la collaborazione tra soggetti pubblici e privati²⁵.

Un nuovo approccio mission-oriented?

Come si è visto nelle pagine precedenti, il lungo cammino che ha portato a una "scienza europea" è stato molto spesso il risultato di spinte esogene che hanno alimentato il processo di integrazione continentale: la ricostruzione post-bellica e il piano Marshall; la necessità di impedire il riarmo tedesco, che ha portato alla costituzione della Ceca; il dibattito sul *productivity gap* e, successivamente, sul *technological gap*, che mettevano entrambi in luce carenze europee, ma che si definivano rispetto a un modello esterno, più efficiente o più

²⁴ Guzzetti, *A Brief History of European Union Research Policy*, cit., pp. 115-120; Peterson, Sharp, *Technology policy in the European Union*, cit., pp. 89-112.

²⁵ V. Reillon, *EU framework programmes for research and innovation Evolution and key data from FP1 to Horizon 2020 in view of FP9*, PE 608.697, European Parliamentary Research Service, Strasbourg 2017.

tecnologicamente avanzato; il problema della crescente concorrenza internazionale negli anni settanta e ottanta, americana e poi giapponese; il dinamismo tecnologico dell'amministrazione Reagan negli anni ottanta; l'inizio del processo di globalizzazione nel corso dei decenni successivi. Tutte queste spinte esogene muovevano la Comunità europea in direzione di un sempre più marcato intervento nel campo della politica scientifica e tecnologica, che trovava giustificazione sul piano teorico con l'idea dei cosiddetti "fallimenti del mercato": mercati imperfetti portavano a un ammontare di investimenti in ricerca sub-ottimale e quindi toccava all'operatore pubblico sopperire con risorse aggiuntive, senza incidere più di tanto sulla direzione delle traiettorie tecnologiche²⁶.

Negli ultimi anni questo modello, andatosi consolidando nel corso di decenni, sembra però dover affrontare nuove sfide – anche questa volta provenienti dall'esterno – che ne mettono in discussione taluni orientamenti. L'elemento nuovo, come da più parti è stato sottolineato, è quello della rilevanza che, anche nei paesi avanzati, hanno nuovamente assunto le politiche industriali, che alle politiche scientifiche e tecnologiche sono strettamente legate²⁷. Ancora una volta sembrano importanti i mutamenti intervenuti negli Stati Uniti dove, a partire dalla crisi del 2008, l'atteggiamento dei governi nei confronti dell'industria si è andato fortemente modificando, in favore di un più marcato interventismo. In realtà, come vedremo, analizzando brevemente la storia di questo paese a partire dalla Seconda guerra mondiale, il cambiamento sembra riguardare maggiormente il discorso pubblico, piuttosto che la sostanza. Caratteristiche di lungo periodo degli Stati Uniti sono infatti la compresenza di un'anima fortemente interventista e di un'altra decisamente liberista, ma anche la capacità di risolvere la profonda contraddizione tra queste due visioni dello sviluppo. A differenza di quanto accaduto in Europa, con estremo pragmatismo, gli Stati Uniti hanno infatti spesso composto il conflitto, tra coloro che sono favorevoli all'intervento statale nell'economia e coloro che invece sono propensi a limitare fortemente l'azione pubblica in campo economico, «putting the Jeffersonians in charge of the rhetoric and the Hamiltonians in charge of policy»²⁸. Gli "hamiltoniani", i fautori cioè dell'intervento statale, ebbero indubbiamente la meglio nel drammatico frangente della Seconda guerra mondiale. Il governo statunitense non solo aumentò in maniera esponenziale gli investimenti in ricerca e sviluppo, dirottandoli decisamente verso quei settori che avevano stretti legami con le produzioni militari, ma mise anche a capo dell'apparato di ricerca il già menzionato Office for Scientific Research and Development (Osrđ), uno speciale ufficio, con compiti manageriali, cui era demandato anche il controllo dei costi dell'intero apparato di ricerca. Come è noto, sarà proprio Vannevar Bush, il responsabile di questa

²⁶ R.R. Nelson, *The Simple Economics of Basic Scientific Research*, in «Journal of Political Economy», 1959, n. 3, pp. 297-306; K. Arrow, *Economic welfare and the allocation of resources for R&D*, in R.R. Nelson (a cura di), *The rate and direction of inventive activity: economic and social factors*, Princeton University Press, Princeton 1962, pp. 609-626.

²⁷ J.-C. Defraigne et alii, *EU industrial policy in the multipolar economy*, Edward Elgar, Cheltenham 2022; R. Juhász et alii, *The New Economics of Industrial Policy*, in «Annual Review of Economics», 2024, n. 16, pp. 213-242, DOI: 10.1146/annurev-economics-081023-024638.

²⁸ E.S. Reinert, *How rich countries got rich ... and why poor countries stay poor*, Public Affairs, New York 2019, p. 126.

agenzia, che sul finire del conflitto bellico produrrà il documento che ispirerà buona parte dell'azione delle amministrazioni del secondo dopoguerra in materia di politica della ricerca, almeno fino agli anni settanta. Nel documento, intitolato significativamente *Science, the endless frontier* e scritto in risposta a una diretta sollecitazione proveniente dal presidente Franklin D. Roosevelt, Bush sosteneva che vi fossero settori della ricerca scientifica in cui l'interesse pubblico era rilevante, perché in grado di garantire o, comunque, di concorrere a creare il benessere dei cittadini. Tuttavia, i vantaggi economici diretti, derivanti dall'intervento in questi settori, potevano essere relativamente contenuti, o comunque molto differiti nel tempo, al punto che importanti settori della scienza «[were] likely to be cultivated inadequately if left without more support than [would] come from private sources». Settori quali la ricerca militare, quella legata all'agricoltura, ai problemi dell'abitare e della salute pubblica, alcune branche della ricerca medica, così come in generale tutte quelle ricerche che comportavano elevate spese in conto capitale, ben al di là delle possibilità degli operatori privati – si pensi, in quegli anni, alla ricerca nucleare o a quella spaziale –, «should [have been] advanced by active Government support»²⁹.

La proposta di Bush ebbe sicuramente un'influenza importante sugli sviluppi seguenti, anche se i governi che si susseguirono nei due decenni successivi al conflitto mondiale mostrarono un approccio molto meno neutro, in materia di ricerca scientifica, rispetto a quello prospettato dal responsabile dell'Osrd. Secondo Bush la scienza avrebbe proceduto in autonomia e lo Stato avrebbe dovuto avere solo un ruolo di sostegno al suo sviluppo. Le amministrazioni degli anni cinquanta e sessanta, complice la guerra fredda con l'Unione Sovietica, dirottarono invece un'elevata parte delle risorse investite nella ricerca militare e spesso, con le loro direttive, influenzarono fortemente le future traiettorie tecnologiche e scientifiche, producendo talvolta profondi effetti distorsivi su queste ultime³⁰. Questo è indubbiamente vero per gli avanzamenti scientifici dell'immediato dopoguerra, gran parte dei quali venivano controllati direttamente dagli apparati militari, ma lo stesso si può dire per un'agenzia come la Advanced Research Project Agency (Arpa), costituita nel 1958, dopo il lancio in orbita del satellite Sputnik da parte dei sovietici l'anno precedente. La nuova agenzia governativa – che è ancora oggi operativa e che continua a essere vista come un modello di indubbio successo – era alle dipendenze del Dipartimento della difesa e si proponeva di ridurre lo stretto controllo sulle traiettorie della ricerca messo in campo negli anni precedenti, che aveva chiaramente contribuito al fallimento nella corsa allo spazio.

Nonostante questo, tuttavia, l'atteggiamento degli uffici dell'agenzia, composti da scienziati e ingegneri, cui era concessa notevole autonomia economica, era decisamente proattivo. Vi erano margini di autonomia, ma era l'agenzia stessa a dettare l'agenda delle ricerche, coinvolgendo in una fitta rete ricercatori delle università, imprese private di varia dimensione, talvolta consorzi industriali. Questo modo di operare, che portava a uno

²⁹ V. Bush, *Science, the endless frontier: a report to the President*, United States Government Printing Office, Washington 1945.

³⁰ P. Forman, *Behind Quantum Electronics: National Security as Basis for Physical Research in the United States, 1940-1960*, in «Historical Studies in the Physical and Biological Sciences», 1987, n. 1, pp. 149-229, DOI: 10.2307/27757599.

stretto contatto tra le istituzioni pubbliche e le imprese private e che permetteva un'ampia circolazione delle conoscenze, era anche fortemente selettivo: i funzionari dell'agenzia, gli scienziati e gli ingegneri coinvolti, erano incentivati a chiudere rapidamente le esperienze che si fossero rivelate infruttuose, per dirottare su nuovi progetti le risorse. Allo stesso tempo, quando le nuove tecnologie sperimentate risultavano promettenti il governo diveniva spesso il primo consumatore di queste, garantendo alle imprese coinvolte le dimensioni di scala necessarie per poter diventare competitive sul mercato civile, come avvenne nel caso dei semiconduttori, e quindi dei computer, o delle reti informatiche³¹.

Nel corso del tempo questo modello, nonostante la retorica pubblica virasse progressivamente a favore di politiche di ridotto intervento dello Stato nell'economia, nella pratica non fu abbandonato, né nel decennio reaganiano, né in quello successivo, quando si andò affermando quello che è passato alla storia come *Washington Consensus*, un insieme di ricette economiche neoliberaliste che avevano come caposaldo proprio il rigetto dell'intervento pubblico negli sviluppi industriali³². Con il pragmatismo sopra menzionato, nel 1982 durante la prima presidenza di Ronald Reagan, mentre si invocava il ritiro dello Stato da molte aree della vita economica, venne promulgato lo Small Business Innovation Development Act, un provvedimento che creò un consorzio tra la Small Business Administration (Sba) – l'agenzia governativa a supporto delle piccole e medie imprese – e i dipartimenti dell'energia, della difesa e della protezione ambientale.

L'obiettivo di questo consorzio era di sostenere le imprese di piccole dimensioni, provvedendo loro risorse finanziarie in una scala difficilmente paragonabile a quella delle imprese private di *venture capital*, spesso celebrate come il motore dell'innovazione statunitense: in media, infatti, nei trent'anni successivi al suo avvio il programma Small Business Innovation Research (Sbir) è stato in grado di sostenere un numero di progetti tecnologici *early-stage* da cinque a sette volte superiore, rispetto alle imprese private³³. Un anno dopo l'avvio del programma Sbir, il Congresso approvò anche l'Orphan Drugs Act, con lo scopo di sostenere attraverso incentivi fiscali, sussidi alla ricerca, facilitazioni burocratiche e un'accresciuta protezione della proprietà intellettuale, quelle imprese che si fossero impegnate nello sviluppo di prodotti farmaceutici per le malattie rare; prodotti farmaceutici aventi dunque un mercato molto limitato – "orphan" – e pertanto non particolarmente attrattivi per le imprese operanti nel settore. Il programma, pensato anche in questo caso come uno strumento di sostegno alle piccole e medie imprese, è divenuto nel tempo uno dei maggiori canali di finanziamento dell'industria farmaceutica statunitense, a prescindere dalla dimensione d'impresa³⁴. Questo approccio alla politica della ricerca da parte del

³¹ J. Abbate, *Inventing the Internet*, MIT Press, Cambridge 2000; D.C. Mowery, *Military R&D and Innovation*, in B.H. Hall, N. Rosenberg (a cura di), *Economics of Innovation*, North-Holland, Amsterdam 2010, pp. 1219-1256.

³² J. Williamson, *What Washington means by policy reform*, in J. Williamson (a cura di), *Latin American adjustment: how much has happened?*, Institute for International Economics, Washington, D.C. 1990, pp. 5-38.

³³ M.R. Keller, F. Block, *Explaining the transformation in the US innovation system: the impact of a small government program*, in «Socio-Economic Review», 2013, n. 4, pp. 629-656, DOI: 10.1093/ser/mws021.

³⁴ W. Lazonic, Ö. Tulum, *US biopharmaceutical finance and the sustainability of the biotech business model*, in «Research Policy», 2011, n. 9, pp. 1170-1187, DOI: 10.1016/j.respol.2011.05.021.

governo statunitense ha fatto parlare alcuni osservatori di *hidden developmental State*, uno Stato che, cioè, si poneva degli obiettivi di sviluppo, né più, né meno di quanto facessero i governi nel corso degli anni cinquanta e sessanta, ma sottotraccia, per non contraddire una retorica pubblica che faceva della liberalizzazione e dell'efficienza i suoi capisaldi. Un altro esempio in questo senso, questa volta nel corso degli anni novanta, in concomitanza con il picco più alto della deregolamentazione internazionale, durante la presidenza di Bill Clinton, fu l'avvio della National Nanotechnology Initiative, su impulso della Casa Bianca e della National Science Foundation (Nsf). L'iniziativa si proponeva di definire quali sarebbero state le nanotecnologie del futuro e di svilupparle, di determinare, cioè, la traiettoria tecnologica degli anni a venire, attraverso l'instaurazione di collaborazioni pubblico-privato, il supporto scientifico e quello finanziario alle imprese. Un'azione complessa che si dispiegava – e si dispiega tutt'ora – con l'impiego di ingenti risorse economiche e un complesso lavoro di coordinamento dell'azione di più di una decina di agenzie governative da parte della stessa Nsf³⁵.

Se dunque si può dire che l'intervento pubblico nel campo della ricerca scientifica e tecnologica negli Stati Uniti non sia mai venuto meno nel corso degli ottant'anni che hanno fatto seguito alla fine della Seconda guerra mondiale, bisogna tuttavia considerare come la crisi finanziaria del 2008 segnò l'avvio di una nuova fase. Una fase caratterizzata da una inedita rilevanza nel discorso pubblico delle politiche industriali e quindi anche di quelle a sostegno della ricerca e sviluppo. Eletto presidente alla fine del 2008 ed entrato in carica nel gennaio del 2009, nel pieno dispiegarsi degli effetti negativi della crisi dei *subprime*, Barack Obama si pose due principali obiettivi in relazione al sistema produttivo: salvare le imprese in difficoltà, specie quella di grandi dimensioni, il cui fallimento avrebbe avuto conseguenze dirompenti in termini di occupazione; rilanciare l'economia americana, creando un ambiente favorevole allo sviluppo tecnologico, grazie a un'accresciuta collaborazione tra le varie agenzie federali che si occupavano a vario titolo di innovazione. È in questo contesto che si collocarono sia gli interventi finanziari a favore di grandi imprese, quali General Motors e Chrysler, sia l'approvazione dell'*American Recovery and Reinvestment Act* (Arra), un provvedimento che tra le varie aree di intervento contava anche quella della ricerca e sviluppo. Furono aumentati i fondi a favore della Sba e l'*hidden developmental State* cominciò a uscire allo scoperto: con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dalle fonti fossili di energia, e quindi dal petrolio mediorientale, ma allo stesso tempo anche dalle produzioni di batterie asiatiche, attraverso l'Arra furono finanziati numerosi progetti nel campo delle energie rinnovabili e della produzione di batterie e automobili elettriche. Dopo molti decenni, il governo americano non solo sosteneva la ricerca e sviluppo nei settori prossimi alla frontiera tecnologica, ma veicolava fondi alle imprese, finanziando indirettamente i processi produttivi, garantendo cioè attraverso il Dipartimento dell'energia i prestiti con-

³⁵ F. Block, *Swimming Against the Current: The Rise of a Hidden Developmental State in the United States*, in «Politics & Society», 2008, n. 2, pp. 169-206, DOI: 10.1177/0032329208318731; Y. Motoyama et alii, *The National Nanotechnology Initiative: Federal support for science and technology, or hidden industrial policy?*, in «Technology in Society», 2011, n. 1-2, pp. 109-118, DOI: 10.1016/j.techsoc.2011.03.010.

cessi dai privati alle imprese. Fu così che imprese come Tesla o Solyndra, un'azienda di produzione di pannelli solari, poi fallita – non senza aspre polemiche – nel 2011, ma anche Ford e Nissan riuscirono ad ottenere ingenti risorse finanziarie³⁶.

A prescindere dagli esiti di questo nuovo corso politico, quello che conta è che esso è suonato come un campanello di allarme da questa parte dell'oceano Atlantico, dove sempre più spesso, negli ultimi anni, si sono andati moltiplicando gli appelli per una revisione delle politiche per la ricerca, in direzione di un approccio maggiormente *mission-oriented*, mirato cioè a indirizzare gli sviluppi delle attività di ricerca in direzione di quei settori o quelle aree considerate strategiche. Si è cominciato a constatare come il progresso tecnologico, indispensabile per incrementare i livelli di produttività e la competitività dell'industria europea abbia "not only a rate, but also a direction". Per incrementare l'efficienza del sistema produttivo europeo sembra quindi importante porre rimedio alla frammentazione del sistema di ricerca, nel quale ancora oggi permane una non chiara distribuzione di responsabilità tra l'Unione Europea e i suoi stati membri e dove sono presenti differenti sistemi di regolazione. Oltre che sull'ammontare degli investimenti, sembra rilevante porre attenzione sull'interazione sistemica tra le varie componenti che concorrono a formare la ricerca europea, in modo tale da riuscire a indirizzare gli investimenti verso specifici obiettivi, stabiliti dalla politica in un continuo e proficuo dibattito con la comunità scientifica, sia quella che opera nel settore pubblico, sia quella attiva in quello privato, similmente a quanto avviene nel modello dell'Arpa statunitense³⁷.

Epilogo: il Chips act europeo

Ancora prima che il sopramenzionato dibattito potesse concretizzarsi in un inedito orientamento della politica europea, l'Unione si è trovata a dover intervenire nel campo della ricerca tecnologica, ancora una volta sulla spinta degli eventi esterni. L'amministrazione Biden, infatti, preoccupata per l'accresciuta concorrenza cinese e per gli effetti dirompenti che la pandemia da Covid19 aveva avuto tra il 2020 e il 2021 sulle catene di fornitura internazionale, mise fin da subito in chiaro di voler proseguire sulla strada intrapresa da Barack Obama nel corso del decennio precedente. In primo luogo, rilanciando il ruolo della Economic Development Administration (Eda), un'agenzia esistente fino dagli anni sessanta in seno al Dipartimento del commercio, che già l'amministrazione Obama aveva utilizzato per sostenere le capacità innovative delle comunità locali. Nuovo compito dell'EDA sarebbe stato quello di favorire la cooperazione tra i laboratori federali, le università, gli stati, le

³⁶ M.R. Di Tommaso, S.O. Schweitzer, *Industrial policy in America: breaking the taboo*, Elgar, Cheltenham 2013; F. Block et alii, *Revisiting the Hidden Developmental State*, in «Politics & Society», 2024, n. 2, pp. 208-240, DOI: 10.1177/00323292231152061.

³⁷ Directorate-General for Research and Innovation, *Towards a mission-oriented research and innovation policy in the European Union: an ESIR memorandum*, Publications Office of the European Union 2017.

istituzioni locali e le imprese, il tutto nel contesto di un meccanismo premiale, che avrebbe messo in relazione diretta le risorse economiche messe a disposizione con i risultati ottenuti in termini di innovazione. Nell'estate del 2022 venne poi avanzata una proposta di legge, che durante il dibattito congressuale trovò supporto anche da parte dei repubblicani, volta a sostenere la creazione di capacità innovative a livello regionale, il Chips and Science Act. Obiettivo precipuo di questo provvedimento era quello di ristabilire la *leadership* degli Stati Uniti nel settore dei semiconduttori, riducendo la dipendenza dalle forniture internazionali. Il provvedimento metteva a disposizione dell'industria dei semiconduttori 52,7 miliardi di dollari, di cui più di un terzo sarebbe stato dedicato a sussidiare produzioni locali, mentre la restante porzione avrebbe dovuto essere impiegata per finanziare la ricerca. A questo venivano poi aggiunta la possibilità di ottenere crediti fiscali fino al 25% per le imprese, statunitensi e non, che avessero intrapreso nuovi investimenti nel settore.

Anche in Europa, le preoccupazioni per le difficoltà di approvvigionamento internazionale, motivate dalle crescenti tensioni tra la Cina e Taiwan e successivamente dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, nel febbraio del 2022, contribuirono all'avvio di un dibattito circa la necessità di sostenere e ampliare un settore ritenuto strategico come quello dei semiconduttori. Ci volle però un anno e l'approvazione da parte del Congresso americano della legge prima menzionata, seguita un mese dopo dall'*Inflation Reduction Act*, un ampio provvedimento volto ad attrarre investimenti negli Stati Uniti, attraverso incentivi fiscali e sussidi, perché in seno alle istituzioni europee si giungesse ad un accordo politico, cui fece seguito l'approvazione dello *EU Chips Act* nella primavera del 2023. Questo provvedimento, nato con l'obiettivo di incrementare la quota di semiconduttori prodotti in Europa dal 10 al 20% del totale mondiale, similmente all'atto del Congresso statunitense prevede la possibilità di offrire sussidi alle imprese che vogliano investire in Europa, derogando alla disciplina sugli aiuti di Stato, e si propone di avviare un sistema di coordinamento tra la Commissione e gli stati nazionali, per monitorare costantemente le catene di fornitura del settore. Dietro questa apparente similitudine vi sono però delle differenze sostanziali tra il provvedimento statunitense e quello europeo. Esse stanno soprattutto nell'ammontare delle risorse rese disponibili. La commissione europea ha previsto infatti di una spesa di 4,3 miliardi di euro, una parte dei quali provverrà dal *budget* dell'Unione e dagli stati membri, mentre l'altra parte – quella più consistente, circa 32 miliardi – dovrebbe essere costituita da investimenti privati. Si tratta insomma di una cifra prevista, non effettivamente messa a disposizione di chi volesse investire in Europa. Allo stesso tempo resta controverso il sistema di *governance*. Mentre il provvedimento statunitense prevede chiaramente un accentramento della gestione nel governo federale, in Europa la Commissione, non essendo provvista di autorità fiscale, deve necessariamente appoggiarsi, attraverso una lunga e complessa opera di contrattazione, sugli stati nazionali³⁸.

³⁸ F. Bulfone, *Adjusting to New Geopolitical Realities Semiconductors Industrial Policy in the US and EU*, Istituto affari internazionali, Roma 2024.

Sono questi problemi che, come si è visto, affliggono il sistema di ricerca europeo da molto tempo e che sono anche al centro dello studio richiesto nel 2023 dalla Commissione a Mario Draghi, con l'obiettivo di individuare dei provvedimenti di riforma che possano incrementare l'efficienza e la competitività dell'Unione Europea. Le ragioni che spiegano le difficoltà dell'Europa nei settori ad alta intensità tecnologica, secondo il documento, sono la debolezza e la lentezza del ciclo che porta dall'innovazione alla commercializzazione della stessa. Questa debolezza ha fondamentalmente due cause: la mancanza di focalizzazione del sistema sulle innovazioni "dirompenti", quelle cioè in grado di far avanzare la frontiera tecnologica, e la frammentarietà del sistema di incentivi e finanziamenti per le imprese³⁹.

Entrambi i problemi sono intrinsecamente connessi con il sistema di *governance* europeo, con quella mancanza di centralizzazione e di autorità fiscale delle istituzioni europee prima menzionate, che producono una scarsa capacità di indirizzo. Due debolezze ereditate dalla storia, che l'Unione dovrà necessariamente affrontare se vorrà competere nei prossimi anni su mercati internazionali sempre più multipolari, a maggior ragione se l'atteggiamento isolazionista, quando non apertamente ostile, della nuova amministrazione Trump, entrata in carica all'inizio del 2025, non accennerà ad attenuarsi.

³⁹ M. Draghi, *The future of European competitiveness. Part A, Competitiveness strategy for Europe*, European Commission, Brussels 2024, pp. 24-31.

Ricerca

Acque, dighe, elettricità. Inedite sperimentazioni nella Basilicata del primo Novecento

DONATO VERRASTRO

Tra tecnica e politica

Nel 1905, per i tipi Roux e Viarengo di Torino, fu dato alle stampe il celebre saggio di Francesco Saverio Nitti dal titolo *La conquista della forza*, il cui sottotitolo, *L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, annunciava compiutamente i termini di un programma politico innervato di un impegno convintamente industrialista, proiettato in maniera inedita sul Mezzogiorno e sostenuto da una progettualità che avrebbe dovuto puntare a un razionale piano di approvvigionamento energetico¹. Va detto che la riflessione nittiana, con la formalizzazione dell'impianto teorico legato alle dinamiche di sviluppo auspiccate per il Sud, aveva trovato, nel primo quinquennio del nuovo secolo, il suo più autentico inquadramento proprio nella legge speciale per Napoli², del cui testo era stato materialmente estensore e che, al contrario di quella per la Basilicata³, patrocinato dai lucani Lacava e Torraca e che era solo di qualche mese precedente, aveva puntato tutto proprio sulle infrastrutture industriali e sulla produzione di energia idroelettrica.

¹ Cfr. F.S. Nitti, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Roma-Torino 1905.

² Legge 8 luglio 1904, n. 351, *Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli*.

³ Legge 31 marzo 1904, n. 140, *Recante provvedimenti speciali a favore della Provincia di Basilicata*.

Entrambi i provvedimenti, però, si ancoravano al progetto liberal-riformatore d'inizio secolo, che avrebbe avuto in Zanardelli prima e in Giolitti poi gli interpreti più autentici⁴.

L'adozione delle misure straordinarie, inoltre, rompendo la tradizionale centralizzazione di marca postunitaria, giungeva, com'è noto, a seguito di una intensa stagione in cui diverse inchieste parlamentari⁵ avevano tentato, in maniera capillare, di mettere a fuoco la cosiddetta "questione meridionale": un'emergenza inderogabile per il giovane regno, divenuta problema nazionale dopo l'Unità e che già da qualche decennio stava innervando, in maniera sistematica, il dibattito parlamentare.

Se i provvedimenti per la città di Napoli, però, a partire dall'*Inchiesta Saredo*, commissionata dal Governo Saracco nel 1900, nonché dai lavori della *Reale Commissione per l'incremento industriale per Napoli* del 1902, avevano consentito a Nitti di progettare un intervento di chiara matrice industrialista, quelli per la Basilicata si annunciavano più tradizionalisti, basati sulla necessità di rimuovere i fattori paralizzanti lo sviluppo economico, quali, per citarne alcuni, le asfittiche dinamiche produttive in ambito agrario, la fragilità geomorfologica del territorio e l'assenza di infrastrutture idriche e viarie⁶.

La legge per Napoli, dunque, puntava alla realizzazione di un sistema capace di raccordare il centro urbano al proprio *hinterland*, sfruttando la forza propulsiva della grande città per innescare processi virtuosi nella cinta periferica; nella stessa direzione, inoltre, andavano le iniziative atte a rammentare la tessitura di un reticolato composto dai contesti urbani e dalle aree artigianali e industriali, in una trama che bisognava rendere più armonica e coesa; stretti tra loro da una relazione strategicamente funzionale, per il distretto napoletano si puntava soprattutto alla produzione di energia idroelettrica mediante lo sfruttamento delle acque del fiume Volturno, investendo anche nella creazione di adeguate reti di distribuzione dell'energia prodotta. L'industria, dunque, nella visione nittiana, rappresentava il volano per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese, Mezzo-

⁴ Le politiche liberali d'inizio Novecento avrebbero posto grande attenzione al tema della realizzazione di piani per lo sfruttamento delle acque a scopo irriguo e per la produzione di energia idroelettrica. Fu nel solco di questi nuovi indirizzi, infatti, che si collocarono le analisi promosse da organismi impegnati nello studio e nella pianificazione di opere idrauliche ritenute strategiche per lo sviluppo del Paese. Al riguardo, si vedano: Commissione Reale per gli studi e proposte relative ad opere d'irrigazione, *Prima relazione presentata al Parlamento. Presidente Onorevole Girolamo Giusso, Deputato*, Tipografia G. Becheroni, Roma 1911; Comitato tecnico per gli studi dei progetti per l'irrigazione delle Puglie e Basilicata, *Relazione a S.E. l'on. Prof. Giovanni Raineri ministro per l'agricoltura*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1917.

⁵ A cavallo tra Otto e Novecento, fiorirono molti studi sulle condizioni del Mezzogiorno e della Basilicata. Il riferimento corre alle inchieste Jacini (1877-1882) il cui relatore, per la Calabria e la Basilicata, fu Ascanio Branca; "Zanardelli" (1902) più propriamente titolata *Relazione Sanjust* (dal nome dell'ingegnere capo del Genio civile di Cagliari – Edmondo Sanjust di Teulada – a cui Zanardelli diede l'incarico di redigere la relazione che costituirà la base per la legge 140/1904); *Faina* (1906-1910) con relatore tecnico Eugenio Azimonti e Nitti componente della Commissione. Per un inquadramento complessivo delle inchieste e per un dettagliato resoconto della bibliografia di riferimento, si rimanda al puntuale saggio di A. Cestaro, *Le grandi inchieste parlamentari*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 4, *L'Età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002.

⁶ Per una riflessione più circostanziata e comparata dei due dispositivi, si veda: D. Verrastro, *Nitti e gli interventi speciali per il Mezzogiorno del 1904. Per una comparazione tra il caso napoletano e quello lucano*, in «Democrazia e Diritti Sociali», 2021, n. 2, pp. 43-59, disponibile anche on line al link <https://www.democraziaedirittisociali.it/wp-content/uploads/2022/06/Verrastro.pdf>.

giorno compreso: un programma attuabile, però, soltanto a condizione che fosse coniugato a un'attenta pianificazione riguardante l'approvvigionamento energetico, indispensabile per il sostentamento dello schema industrialista. Il cambio di paradigma che all'inizio del Novecento ispirava il progetto nittiano, pertanto, puntava a superare gli atavici problemi di un Mezzogiorno che, tra l'altro, proprio in quegli anni registrava l'intensificarsi dei flussi migratori, spia di un sistema economico deprivato, attestato su modelli produttivi di sussistenza, condizionato da una significativa pressione demografica e basato su forme statiche di autoconsumo. In proposito, si calcolava che, in Italia, l'incidenza della popolazione in relazione alle superfici coltivabili evidenziava un rapporto svantaggioso per via del rendimento insufficiente di aree eccessivamente sfruttate da secoli: con altre parole, Nitti descriveva i termini di quello squilibrio popolazione/risorse che aveva innescato le consistenti e inarrestabili partenze verso contesti economicamente più attrattivi.

Se le produzioni del soprasuolo, però, manifestavano tutti i tratti di un'economia in affanno, quello che faceva la differenza nella nuova economia di mercato agli esordi del XX secolo era, secondo la sua analisi, la ricchezza del sottosuolo, la quale, per altri paesi come Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna, rappresentava un elemento di forza incontrovertibile, capace di descrivere – e in alcuni casi consolidare – nuove gerarchie economiche su scala mondiale. Il riferimento correva allo sfruttamento dei giacimenti di ferro e di carbone, rispettivamente materia prima indispensabile per lo sviluppo dell'industria siderurgica e fonte energetica per la sua alimentazione, secondo un paradigma nuovo che lo convinceva dell'assoluta insufficienza, per la crescita del Paese, delle antiche attività legate «all'aratro e al remo»⁷, vinte ormai dalla modernizzazione e dall'industria. La soluzione proposta, invece, andava nella direzione di un'ormai imprescindibile armonizzazione tra settori primario e secondario, una suddivisione che, a suo dire, non aveva più alcun senso.

L'industrializzazione italiana, inoltre, agli esordi del Novecento, sorretta dalla politica protezionistica, si era attivata in assenza di quantità adeguate di ferro e carbone, nonché all'interno di un mercato significativamente asfittico: per tale ragione, l'unica possibilità era rappresentata dalle importazioni di quanto necessario all'industria, con grave esborso economico verso gli altri paesi, come Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Svezia e, in parte, Francia, Belgio e Austria-Ungheria, che, al contrario, disponevano di risorse tanto per le produzioni interne, quanto per le esportazioni. Le sperequazioni nelle disponibilità di materie prime, pertanto, finivano con il certificare velocità diverse nei processi di industrializzazione, finendo con il determinare competizioni divaricate e diseguali nella competizione economica, dalla quale l'Italia usciva soccombente⁸. Quanto al carbone, inoltre, il grado di sviluppo industriale si misurava sulla base del suo consumo: si trattava, come noto, di una fonte combustibile ritenuta a esaurimento, "miserevole" e inadeguata in Italia, in massima parte importata dall'estero come il petrolio, l'altra risorsa su cui si cominciava a puntare.

⁷ Nitti, *La conquista della forza*, cit., p. 18.

⁸ Cfr. *ibidem*.

Proprio a partire da queste considerazioni, lo statista di Melfi, valutato il rapporto costi/benefici negli investimenti legati all'approvvigionamento di carbone dall'estero, concludeva che bisognava assolutamente ricercare risorse naturali alternative e ampiamente disponibili nel Paese: l'acqua, in questa prospettiva, rappresentava la forza naturale da "asservire" per «produrre assi più con una spesa molto minore»⁹. L'obiettivo, pertanto, era quello di riuscire a trasformare un'apparente debolezza in un elemento di forza: facendo leva sulle nuove opportunità connesse alla produzione di elettricità, definita forma «grandiosa di energia», e sfruttando le acque fluviali defluenti su grandi salti, immaginava di superare, già a inizio secolo, il dispendioso impiego di carbone (la "pietra nera"), ricorrendo a ciò che da sempre era stata considerata una «inferiorità», ovvero «il suolo accidentato e le frequenti cadute d'acqua»¹⁰. "Conquista della forza", pertanto, significava procurarsi forza motrice a buon mercato per sostenere e assicurare lo sviluppo industriale. La lungimirante e inedita visione di Nitti, infatti, puntava a superare la logica industrialista basata sul carbone, in quanto tale assetto aveva anche determinato la concentrazione dei distretti industriali in prossimità delle agglomerazioni urbane dei grandi paesi minerari: si rendeva necessario, invece, incentivare forme alternative di alimentazione, andando anche oltre le sperimentazioni legate allo sfruttamento del vento e del vapore. Egli, con la sua visione, si poneva alla testa di una nuova compagine di tecnici e analisti che, in maniera piuttosto concorde, riconosceva che la questione delle forze idrauliche fosse tra le priorità di cui lo Stato italiano avrebbe dovuto tener conto, partendo dalla convinzione che sia per l'industria, sia per la "trazione", sarebbe stato sufficiente l'uso delle acque pubbliche, le quali, nelle previsioni riguardanti l'impiego delle fonti energetiche, avrebbero presto soppiantato il carbone. Va da sé che la sua proposta tirava in causa direttamente lo Stato, al quale non risparmiava critiche nell'affermare che circa due terzi delle provincie italiane risultavano sprovviste di un elenco o catasto delle acque pubbliche; a seguire, invocava la necessità di provvedere alla loro nazionalizzazione, ritenuta una strategia imprescindibile per l'approvvigionamento energetico. In proposito, infatti, ribadiva la necessità di rendere di proprietà collettiva gli impianti di produzione idroelettrica, rompendo con la discutibile consuetudine che aveva visto, in passato, rilasciare concessioni a lungo termine ai privati, le quali finivano con l'essere gravate da eccessivi canoni, imposte e oneri, condizione che rendeva particolarmente onerosa la fruizione di energia da parte dei potenziali consumatori.

La convenienza nell'uso delle acque per la produzione di energia elettrica, dopotutto, andava ricondotta al fatto che si fosse dinanzi a una risorsa di proprietà pubblica (al

⁹ Ivi, p. 23. Il tema delle acque sotterranee e superficiali è al centro di una rinnovata stagione storiografica. Per ulteriori approfondimenti si rinvia, tra gli altri, al recente volume di A. Bonatesta, *Acqua, Stato, Nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia dall'età liberale al fascismo*, Donzelli Editore, Roma 2023 e, dello stesso autore, in collaborazione con V. Demichele, *Acqua per il Mezzogiorno. Democrazia, produttivismo e "programma tecnico" nel socialismo dei due dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025. Tra gli studi pionieristici sulle trasformazioni del Mezzogiorno in età contemporanea, si ricorda, tra gli altri, G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

¹⁰ Ivi, p. 18.

contrario delle miniere presenti nel sottosuolo), praticamente inesauribile (benché la disponibilità d'acqua fosse soggetta a stagionalità) e in grado di consentire la produzione di energia senza consumo di materiale. L'energia prodotta dal carbone, inoltre, necessaria per il funzionamento delle macchine a vapore, imponeva il consumo sul posto, mentre quella idroelettrica si sarebbe potuta trasportare a grandi distanze, svincolando il suo impiego dal luogo di produzione. Non andava trascurato, inoltre, l'uso civile che poteva esser fatto di una luce definita «igienica», la quale, attraverso un "filo sottile", anche vincendo grandi distanze, poteva essere trasportata nelle case degli italiani, favorendo così lo sviluppo di una cultura industriale nella vita moderna. Quello dell'istruzione e della formazione, d'altronde, com'è noto, rappresentava l'altro cardine della proposta nittiana, la quale puntava alla promozione di professionalità in grado di corrispondere alle nuove sfide della modernità.

Erano state queste, in definitiva, le logiche a cui Nitti aveva ancorato l'impianto della legge speciale per Napoli: una città di cui, tra l'altro, si promuoveva una più razionale riorganizzazione attraverso provvedimenti volti a farne una sorta di area economicamente vantaggiosa (attraverso sgravi doganali e agevolazioni fiscali), con strategici depositi per lo stoccaggio di materiali e un porto più efficiente da mettere in stretto raccordo con la vasta area retrostante. L'impianto della legge, dunque, come ha opportunamente osservato Francesco Barbagallo, mirava a promuovere *in loco* l'iniziativa capitalistica di marca industriale, la quale avrebbe dovuto attrarre capitali dal Nord anche grazie alle annunciate agevolazioni previste¹¹. Centrale, dunque, nella *ratio* del provvedimento, si faceva proprio la questione energetica, necessaria per alimentare tanto i distretti industriali di vecchio impianto, quanto quelli di nuova realizzazione: per affrontare la questione, secondo il tipico intervento di concezione nittiana, era nato l'*Ente autonomo Volturmo*, istituzione rispondente a una logica di decentramento gestionale e amministrativo, che avrebbe operato localmente per gestire più razionalmente processi e risorse. Guido Melis, in proposito, ha interpretato la natura dell'ente, nei fatti ritenuto un'azienda che si sarebbe dovuta occupare della realizzazione delle opere necessarie ad assicurare la derivazione delle acque dal fiume Volturmo, nonché di gestire l'intero processo trasformativo, fino alla distribuzione dell'energia prodotta agli utenti finali¹².

Se per Napoli e per la cinta suburbana si programmava un'ardita industrializzazione proprio sul principio dello sfruttamento delle "forza" elettrica, per la Basilicata, al contrario, veniva confermata, non senza forti critiche, una visione per certi versi più tradizionalista, basata sul sostegno all'attività agricola e su una primaria infrastrutturazione. Due visioni, dunque, in risposta ad assetti completamente diversi, radicati in un passato divaricato che determinava sperequate condizioni di partenza: ciononostante, però, la questione delle acque si poneva prepotentemente al centro di entrambi i provvedimenti. Si trattava, infatti, di ribaltare i principi di alimentazione dell'industrializzazione energi-

¹¹ Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno. 1900-1914*, Guida, Napoli 1980.

¹² Cfr. G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «Studi Storici», a. 34 (1993), n. 2/3, pp. 463-527.

vora, attraversata da un cambio di paradigma che, sulla scorta delle spinte trasformative del Novecento e in risposta a una inedita cultura di matrice proto-ambientalista, puntava a sostituire il carbone con una risorsa, quella idrica, ritenuta disponibile, inesauribile e meno impattante.

La legge speciale e l'istituzione del Commissariato civile

Il 31 marzo 1904 vedeva la luce la legge n. 140, *recante provvedimenti speciali a favore della Provincia di Basilicata*, un provvedimento straordinario adottato nell'ambito delle politiche meridionaliste di età liberale¹³. La legge, infatti, era stata voluta dall'ormai anziano presidente Zanardelli al termine del celebre viaggio condotto, dal 18 al 30 settembre del 1902, nelle desolate plaghe di una delle più arretrate regioni del Mezzogiorno interno; scaturita dall'insistente perorazione da parte dei deputati lucani in Parlamento e di numerosi sindaci, la visita si era conclusa con l'affidamento dell'incarico a Edmondo Sanjust di Teulada¹⁴, ingegnere capo del Genio civile di Cagliari, affinché realizzasse un'inchiesta sulle condizioni della regione, da usare come corrimano per la definizione del testo del provvedimento straordinario. La legge che ne scaturì, infatti, recepì in gran parte le priorità indicate da Sanjust: infrastrutturazione viaria e ferroviaria; riorganizzazione del credito agrario; sgravi tributari; provvedimenti per l'agricoltura; governo del dissesto idrogeologico e irreggimentazione delle acque fluviali; rimboschimento delle aree da troppo tempo soggette a sconsiderate politiche di taglio; risanamento e consolidamento degli abitati e delle zone malariche; realizzazione di acquedotti e fognature; ammodernamento delle arretrate pratiche colturali per mezzo delle cattedre ambulanti di agricoltura e delle sperimentazioni attivate nei cosiddetti "poderi modello".

Per la gestione dei progetti finanziati con la legge speciale, fu creato un ente specifico, il Commissariato civile per la Basilicata, un'istituzione decentrata che, come nel caso dell'Ente Volturmo in Campania, si sarebbe dovuta occupare, sul posto, dell'esecuzione degli interventi previsti dalla legge. Il Commissariato, quale organo di governo e gestione, rappresentava il terminale sul territorio di una serie di indirizzi provenienti da diversi ministeri (Interno, Lavori pubblici, Agricoltura, industria e commercio, Pubblica istruzione, Finanze e Tesoro); a capo della struttura vi era il commissario civile, reclutato tra i funzio-

¹³ Sulla legge speciale per la Basilicata n. 140/1904, si vedano almeno: D. Verrastro, *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924)*, il Mulino, Bologna 2011; G. D'Andrea, F. Giasi (a cura di), *La scoperta del Mezzogiorno. Zanardelli e la questione meridionale*, Edizioni Studium, Roma 2015.

¹⁴ Edmondo Sanjust di Teulada (Cagliari, 21 febbraio 1858 - Roma, 5 settembre 1936) fu un ingegnere, consigliere al Comune di Cagliari, per tre legislature (dal 1919 al 1921) deputato del Regno d'Italia e, dal 1923, senatore. Nel I Governo Nitti fu sottosegretario al ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari (1919-1920). Ricoprì numerosi incarichi e fu autore del piano regolatore per Roma (1908). Negli anni del fascismo fu anche presidente generale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Cfr. V. Fiorellini, *Edmondo Sanjust di Teulada. Legge Zanardelli per la Basilicata, leggi per la Sardegna, piani regolatori*, STES, Potenza 2010.

nari dello Stato e nominato dal Consiglio dei ministri, il quale, tra le altre mansioni, aveva il compito di convocare e presiedere il Consiglio del Commissariato, un organo consultivo e deliberativo, competente su tutti i procedimenti riguardanti i diversi ambiti di applicazione della legge¹⁵.

Per i vent'anni di attività di vigenza dell'intervento straordinario erano stati previsti investimenti pluriennali pari a circa cinquanta milioni di lire, risorse che sarebbero state in gran parte distratte, negli anni a seguire, per finanziare interventi di natura emergenziale, come la campagna di Libia, la Prima guerra mondiale, i terremoti della Marsica e Messina; al di là, però, della reale efficacia delle azioni poste in essere, quello che preme evidenziare è il tentativo, dichiarato da Giolitti già durante il dibattito parlamentare che aveva accompagnato l'iter di approvazione della legge (Zanardelli, nel frattempo, era morto nel dicembre del 1903), di rompere l'immobilismo nel Mezzogiorno e avviare un piano di ammodernamento che sarebbe dovuto andare ben oltre il ventennio coperto dalla legge.

Tra i diversi interventi contemplati, all'art. 50 il dispositivo prevedeva la concessione in uso gratuito delle derivazioni di acque pubbliche, a condizione che le stesse fossero impiegate per l'irrigazione, per l'uso potabile e per la produzione di forza motrice da destinare a trazione o all'alimentazione di nuovi impianti industriali. Fu proprio la nuova opportunità prevista dalla legge che stimolò la candidatura, da parte di importanti studi italiani, di progetti che interpretavano le tesi nittiane riguardo allo sfruttamento delle acque fluviali per la produzione di energia idroelettrica; se ne trova traccia, ad esempio, tanto nel dibattito interno al Consiglio del Commissariato, quanto nei piani programmatici dei commissari civili. Nel 1910, infatti, il prefetto commissario civile, Vincenzo Quaranta, nel rilanciare la teoria nittiana, ribadì la necessità di sostenere l'economia agricola in Basilicata unitamente all'industria, ritenuta strategica per lo sviluppo economico della provincia:

Ma l'agricoltura perché possa vantaggiosamente prosperare dovrebbe essere collegata ad altre industrie. Per l'economia agricola e per quella industriale hanno oggi grandissima importanza le utilizzazioni idrauliche, le quali finora nessun sviluppo hanno avuto in Basilicata. Molte ed importanti domande sono in corso per notevoli utilizzazioni di energia, ed alcune di esse hanno formato oggetto del vostro ponderato ed accurato esame, sia nei riguardi idraulici, sia anche nei riguardi igienici. Io ho raccomandato e torno a raccomandare al nuovo Ingegnere Capo dell'ufficio competente, il valoroso cav. Fonseca, che nello studio dei progetti di sistemazione idraulica si procuri di coordinarli alla creazione di un sistema di derivazione per irrigazioni. Vorrei di più: che la sistemazione idraulica potesse in alcuni casi collegarsi a grandi utilizzazioni industriali. Perché soltanto una larga trasformazione industriale potrà rinnovare queste regioni del Mezzogiorno d'Italia, come ha dimostrato così genialmente e così praticamente un illustre studioso di questa provincia, Francesco Nitti¹⁶.

¹⁵ Con legge 9 luglio 1908, n. 445, *Sui provvedimenti per la Basilicata e la Calabria*, la carica di commissario civile fu attribuita al prefetto di Potenza, il quale, da quel momento in avanti e fino al 1924, avrebbe assunto il ruolo di prefetto commissario civile.

¹⁶ *Prima seduta del Consiglio di Commissariato nel 1910. Relazione del Prefetto Commissario Civile Comm. Vincenzo Quaranta*, in «Bollettino del Commissariato Civile per la Basilicata», a. II, nn. 1 e 2, Potenza, gennaio e febbraio 1910, p. 4.

Il solco, dunque, era stato tracciato: se le tesi nittiane cominciavano a farsi strada nella pianificazione strategica dei programmi di sviluppo del tempo, la loro realizzazione era ora possibile grazie alle nuove opportunità offerte dalla legge straordinaria.

Audaci e lungimiranti: i pionieristici progetti del primo Novecento

In quel solco, dunque, si collocarono le numerose istanze con cui furono richieste derivazioni d'acqua per la produzione di forza motrice, ricadenti, però, in differenti tipologie concessorie, da quelle avanzate da privati per l'alimentazione di mulini, a quelle per impiego irriguo, fino alle richieste di autorizzazioni per la realizzazione di grandi invasi da destinare alla produzione di energia idroelettrica.

Passando in rassegna in maniera capillare i verbali del Consiglio del Commissariato civile per la Basilicata, ritroviamo diverse pratiche che fanno intuire, in controluce, un inedito e sorprendente dinamismo che, sebbene non indicativo di un solido tessuto artigianale e industriale, è comunque spia di una vitalità che ci induce a ipotizzare la probabile presenza di piccoli opifici e manifatture all'interno di un contesto da sempre, e a ragione, percepito come prevalentemente agrario e condizionato dalle logiche dal latifondo.

Fu in quel contesto che, il 3 aprile 1908, il noto ingegnere lombardo Angelo Omodeo¹⁷ presentò al Commissariato civile per la Basilicata un progetto di derivazione dal fiume Bradano¹⁸, un corso d'acqua posto al confine con la Puglia. La realizzazione dell'invaso lungo il tracciato del più orientale dei fiumi regionali rispondeva alla necessità di razionalizzare le portate, favorendo l'immagazzinamento dell'acqua durante le piene e il suo graduale rilascio, nel corso dell'anno, sia per irrigare, sia per produrre energia da destinare alle industrie. Il progetto prevedeva l'intercettazione di un bacino imbrifero, in gran parte disboscato e dell'estensione di 2.100 kmq, a monte dello sbarramento, previsto circa duecento metri a valle della confluenza tra il Bradano e il torrente Gravina. Lo studio pluviometrico, in assenza di rilevazioni relative alla zona, veniva a quel tempo basato sui dati disponibili dei distretti contermini lucani e pugliesi, dai quali si desumeva che la precipitazione media annua poteva essere quantificata intorno ai 600 mm., con una previsione di

¹⁷ Angelo Omodeo (Mortara, 20 febbraio 1876 - Polpenazze del Garda, 3 giugno 1941) fu un ingegnere esperto di progettazione di opere idrauliche e di impianti per la produzione di energia idroelettrica. Aderì all'area turatiana del Partito socialista, pubblicando diversi contributi su «Critica Sociale», e rivestì incarichi di carattere tecnico-amministrativo. Condivise con Nitti la medesima visione modernizzatrice per l'Italia, basando la propria concezione sullo sviluppo dell'industria, sulla formazione tecnica e sullo sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica. Cfr., per tutti: A.F. Saba (a cura di), *Angelo Omodeo. Vita, progetti, opere per la modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2005; S. Pirastu, *L'ing. Angelo Omodeo, tecnico socialista*, in «Quaderni Bolotanesi», 1994, n. 20; C.G. Lacaita (a cura di), *Bonomi e Omodeo. Il governo delle acque tra scienza e politica*, Manduria, Lacaita 2010. Anche per l'attività svolta in ambito internazionale, si rimanda al volume di M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023.

¹⁸ Cfr. Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2005, Progetto di massima per derivazione dal fiume Bradano.

portata annua, al bacino, di 420 mln di mc., di cui si prevedeva di invasarne circa la metà. L'area dello specchio d'acqua era pari a 27 kmq, in gran parte riveniente da terreni incolti o destinati a coltivazioni estensive.

La realizzazione del bacino, però, avrebbe anche sommerso alcune case di poco o scarso valore, oltre a un tratto della strada Matera-Miglionico-Pomarico, di cui si prevedeva la sostituzione con un'arteria alternativa. La diga, invece, sarebbe stata a doppio catino, con un primo sbarramento, a monte, alto 45 m., e un secondo muro di contenimento, posto a valle, dell'altezza di 20 m., utile a smaltire il carico di massima piena dell'invaso superiore. Una condotta forzata, pertanto, avrebbe portato le acque dai punti di presa a una centrale idroelettrica, da realizzare in zona pianeggiante e che avrebbe prodotto, sfruttando i salti generati dall'impianto, poco più di 6mila cavalli vapore.

Le acque raccolte, inoltre, avrebbero potuto servire, a fini irrigui, un'area di circa 20 mila ettari nella piana ionica, mentre non trascurabili apparivano le altre ragioni per cui si riteneva l'opera particolarmente utile:

Noi crediamo necessario – affermava Omodeo – di dover insistere sulla grande utilità delle opere proposte. Oltre alla produzione di una ingente quantità di energia in una regione quasi completamente priva d'industrie e che servirà a richiamarne in luogo di nuove, oltre la illuminazione pubblica e privata di grandi centri di popolazione, dove la creazione di piccoli impianti richiederebbe costi unitari di potenza enormemente elevati, oltre la possibilità di irrigare una vasta zona presentemente incolta o quasi, le opere da noi proposte costituiscono una vera sistemazione e regolazione di tutto il corso inferiore del Bradano, giacché con esse si può ritenere che saranno in modo completo eliminate le piene dannose ed imponenti [...] ed i periodi di lunga siccità malarica¹⁹.

L'impianto, secondo i calcoli di progetto, avrebbe comportato una spesa complessiva di 5 mln di lire²⁰.

Alcuni mesi dopo, il 24 settembre 1908, fu presentato un altro progetto di massima per la derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano, a nord della regione e a ridosso del confine con la Campania; le opere previste, in questo caso, rientravano nel bacino compreso tra i comuni di Castelgrande, Muro Lucano, Pescopagano, San Fele e Rapone, tutti in provincia di Potenza²¹. Il progetto, redatto dall'ing. Riccardo Lattes²², prevedeva due derivazioni distinte d'acqua, una dal torrente Ficocchia e l'altra dal Bradano, entrambi affluenti del fiume Ofanto (il primo per confluenza diretta, il secondo confluyente attraverso la fiumara d'Atella). Lo studio dei tracciati fluviali, pertanto, intercettava un comune bacino d'o-

¹⁹ Ivi, *Relazione tecnica*, pp. 12-13.

²⁰ Cfr. ivi, *Preventivo Bradano*. Il progetto ipotizzava la realizzazione di un invaso che, in seguito, sarebbe stato realizzato tra il 1950 e il 1957, con i finanziamenti straordinari per il Mezzogiorno. L'attuale lago, denominato di San Giuliano, è stato creato dallo sbarramento del Bradano grossomodo secondo le medesime logiche progettuali indicate da Omodeo all'inizio del Novecento.

²¹ Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002, Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano. Il Consiglio del Commissariato civile avrebbe esaminato l'istanza nella seduta del 4 gennaio 1909 (deliberazione n. 165, prot. n. 2795).

²² Lo studio dell'ingegner Riccardo Lattes era ubicato a Genova, in via XX Settembre 37-s.

rigine, ovvero le «giogaje dell'Appennino che dividono la valle dell'Ofanto da quella del Sele»²³.

L'invaso si rendeva necessario per rimediare alle carenze di portata durante i periodi di magra, quando le rilevazioni avevano fatto riscontrare quantità prossime al litro per secondo, rendendo così poco conveniente l'utilizzazione delle acque. L'obiettivo era, pertanto, quello di intervenire sui corsi d'acqua, realizzando, per ciascuno dei due torrenti, «serbatoti artificiali» per l'immagazzinamento delle acque di piena, al fine di smaltirle «a misura dei bisogni»²⁴ durante i periodi di siccità.

La scelta dei luoghi ove realizzare gli invasi era giustificata da una serie di condizioni predisponenti²⁵, come la presenza di «due ampie distese pianeggianti, poste al piede di alti monti, costituite da terreni impermeabili, seguite da strette gole»²⁶ e l'assenza di boschi nell'area di invaso, elementi che motivavano la facile ed economica realizzazione di sbarramenti capaci di trattenere le acque di piena, nonché di favorire il conseguente innalzamento del livello sopra il piano di campagna e la creazione di dighe. L'approvvigionamento sarebbe dovuto avvenire convogliando le acque che, da diversi torrenti, confluivano nel Ficocchia che, a sua volta, uscendo dal piano, si inalveava in una stretta, in cui iniziava a scorrere con una ripida pendenza verso lo sbarramento.

L'analisi pluviometrica, anche in questo caso quasi impossibile per la mancanza di rilevazioni sistematiche (ad eccezione delle uniche offerte dalla stazione di Picerno-Potenza-Volturara), veniva condotta in maniera indiretta, sulla base delle precipitazioni medie generali in quella parte di Appennino, dove si stimava una piovosità generale, a ridosso dei due bacini, prossima ai 1.200 cm. di pioggia annua, favorita dalla presenza di alti monti, disposti favorevolmente rispetto ai venti umidi (soprattutto al libeccio che, più di tutti, alimentava le precipitazioni nel Mezzogiorno interno). Di tutta l'acqua disponibile, si stimava di invasarne circa il 70%, al netto delle dispersioni dovute all'evaporazione e alle eventuali infiltrazioni.

Quanto alla progettazione tecnica, l'acqua dei due serbatoi sarebbe stata convogliata, attraverso due canali di moderata pendenza, in un bacino a circa 950 m. s.l.m., nella valle del torrente Lento, un affluente del fiume Ofanto, in agro del Comune di Rapone, da cui sarebbe stata inviata, mediante una condotta forzata, a una prima stazione generatrice, vincendo un salto di circa 380 metri; da lì, l'acqua sarebbe poi stata ulteriormente instradata verso un secondo bacino di carico, da cui, attraverso un'ulteriore condotta forzata, sarebbe stata trasferita a una seconda stazione generatrice, per essere in ultimo scaricata, mediante un salto di 227 metri, nel letto del Lento.

²³ ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002, R. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*. Relazione, p. 1.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Si trattava del Piano di Saetta, a cavallo tra i comuni di Castelgrande e Pescopagano, sul corso del Ficocchia (a 950 m. s.l.m.) e il piano del Matisè o di Pistella, sul corso del Bradano (1.000 m. s.l.m.). I due piani convogliavano le acque, che provenivano dalla confluenza di vette che sfioravano i 1.200-1.300 metri s.l.m., in bacini imbriferi che si estendevano tra 600 e 1.000 ettari.

²⁶ ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002, R. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*. Relazione, p. 1.

La progettazione dell'impianto era tale da prevedere una potenzialità superiore al fabbisogno stimato, poiché la produzione di energia per finalità promiscue (forza motrice e illuminazione), prevedeva diseguali fabbisogni durante la giornata e nel corso dell'anno. In particolare, occorreva assicurare energia agli «opifici industriali» per circa dieci ore nelle giornate feriali, mentre per l'illuminazione si prevedeva di erogare energia nelle ore in cui essa non sarebbe stata impiegata per generare forza motrice (soprattutto nelle ore notturne). Per tale ragione, l'impianto avrebbe permesso di variare la quantità d'acqua erogata dai serbatoi in maniera proporzionale alla forza da sviluppare in base alle necessità.

Dai calcoli eseguiti, l'impianto avrebbe funzionato annualmente per circa 3.000 ore, consentendo un'erogazione media di energia per poco più di otto ore al giorno, con una forza sviluppata attraverso i due salti di oltre 7.000 cavalli vapore²⁷.

Di grande interesse risultava la valutazione dell'impatto ambientale e sociale delle opere compiute dal progettista, la quale ci consente di conoscere la condizione dei luoghi e dei contesti, nonché le percezioni del tempo riguardo alle esigenze del territorio e al suo possibile asservimento ai fabbisogni delle regioni contermini. In tale prospettiva, infatti, l'ingegner Lattes osservava che l'impianto sarebbe risultato particolarmente conveniente, sia dal punto di vista tecnico, sia sotto il profilo economico, poiché a fronte di costi di realizzazione stimati come relativamente "miti", si sarebbe potuta sfruttare in maniera razionale la risorsa acqua di due torrenti dalla portata trascurabile ma perenne, la quale, però, usata in maniera razionale, avrebbe potuto generare forza motrice in quantità ingente. L'energia elettrica prodotta, inoltre, attraverso una linea di trasporto non troppo impegnativa, poteva essere distribuita in Puglia, dove si riscontrava la presenza di «una popolazione molto densa – affermava Lattes – fra la quale potrà promuoversi il fiorire di industrie nuove, o dare maggiore sviluppo a quelle esistenti»²⁸. L'osservazione conferma quella visione primonovecentesca di una regione potenzialmente ricca di risorse naturali (al tempo, prevalentemente acqua e boschi) e utile soprattutto a sostenere lo sviluppo delle regioni contermini (Puglia e Campania).

Quanto agli interessi concorrenti di possibili "terzi" presenti in quell'area, l'ingegner Lattes osservava che le utenze poste lungo il corso dei due torrenti utilizzavano acque di sorgenti: si trattava dell'alimentazione di alcuni mulini che, però, intercettavano le risorse idriche in punti in cui gli sbarramenti previsti non ne avrebbero compromesso l'alimentazione. Riguardo all'incolumità del territorio, invece, si puntualizzava che i muri di sbarramento, «di piccola mole e ben lungi da potersi ritenere opere ardite»²⁹, sarebbero stati realizzati a regola d'arte su terreni che presentavano solidità sufficiente a garantire la loro stabilità.

²⁷ Il calcolo teneva conto di un rendimento del 75% dei motori idraulici e di un adeguamento stimato sulla base delle eventuali perdite di carico nelle due condotte forzate.

²⁸ ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*, cit., p. 4.

²⁹ *Ibidem*.

Ulteriore questione che, evidentemente, dovette rappresentare un punto centrale nel dibattito sulla realizzazione di tali opere nel primo Novecento fu quella riguardante i rischi per l'igiene pubblica, in una regione attanagliata, nelle piane paludose, dal problema della malaria. Nella relazione di progetto, infatti, l'ingegner Lattes rassicurava riguardo al timore, a suo parere del tutto infondato, di possibili infezioni malariche provenienti dalle acque stagnanti nei serbatoi progettati; le motivazioni addotte, infatti, facevano riferimento al fatto che tali bacini sarebbero stati posti a un'altitudine tale da impedire la proliferazione dell'infestazione malarica, presente soprattutto lungo le coste; aggiungeva, infine, che a rendere sicuri gli invasi sarebbe stata anche la loro contenuta profondità, nonché la possibilità di allevarvi «eventualmente delle specie di pesci voraci di larve anofele, o di aggiungere alle acque sostanze eterogenee come sali, petroli greggi (*sic*), ecc., sfavorevoli allo sviluppo di larve anofele». A supporto della sua tesi, inoltre, invocava anche la distanza tra i bacini e i centri abitati, separati, tra l'altro, da alte montagne. In proposito, riferiva che la realizzazione di bacini imbriferi, "disciplinando" e razionalizzando artificialmente il corso delle acque, avrebbe garantito una discreta portata anche in epoca di magra, impedendo impantanamenti favorevoli allo sviluppo delle larve anofele, soprattutto nella valle dell'Ofanto, «ora travagliata da intensa malaria»³⁰.

A margine, egli accennava anche al possibile impiego della risorsa idrica a fini irrigui e per l'uso potabile:

[La] portata perenne di cui verrà dotato il fiume potrà anche prestarsi per essere utilizzata per usi agricoli nelle campagne della Puglia poste in vicinanza dell'Ofanto, alle quali l'irrigazione potrà recare notevoli benefici.

Non è neppure inutile osservare che le acque raccolte negli alti serbatoi montani potrebbero anche essere utilizzate eventualmente per usi potabili incanalandole od intubandole all'uscita dalle turbine della stazione generatrice³¹.

Lo studio non si sottraeva neanche alle valutazioni di compatibilità territoriale: la composizione argillosa dei terreni e la loro prevalente destinazione a pascolo, con assenza di alberi d'alto fusto, rendeva più favorevole l'uso dell'area individuata. Il bacino imbrifero, inoltre, avrebbe avuto un'estensione di circa mille ettari, con una raccolta media annua di acqua pari a 8,4 milioni di mc., da invasare in due tornate equivalenti (4 mln di mc. in ciascuna fase), per una profondità massima di 17,20 metri. Il muro di contenimento dell'invaso, ad arco di cerchio, realizzato in muratura di «pietrame, calce, pozzolana e sabbia»³², sarebbe rimasto di poco al disotto dei 20 m., con una cresta lunga 143 m. circa³³.

L'ingegnere Riccardo Lattes presentò, sempre il 24 settembre 1908, anche un progetto di derivazione d'acqua dal torrente Atella (affluente del fiume Ofanto), nell'area nord della

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, p. 5.

³² Ivi, p. 6.

³³ Gli impianti che invasano oggi, in maniera diretta e indiretta, le acque dei torrenti Ficocchia e Bradano sono tre: la diga di Acerenza (completata nel 1994 e che riceve le acque dal torrente Rosso-Bradano), la diga di Genzano (realizzata tra il 1977 e il 1990 per accogliere le acque della Fiumarella di Genzano, affluente del Bradano) e la diga di Saitta (che intercetta le acque del torrente Ficocchia nel comune di Pescopagano).

regione. L'impianto, che si rendeva necessario, come negli altri casi, per razionalizzare la portata delle acque, era previsto nella confluenza tra la fiumara dello Stroppito (probabilmente Sterpito) e il torrente Levata; in corrispondenza della stretta prossima a quest'ultimo, si sarebbe dovuto realizzare un «muraglione di sbarramento» che avrebbe dato luogo a un serbatoio artificiale, all'interno di un bacino imbrifero di circa 14 mila ettari, che avrebbe consentito di invasare una quantità d'acqua stimata in circa 70 mln di mc all'anno. Lo sbarramento progettato, ad arco di cerchio e in muratura di pietrame, avrebbe dovuto avere un'altezza di circa 28 m. e una lunghezza di 213, mentre la superficie dello specchio d'acqua si sarebbe estesa per oltre 200 ettari. La portata d'acqua continua stimata era di circa 2 mila mc al secondo, utile a generare energia elettrica da trasportare a distanza e da distribuire per illuminazione e forza motrice³⁴.

Le acque, dal serbatoio artificiale, sarebbero state convogliate, mediante un canale di derivazione lungo il fianco destro della valle, per una lunghezza di 15 km, fino a un salto di circa 100 m., da cui si sarebbe potuta generare una forza motrice di 2.670 cavalli, sebbene l'invaso fosse stato progettato per produrne anche fino a 6 mila.

Sorprende come, anche in questo caso, la regione beneficiaria fosse innanzitutto la Puglia:

[Il progetto] permette di realizzare con opere di mole non troppo ardua, una ingente forza motrice, la quale essendo sufficientemente vicina alla popolosa regione delle Puglie potrà esservi trasportata per promuovervi e svilupparvi l'industria, e per l'illuminazione elettrica dei centri più importanti della regione³⁵.

A tradire una visione interregionale dell'opera, concorreva anche l'affermazione che l'immensa riserva d'acqua sarebbe tra l'altro servita per dotare la Puglia di una risorsa utile a scopo irriguo e per gli usi igienici. Quanto alle obiezioni che evidentemente circolavano, si ribatteva affermando che le opere sarebbero state costruite secondo le più aggiornate tecniche, cosa che le avrebbe rese oltremodo sicure. Riguardo, invece, al possibile rischio di infezione malarica, Lattes ribadiva che l'area interessata dalle opere era già malarica: riguardo a ciò, infatti, la realizzazione di un bacino d'acqua profonda avrebbe finito paradossalmente con il favorire la bonifica dell'area, poiché avrebbe reso inospitale l'*habitat* alla proliferazione delle anofele, maggiormente presente negli acquitrini stagnanti. Sugeriva anche che si sarebbe potuto far ricorso a "moderne" metodologie, come l'allevamento di specie ittiche «voraci di larve anofele», secondo quanto praticato in America, o attraverso l'aggiunta di «sostanze eterogenee, come [...] fatto in Germania, ad es. petrolio, oppure sali, e sostanze chimiche adatte»³⁶. Bisognava anche tener conto del fatto che la notevole portata perenne prevista con la realizzazione dell'invaso (il quale avrebbe compensato gli squilibri di flusso nell'avvicinarsi delle stagioni) avrebbe assicurato un corso regolare al fiume Ofanto, impedendo la formazione di malariche pozze stagnanti.

³⁴ Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2004, *Progetto di massima per derivazione dal torrente Atella*. Relazione.

³⁵ Ivi, p. 3.

³⁶ Ivi, p. 4.

Attraverso una condotta forzata, l'acqua sarebbe stata pompata verso una Stazione generatrice, posta sulla riva del torrente Atella, in prossimità del mulino abbandonato L'Iscone. La centrale, di natura complessa, si componeva di quattro unità generatrici, le quali avrebbero prodotto energia da trasportare, tramite una linea di trasmissione ad alta tensione (45mila Volt), anche a molta distanza.

Il costo complessivo dell'intera opera era stimato in 3,9 mln di lire, comprendenti gli indennizzi per le espropriazioni necessarie e l'investimento per la realizzazione di tracciati stradali alternativi, in sostituzione di quelli che sarebbero stati sommersi dalle acque dell'invaso.

Un altro progetto interessante fu quello presentato dall'ingegnere Edoardo Ugolini di Roma, per conto della Banca Louis Dreyfus & C.ie di Parigi, per la derivazione dal fiume Agri nell'ambito dei lavori di produzione di energia idroelettrica necessaria all'esercizio delle Ferrovie elettriche della Basilicata e delle Calabrie³⁷.

Il progetto, presentato al Commissariato civile per la Basilicata il 2 maggio 1910, prevedeva la realizzazione dello sbarramento del fiume Agri in località "i Piani", immediatamente a valle del torrente Maglia, con la presa d'acqua nel territorio del comune di Montemurro, in provincia di Potenza. La scelta del tronco economicamente più vantaggioso, pertanto, cadeva nel tratto compreso fra il torrente Maglia e la foce del fiume Nocito, con la realizzazione del canale di presa sulla sponda sinistra del fiume.

La portata del fiume Agri risultava, in condizioni di massima magra e all'altezza di Montemurro, pari a 2.800 litri, come desunto dalla Carta idrografica d'Italia: per l'invasamento delle acque si prevedeva la realizzazione di una diga obliqua in muratura, lunga 70 metri e alta al massimo due metri, a sezione rettilinea, al fine di assicurare, grazie all'infrastruttura, l'elevazione del pelo d'acqua a circa 500 metri. Per mezzo di tre bocche di presa, pertanto, l'acqua sarebbe stata immessa in un «canale moderatore»³⁸ della lunghezza di 65 metri, che avrebbe dovuto fungere da prima vasca di captazione. Allo sbocco della vasca sarebbe poi stato previsto il canale di derivazione, della pendenza dello 0,5 per mille, il quale si sarebbe dovuto sviluppare per circa 22 chilometri, per la gran parte a «cielo scoperto», mentre per un chilometro sarebbe stato convogliato in galleria.

Il canale di derivazione, posizionato parallelamente al corso fluviale a valle dello sbarramento, avrebbe percorso i 23 chilometri previsti fino alla centrale elettrica, posta nella cosiddetta Valle Cerrito, ricevendo l'acqua dall'omonima Serra, con un salto assicurato di 165 metri di altezza. La Centrale, invece, sarebbe stata costituita da tre gruppi di turbine alternatori, da due gruppi di turbine dinamo-eccitrici e da sei trasformatori per elevare la tensione della corrente da 6.600 Volts (voltaggio degli alternatori) a 33mila Volts, tensione attesa sulla linea di trasporto³⁹.

³⁷ Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2001, *Progetto di larga massima di Derivazione dal fiume Agri per le Ferrovie elettriche della Basilicata e delle Calabrie*, redatto dall'ingegnere Edoardo Ugolini di Roma per la banca Louis Dreyfus & C.ie di Parigi.

³⁸ Ivi, *Derivazione del fiume Agri*. Relazione, p. 1.

³⁹ Secondo i dati di progetto, l'energia teoricamente sviluppabile sarebbe stata di oltre 6mila cavalli vapore, ridotta a poco più di 4.600 all'asse delle turbine.

Per l'attuazione del progetto, sarebbe stato necessario procedere con gli espropri di circa 23 kmq nei pressi del canale, al fine di realizzare le strade di sorveglianza, la centrale elettrica e i fabbricati annessi: l'operazione avrebbe avuto un costo stimato di lire 138.000 circa. Il computo delle spese prevedeva, altresì, le opere di presa, la realizzazione della diga di sbarramento, la costruzione del canale di derivazione, della vasca di carico della condotta forzata, della centrale con edifici annessi, del canale di scarico, oltre all'acquisto degli impianti. La spesa complessivamente stimata, comprensiva delle spese tecniche generali e degli imprevisti, ammontava a lire 3.335.000⁴⁰.

Il 1° maggio 1912 fu inoltrata un'altra istanza per la costruzione di un invaso sul fiume Agri⁴¹; il progettista, l'ingegner Mario Buffa, era un esperto nella progettazione di laghi artificiali da destinare alla produzione di energia idroelettrica⁴². Le sue analisi confermarono l'assunto secondo cui i fiumi lucani, avendo natura prevalentemente torrentizia, con grandi piene e con magre straordinariamente ridotte, non potevano essere utilmente impiegati per la produzione di energia, se non attraverso la realizzazione di grandi invasi in grado di immagazzinare acqua durante le piene, per poi restituirla nei periodi di secca⁴³. L'impianto previsto avrebbe dovuto fornire una forza di 70 mila cavalli vapore, con un lago artificiale di circa 5 kmq⁴⁴; l'opera avrebbe anche avuto il compito di regolare la portata del fiume a valle, in modo da mettere le colture al riparo dal rischio di inondazioni che, tra l'altro, provocavano il frequente formarsi di ristagni malarici.

Anche in questo caso, si inquadrava il progetto in una visione più ampia, che puntava all'industria, all'illuminazione e alla trazione elettrica di un comprensorio di carattere sovraregionale:

L'energia prodotta dovrebbe essere riservata in primo luogo alla valle dell'Agri, poi al resto della Basilicata. L'energia eccedente dovrebbe essere portata con linee elettriche ad alta tensione nelle vicine provincie di Salerno e di Napoli ed eventualmente nelle Puglie. Ritengo infatti che la Basilicata non potrà assorbire nei primi tempi che una parte dell'enorme potenza prodotta da questo nuovo impianto⁴⁵.

Quanto, invece, alle valutazioni di tipo economico, Buffa invitava a riflettere che «180 milioni di kilovattora all'anno [equivalevano] ad un consumo annuo di 200.000 tonnellate di carbone, e ad una spesa di 6 milioni di solo carbone»⁴⁶. Alla convenienza economica,

⁴⁰ L'invaso, oggi denominato Diga del Pertusillo (dal nome della località Pietra del Pertusillo, nel comune di Spinoso), è stato realizzato soltanto tra il 1957 e il 1963.

⁴¹ Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2003, *Progetto di derivazione dal fiume Agri*. Il progetto fu portato in discussione nella seduta del Consiglio del Commissariato civile il 15 luglio 1912. Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, fasc. 13 bis, Registro delle sedute, Ordine del giorno della seduta del 15 luglio 1912 (affare n. 67, relatore Cav. Selvaggi).

⁴² Mario Buffa, ingegnere con studio in Roma, aveva dedicato al tema due scritti: M. Buffa, *Considerazioni sul disegno di legge per agevolare la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali*, Stab. tip. Fratelli Nistri, Pisa 1912; Id., *Per un grande impianto idroelettrico in Basilicata. Progetto d'utilizzazione del fiume Agri*, Stab. tip. Fratelli Nistri, Pisa 1912.

⁴³ Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2003, *Progetto di impianto idroelettrico su fiume Agri*. Relazione.

⁴⁴ Nel bacino sarebbero confluiti l'Agri, il Maglia, il Rifreddo, lo Sciaura e il Vella.

⁴⁵ Ivi, p. 5.

⁴⁶ *Ibidem*.

come di consueto, faceva però da contraltare la disamina dell'arretrato contesto lucano, ancora privo di un importante tessuto industriale che, sviluppandosi in futuro, avrebbe potuto assorbire gran parte dell'energia prodotta in regione. A chi obiettava che l'impianto avrebbe depotenziato quello previsto sulla Sila, in Calabria, veniva risposto che l'invaso lucano, posto a circa metà strada tra la Sila e Napoli, avrebbe offerto costi di trasporto più vantaggiosi per l'utente finale; tuttavia, si riteneva anche che la Calabria, al contrario della Basilicata, avrebbe tendenzialmente consumato sul posto l'energia prodotta, circostanza che non avrebbe impedito, a entrambi gli invasi, di contribuire sinergicamente alla trasformazione in «regioni industriali le belle provincie del Mezzogiorno»⁴⁷.

L'intercettazione delle acque sarebbe dovuta avvenire nei pressi della «Stretta Grumentina», tra Grumento [Nova] e Gallicchio. Il calcolo delle piogge stimate era piuttosto arduo, sebbene si prevedessero precipitazioni pari a circa 800 mm., con una portata media del fiume di 30 mc al secondo. Lo sbarramento sarebbe stato previsto con una diga in muratura, posta fra Grumento e Montemurro, a monte del ponte di Spinoso, dell'altezza media di 23 m. Il bacino avrebbe avuto una forma biforcata, con la parte principale lungo l'Agri (lago di Grumento) e una parte minore lungo il Maglia. Il salto da utilizzare era previsto sotto Gallicchio (oscillante fra i 220 e i 250 m., a seconda della portata delle acque), con la collocazione della centrale in località "Casa Donadio". L'energia prodotta sarebbe stata poi immessa sulle linee elettriche, consentendo all'acqua dell'Agri, «ora completamente perduta», di essere in parte distribuita nella valle e in parte trasportata a distanza, in modo da dare «impulso alla trasformazione industriale delle provincie meridionali d'Italia»⁴⁸.

Il progetto si concludeva con la stima del costo complessivo dell'impianto, aggirantesi intorno agli 8 milioni di lire.

Conclusioni

Lo studio delle carte del Commissariato civile per la Basilicata, le quali documentano la storia dell'intervento straordinario del 1904, ha consentito di retrodatare all'inizio Novecento i primi progetti per la realizzazione dei grandi invasi lucani. Il tema è di grande interesse, in quanto dimostra che i primi tentativi di sfruttamento delle risorse idriche della regione risalgono proprio all'età giolittiana, nel solco di quelle che furono le direttrici di sviluppo industriale di concezione nittiana.

L'attuale assetto idrogeologico lucano, infatti, sebbene realizzato molto più tardi grazie alle risorse rese disponibili dagli interventi straordinari per il Mezzogiorno del secondo dopoguerra, ricalca sorprendentemente le concezioni di inizio Novecento, a dimostrazione della bontà di intuizioni e visioni che avevano puntato, mezzo secolo prima, alla realiz-

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 18.

zazione di grandi invasi in grado di immagazzinare acqua da potabilizzare, da utilizzare a fini irrigui e da destinare alla produzione di energia idroelettrica.

Il ritrovamento di piani risalenti all'inizio del secolo, inoltre, sorprende anche per l'audacia delle opere progettate, le quali, sebbene non realizzate, erano state concepite da progettisti di fama internazionale, in un tempo in cui le conoscenze tecniche rimanevano pur sempre quelle ottocentesche. Purtuttavia, a quell'altezza cronologica, nelle relazioni di accompagnamento ai progetti presentati, si ritrovano descritti già tutti gli elementi percepiti come favorevoli per la produzione di energia idroelettrica: significativa disponibilità di acqua (nonostante il corso irregolare dei fiumi); orografia caratterizzata da molte gole e da grandi salti potenzialmente sfruttabili; disponibilità di risorse finanziarie stanziata con la "Legge Zanardelli".

Va osservato, però, come frequentemente la progettazione dei grandi invasi finisse con l'essere prioritariamente finalizzata alla produzione di energia per le regioni contermini, meno fornite di acqua, ma dotate di un tessuto industriale più solido e bisognoso di energia a basso costo: se le valutazioni storiografiche su questo aspetto suscitano alcune perplessità circa l'assenza di una progettualità in grado di guardare dall'interno ai problemi infrastrutturali della Basilicata, compresa la possibilità di ragionare intorno a piani concreti di emancipazione economica e sociale, è interessante osservare come la percezione che si aveva dall'esterno del contesto regionale rifletteva un probabile pregiudizio antico sulla sua atavica arretratezza, impossibile da vincere, ma funzionale a una politica di sfruttamento delle sue risorse. Dopotutto, si trattava di fare i conti con quelle che erano state le due piste programmatiche dei già ricordati interventi straordinari per la Basilicata e la Campania di età giolittiana, le quali avevano visto contrapporsi l'affascinante progressismo nittiano per Napoli e il realismo conservatore dei gruppi lucani più tradizionalisti, come nel caso di Torraca, Lacava e, sebbene da una posizione più eccentrica, Giustino Fortunato. La lettura dei dati, però, evidenziava i tratti di una realtà dolente, dove l'asprezza del territorio e la bassa densità abitativa facevano da contraltare a una ricchezza di risorse che, in Basilicata, erano (e sono) da sempre al centro di interessate logiche di sfruttamento. L'altra faccia della medaglia, però, era rappresentata dal potenziale di sviluppo delle regioni limitrofe, rispetto alle quali, pare di capire, la Basilicata era percepita come una sorta di generatore energetico ("vocazione" non del tutto deprecabile), finalizzato a compensare, altrove, l'assenza di risorse.

In questa prospettiva, pertanto, rimane confermata la funzione gregaria della Basilicata nel contesto meridionale: una sorte che, al di là delle grandi opere che si pensava di realizzare, pareva segnata. Gli interventi progettati, infatti, più che puntare alla risoluzione dei problemi antichi della regione, con sguardo rassegnato immaginavano di consolidarne la funzione subalterna attraverso lo sfruttamento delle sue risorse.

Una logica che, nonostante le potenzialità acclamate, avrebbe fatalmente condizionato il corso della storia lucana del Novecento.

Fascismo e nazionalismo tra divergenze teoriche e scontri fisici

CRISTIAN LEONE

Introduzione

Il fascismo rappresenta un fenomeno poliedrico che, per essere compreso in una visione articolata, deve essere studiato sotto molteplici punti di vista. Sono, infatti, diversi gli elementi caratterizzanti il movimento fondato da Benito Mussolini così come svariati sono i suoi protagonisti. Non è un caso se il futuro duce del fascismo, fin da subito, in un'azione che lo connoterà per tutto il ventennio, svolge una funzione di mediazione tra le varie forze politiche, sociali ed economiche del Paese. È proprio il bisogno di aggregare queste spinte contrastanti a determinare un indirizzo politico non sempre lineare. L'azione fascista, dunque, più che seguire un preciso filo ideologico sembra essere il frutto della necessità di conciliare, nelle varie componenti e nei diversi esponenti, molteplici esigenze divergenti tra loro. Non solo i fasci di combattimento rappresentano un movimento eterogeneo composto da disparate forze politiche¹ ma, ben oltre la marcia su Roma, l'azione mussoliniana è condizionata e a volte persino indirizzata tanto dai cosiddetti «fiancheggiatori» quanto dal fenomeno squadrista. L'intera politica del futuro duce, tra ideologia e pragmatismo, sarà sempre vincolata, non solo nella fase di conquista del potere ma anche durante il regime, dalla necessità di bilanciare e coniugare le diverse componenti del fascismo. All'interno di queste forze che, in misura maggiore o minore, condizionano l'operato di Benito Mussolini, un ruolo centrale lo assume, fin da subito, l'Associazione nazionalista italiana. Una storia dei «rapporti veri tra fascismo e nazionalismo», andando

¹ All'adunata di Piazza San Sepolcro sono presenti 40 socialisti, 25 sindacalisti rivoluzionari, 11 anarchici, 6 repubblicani, 16 radical-democratici, 4 liberal-monarchici, 10 futuristi, 84 ex combattenti e 39 arditi. In M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019, p. 55.

oltre l'ormai datata lettura di Salvatorelli², in realtà, come sottolinea Francesco Perfetti, è «ancora da scrivere»³. L'obiettivo di questo saggio, dunque, lungi dal voler rappresentare un lavoro definitivo sull'argomento, è quello di approfondire in maniera articolata, al netto delle ormai note convergenze e tramite l'utilizzo di fonti primarie, le divergenze teoriche e pratiche tra fascismo e nazionalismo dal 1919 al 1923. In questo lasso temporale, con un fascismo ancora non ideologicamente definito, affiorano sì analogie ma soprattutto contrasti tra i due movimenti; disaccordi non solo dottrinari ma che si traducono, in tutta Italia, in violenti scontri armati tra fascisti e nazionalisti. La fusione avvenuta tra i due organismi nel febbraio 1923, del resto, non risolve la situazione, anzi, i dissidi interni con i nazionalisti riemergeranno periodicamente, come un fiume carsico, anche all'interno del regime, fino a sfociare nella notte del 25 luglio 1943⁴:

Quando sarà tratteggiata, appariranno, di tutta evidenza, le differenze, fondamentali, che connotarono i due movimenti e che, nel confronto con la realtà concreta, si risolsero, spesso, in dissidi aperti. L'atteggiamento nazionalista di fronte alla marcia su Roma, le manovre poste in atto – soprattutto ad opera di Federzoni – per imporre alla crisi una soluzione Salandra, l'assunzione del ministero degli esteri da parte di Mussolini ad interim nel primo gabinetto da questi costituito (assunzione quasi certamente collegata alla volontà di non aderire alle richieste nazionaliste per tale ministero), la differente posizione assunta da nazionalisti e fascisti nei confronti dell'impresa fiumana, le difficoltà con le quali si pervenne alla fusione dei due movimenti, e poi, oltre, durante il ventennio, il processo di emarginazione messo in atto dal fascismo nei confronti degli elementi più in vista del movimento nazionalista (esemplare, in proposito, la sistemazione di un Luigi Federzoni alla presidenza del Senato) sono tutti fatti che, nel loro insieme, confermano e verificano l'assunto⁵.

Un'adunata «oltremodo pittoresca»: San Sepolcro e l'Ani

Le divergenze programmatiche e ideologiche tra il primo fascismo e il nazionalismo sono tali da portare non solo i nazionalisti a disertare l'adunata di San Sepolcro, ma a valutarla strumentalmente in funzione antibolscevica. A questo evento, infatti, i nazionalisti

² L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Piero Gobetti Editore, Torino 1923. La storiografia, recentemente, ha superato la visione di Salvatorelli. In particolare Francesco Perfetti mette così in evidenza il rapporto tra i due movimenti: «Non captazione del fascismo da parte del nazionalismo, dunque, come vorrebbe il Salvatorelli, ma piuttosto apporto teorico nazionalista alla prassi fascista». In F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Cappelli, Bologna 1977, p. 9. Scrive Emilio Gentile relativamente alla teoria di Salvatorelli: «Questa tesi, formulata fin dall'inizio degli anni Venti da Luigi Salvatorelli, e largamente accreditata tra gli storici, appare in realtà priva di fondamento se appena si accerta quale fu, nella concreta realtà storica, il complesso e tutt'altro che univoco rapporto tra i due movimenti». In E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 288.

³ Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, cit., p. 6. Sebbene non sia stata ancora tracciata una storia integrale sul rapporto tra fascismo e nazionalismo, recentemente, questa lacuna è stata in parte colmata dalla monografia di D. Aramini, *La «rivoluzione nazionale». I nazionalisti, il fascismo e la fine dello Stato liberale (1919-1927)*, Sapienza University Press, Roma 2023.

⁴ G. Parlato, *Nazionalismo e fascismo*, in P. Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma 2016, p. 238.

⁵ Perfetti, *Il nazionalismo dalle origini alla fusione col fascismo*, cit., p. 6.

dedicano solo un breve articolo su «L'Idea Nazionale» firmato da una penna secondaria come Orazio Pedrazzi. La posizione espressa dai nazionalisti sull'adunata fascista, definita «oltremodo pittoresca», è duplice e si muove lungo le linee guida dell'Associazione: lotta antibolscevica e difesa delle istituzioni. I nazionalisti, quindi, giudicano il programma fascista interpretandolo a seconda della propria visione ideologica e politica; di conseguenza, è apprezzata e esaltata la lotta contro il pericolo bolscevico «che potrebbe raccogliere intorno a sé una fortissima corrente di pubblico di favore», mentre viene avversata la volontà repubblicana del fascismo:

Ci sono molti italiani, noi nazionalisti compresi, che mentre sono disposti a fare tutto il possibile contro il bolscevismo, a dare tutta la loro energia per la salvezza totale della patria, non sono disposti a dare un minuto del loro tempo o uno scatto dei loro nervi per quella melanconia filatelica della pregiudiziale repubblicana⁶.

Paradossalmente, secondo i nazionalisti, contrariamente allo scopo perseguito da un movimento autodefinitosi come «antipartito»⁷, il fascismo, abbracciando la pregiudiziale repubblicana, decide «di vestire una particolare uniforme politica», allontanando così, ipso facto, una gran parte di opinione pubblica borghese disposta a combattere il bolscevismo ma non a sovvertire le istituzioni monarchiche. Tuttavia, conclude Pedrazzi, e questo è l'elemento da sottolineare perché connoterà la successiva «svolta a destra» e il nuovo pubblico di riferimento utilizzato dal fascismo per prendere il potere, i nazionalisti sono disposti ad allearsi in maniera strumentale con i fascisti per opporsi «contro il disfascimento nazionale e i suoi artefici».

Dunque, se da un lato l'Ani mostra delle riserve ideologiche nei confronti dei fasci di combattimento, dall'altro tenta di attirarli nella sua orbita in funzione antibolscevica: «Lo scopo dei nazionalisti era di imporre al fascismo la propria direzione politica, al fine di dare al nuovo movimento un'inequivocabile impronta di destra»⁸. Se proviamo a comparare, infatti, i due movimenti da un punto di vista ideologico e programmatico, possiamo notare come non solo essi siano divergenti ma a tratti addirittura antitetici: «Solo l'antibolscevismo [...] rappresentava un possibile terreno di intesa e collaborazione tra i due movimenti. [...] L'interesse per i Fasci si destava esclusivamente in occasione delle loro azioni contro il massimalismo socialista»⁹. Il primo fascismo, come buona parte della storiografia sottolinea¹⁰, nasce «indubbiamente su un terreno e con una prospettiva di

⁶ O. Pedrazzi, *Fasci di combattimento. Nostra corrispondenza particolare*, «L'Idea Nazionale», 25 marzo 1919.

⁷ Per approfondire questo aspetto si veda Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 191-252.

⁸ A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001, p. 494.

⁹ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., pp. 50-51.

¹⁰ In un periodo più o meno recente, tuttavia, sono emerse diverse letture volte a contrastare questa caratterizzazione rivoluzionaria del primo fascismo. Cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006; A. D'Orsi, *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Aragno, Torino 2007; A. Ventura, *Il diciannovesimo fascista. Un mito che non passa*, Viella, Roma 2021; A. Baravelli, *Le forme del nero. Nascita e affermazione del fascismo in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 2022; C. Natoli (a cura di), «*Marcia su Roma e dintorni*». *Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024.

sinistra»¹¹; è rivoluzionario, repubblicano e presenta un programma sociale estremamente avanzato in cui sono molti i punti in comune con la Cgdl e la Cgt francese¹². Il programma di San Sepolcro chiede l'istituzione delle otto ore lavorative e dei minimi salariali, la partecipazione degli operai alla gestione delle industrie, la tassazione progressiva sui capitali, la confisca dei sovrapprofitti di guerra, l'istituzione della Repubblica, una Camera in grado di rappresentare i cittadini professionalmente e non più solo politicamente, il suffragio universale maschile e femminile, il sequestro dei beni della Chiesa; tutti temi, questi, sui quali i nazionalisti, come si evince dal loro convegno¹³, hanno posizioni diametralmente opposte:

Il futuro duce portava avanti un registro che, da un lato, portava avanti il mito della vittoria mutilata con toni aggressivi in politica estera, mentre dall'altro valorizzava il popolo, «i proletari delle trincee», secondo un programma di radicalismo democratico e una accezione riformista e sociale che era inaccettabile per l'Ani¹⁴.

È estremamente utile, a questo proposito, comparare la posizione di Mussolini sulla riduzione dell'orario lavorativo¹⁵ con la decisione scaturita dal Convegno nazionalista di Roma e approvata all'unanimità:

Il Convegno dell'Associazione Nazionalista: convinto che le otto ore di lavoro, se adottate dall'Italia soltanto, condurranno la maggior parte delle industrie del Paese a sicura rovina, impedendo ai nostri prodotti di sostenere la concorrenza sui mercati internazionali; delibera di illuminare il Paese perché si intenda che la questione delle otto ore non può essere risolta se non con eguali criteri da tutte le nazioni¹⁶.

La questione dell'orario di lavoro è fondamentale perché segna un discrimine netto anche su un argomento che, a prima vista, potrebbe sembrare identico tra i due movimenti, ovvero sia il produttivismo. Anche i nazionalisti, come i fascisti, predicano la collaborazione tra le categorie e la distinzione tra una borghesia produttiva e parassitaria e un proletariato produttivo e parassitario, tuttavia, nell'ideologia nazionalista, non vengono mai meno i capisaldi di un sistema sociale rigidamente basato su una divisione gerarchica delle classi, in cui le conquiste sociali dei lavoratori sono subordinate allo sviluppo economico della nazione.

Non solo le otto ore, ma nel Convegno nazionalista non c'è nessun accenno ai minimi di paga e nemmeno alla cogestione o ad altre tutele sociali espressamente rivendicate da Mussolini fin dalla militanza socialista. Al di là delle mancate realizzazioni pratiche, dunque, la teoria produttivistica del fondatore del fascismo è diversa da quella fatta propria dai nazionalisti. Questo perché il fascismo, almeno prima della «svolta a destra», si pone

¹¹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1929)*, Einaudi, Torino 1995, p. 461.

¹² Per approfondire questi due aspetti si veda *ivi.*, pp. 461-520.

¹³ Associazione nazionalista italiana, *Il Convegno nazionalista di Roma. 16-17 marzo 1919*, L'Italiana, Roma 1919.

¹⁴ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 51.

¹⁵ Cfr. B. Mussolini, *Dopo-guerra: andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee!*, «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1918. Per la proposta di una costituente cfr. *Id.*, *La nostra Costituente*, «Il Popolo d'Italia», 14 novembre 1918.

¹⁶ Associazione nazionalista italiana, *Il Convegno nazionalista di Roma*, cit., p. 25.

come un movimento rivoluzionario intenzionato a coniugare classe e nazione e, andando oltre i tradizionali assetti politici, a «sovvertire» lo Stato liberale¹⁷. La formula della collaborazione di classe, secondo la visione di Mussolini in quella fase, non deve rappresentare un mero espediente retorico volto a confermare, dietro un'affermazione di principio¹⁸, la subordinazione del lavoro al capitale, ma deve tradursi in un cambiamento dei rapporti sociali portando il lavoratore, come spiega Paolo Nello, dall'essere un semplice salariato a divenire, attraverso la cogestione e la ripartizione degli utili, un protagonista del sistema produttivo e assurgere al rango di produttore:

Non era più attuale la figura classica del salariato, che si limitava a ricevere una retribuzione in cambio della prestazione fornita; l'operaio doveva anch'essi trasformarsi in produttore, partecipe degli utili delle aziende e cogestore del processo produttivo. Si sarebbero così create nuove aristocrazie operaie, dotate di un'adeguata educazione tecnica e morale, e finalmente in grado di sostituirsi – nell'interesse stesso della nazione – alla classe dirigente borghese¹⁹.

A questo proposito va sottolineato come, mentre nel 1919 Mussolini partecipa, nel tentativo di egemonizzare le masse operaie sottraendole alla rappresentanza del Partito socialista²⁰, a tutti i principali sommovimenti politici e sociali²¹, i nazionalisti, viceversa, non solo non prendono parte a queste agitazioni ma si schierano contro ogni rivendicazione operaia:

Nei confronti del movimento operaio i nazionalisti condussero una continua e veemente campagna di opposizione. In aprile la Federazione italiana degli operai tessili (FIOT), che aveva da poco ottenuto la riduzione dell'orario a otto ore al giorno, chiese un aumento dei salari. «L'Idea Nazionale» scrisse che le

¹⁷ Questa intenzione del primo fascismo viene confermata dal prefetto di Milano che scrive: «Da fonte seria viene riferito che Benito Mussolini rivolge ora tutta la sua attività alla organizzazione dei mezzi pratici atti al conseguimento delle sue note finalità rivoluzionarie. A tal scopo egli – si assicura – rivolge cure speciali alla organizzazione degli arditi per formare delle "pattuglie d'assalto" da lanciarsi al momento dell'azione». In Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Ps Annuale 1919, Movimento Sovversivo, Affari Generali, busta 78.

¹⁸ A tal proposito è necessario fare riferimento allo sciopero metallurgico del settembre 1919 sostenuto dalla Cgdl, dalla Uil e da «Il Popolo d'Italia» quando Mussolini scrive: «Diciamo che è l'ora di concludere e che gli industriali devono scendere all'accettazione delle domande "ragionevoli" delle loro maestranze». In B. Mussolini, *Lo sciopero metallurgico. L'ora di concludere*, «Il Popolo d'Italia», 17 settembre 1919.

¹⁹ P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 20.

²⁰ «Corte spietata alle masse ed alla loro massima rappresentanza, la confederazione generale del lavoro e concorrenza sleale al Partito socialista ufficiale nel vano tentativo di soppiantarli nella direzione politica delle masse». In G. Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi, Torino 1949, p. 144. Su questo punto la storiografia è concorde. Recentemente Franzinelli si è espresso in questi termini: «Il suo proposito fondamentale rimaneva quello di sottrarre le masse all'influenza del Partito socialista per attirarle nell'orbita del sindacalismo nazionale». In Franzinelli, *Fascismo anno zero*, cit., p. 34.

²¹ Mussolini sostiene lo sciopero dei fonditori milanesi del gennaio 1919, l'occupazione di Dalmine nel marzo dello stesso anno, il moto contro il caroviveri di giugno e luglio e, infine, gli scioperi metallurgici lombardi e liguri di agosto e settembre. Per approfondire questo argomento si veda F. Cordova, *La nascita dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974; I. Granata, *La nascita del sindacato fascista. Il caso di Milano*, De Donato, Bari 1981; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1929)*, Bonacci, Roma 1988.

richieste dei lavoratori erano inattuabili, in quanto tendevano ad abolire il cottimo, «che è la linfa vitale dell'industria tessile, già danneggiata dalle otto ore»²².

La strategia politica attuata durante il 1919, tuttavia, non deve far venire meno l'assunto che l'antibolscevismo rappresenta uno dei tratti costituenti del fascismo. Nonostante una diversità programmatica e ideologica²³, dunque, fascisti e nazionalisti si incontrano su un comune terreno d'azione e collaborano assiduamente fin dal 1919, in maniera strumentale, per opporsi al «sovversivismo». In tutte le principali spedizioni condotte contro i «rossi», questi due movimenti si trovano schierati l'uno al fianco dell'altro: «Concordi, dunque, e collaboranti nell'azione di violenza antisocialista, i due movimenti non trovavano una sintonia politica vera e propria sul piano generale»²⁴. Non mancano, però, anche se raramente, episodi in cui queste due formazioni non concordano sugli strumenti di lotta e agiscono separatamente. È questo il caso, ad esempio, del 15 giugno 1919, quando Dino Zanetti, guidando un primo nucleo della milizia nazionalista dei «Sempre pronti per la patria e per il re», per primo in Italia dirige un assalto contro la Camera del lavoro di Bologna. Il primogenito fascio bolognese, guidato da Pietro Nenni, non solo non partecipa all'azione ma ne prende le distanze, condannandola: «Il Giornale del Mattino, organo di Nenni e del Fascio bolognese, condannò le violenze tanto dei socialisti quanto dei nazionalisti e questo segnò la frattura definitiva tra il Fascio primogenito e i nazionalisti»²⁵.

Le divergenze tra fascismo e nazionalismo circa la «questione operaia» non vengono meno neanche durante il corso del 1920, cioè quando il fascismo ha già iniziato a virare a destra. Infatti, durante l'occupazione delle fabbriche, come noto, mentre Mussolini prende contatti con la Cgdl²⁶ e, riferendosi alla legge promessa da Giolitti sul controllo operaio delle fabbriche, scrive che «quella testé conclusasi in Italia è una rivoluzione»²⁷, i nazionalisti si schiarano apertamente contro un'ipotesi di tal tipo e definiscono la legge come un crimine «frutto di una venata di follia dissolvitrice»²⁸.

Dai «Blocchi nazionali» alla marcia su Roma

La collaborazione in funzione antibolscevica tra fascisti e nazionalisti prosegue non solo nelle piazze ma anche nei luoghi istituzionali. Dino Grandi, tuttavia, sottolinea il ca-

²² E. Fonzo, *Storia dell'associazione nazionalista italiana, 1910-1923*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2017, p. 168.

²³ «La natura e i compiti dei due movimenti erano diversi, anche se le finalità apparivano comuni, come diverse erano le origini e la mentalità». In Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 285.

²⁴ F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 224.

²⁵ N. S. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 41.

²⁶ C. Rossi, *Mussolini com'era. Radioscopia dell'ex-dittatore*, Ruffolo, Roma 1947, pp. 89-90.

²⁷ In De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 633.

²⁸ I. Minunni, *Un crimine*, «L'Idea Nazionale», 23 gennaio 1921.

rattere contingente e non ideologico della partecipazione fascista al cartello elettorale del 1921:

Avvennero le elezioni. Il fascismo fu, suo malgrado, trascinato a condividere coi blocchi la fortuna elettorale. [...] La lotta elettorale non ebbe programmi, fu semplicemente una lotta anti-socialista. [...] Essi risucirono in testa ai blocchi, e dietro di essi, accodati in silenzio, agrari, democratici, liberali, ministeriali, tutta l'accozzaglia dei vecchi partiti d'ordine²⁹.

Proprio dopo le elezioni del 1921, con un fascismo che ha già accantonato le velleità rivoluzionarie del programma di San Sepolcro, iniziano le tensioni maggiori tra i due movimenti³⁰. Mussolini, nonostante un'intrinseca contraddittorietà³¹ – caratteristica questa che lo accompagnerà durante tutto il ventennio – proclama alla Camera, schierandosi apertamente contro la fedeltà monarchica dei nazionalisti, la tendenzialità repubblicana del fascismo e invita i suoi deputati a non prendere parte al consueto discorso inaugurale del re³². Questo espediente di Mussolini, in realtà, non rappresenta tanto una presa di posizione ideologica quanto una strategia politica funzionale, da un lato, ad aprirsi la strada per una coalizione social-popolar-fascista³³, dall'altro, a evitare infiltrazioni di elementi estranei al fascismo in un movimento ormai in fase di grande espansione³⁴. Aramini, ponendosi lungo il solco già tracciato da Roberto Vivarelli, sottolinea con queste parole il doppio binario, oscillante tra teoria e prassi, sul quale si muove Mussolini:

Mussolini continuava, con un registro linguistico spesso populista, ad esaltare il popolo e le masse popolari e a negare il valore della borghesia. La tendenza ad imprimere al fascismo una più precisa identità non aveva radice in una scelta ideologica a destra (che Mussolini non fece mai fino in fondo), quanto piuttosto si trattava di una convenienza politica del momento. Tant'è che non mancava occasione per sganciare il fascismo dall'accostamento al nazionalismo, ribadendo le differenze tra i due³⁵.

L'ipotesi mussoliniana di creare una coalizione governativa con le forze della sinistra riformista viene convalidata successivamente dal «patto di pacificazione». Mussolini, tuttavia, in questo suo personale progetto, viene ostacolato sia dagli alleati conservatori ma soprattutto dai *ras* squadristi, appoggiati per l'occasione da «L'Idea Nazionale»³⁶. L'aspro scontro interno al fascismo, conclusosi all'Augusteo con la sconfessione del «patto di pacificazione» e la trasformazione dei Fasci in partito, apre una nuova stagione di rifles-

²⁹ D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, in R. De Felice (a cura di) *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze dal 1921 al 1923*, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 185-186.

³⁰ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 225.

³¹ Dei 35 deputati eletti nella fila del Pnf ben 10 hanno la tessera dell'Ani. In Ivi., p. 226.

³² Il discorso completo di Mussolini è riportato in B. Mussolini, *Opera Omnia*, in E. e D. Susmel (a cura di), La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XVI, pp. 358-362. I fascisti alla fine risultano presenti al discorso inaugurale del re ma non lo applaudono, in Fonzo, *Storia dell'associazione nazionalista italiana*, cit., p. 267. Va sottolineato che anche all'interno del fascismo sono molti i monarchici.

³³ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 225. Su questo si veda anche Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 496.

³⁴ F. Ronzio, *La fusione del nazionalismo con il fascismo*, Edizioni italiane, Roma 1943, p. 118.

³⁵ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 79.

³⁶ Per approfondire nell'occasione il ruolo de «L'Idea Nazionale» cfr. F. Gaeta (a cura di). *La stampa nazionalista. Antologia*, Cappelli, Bologna 1965, pp. 309-320.

sioni tra fascismo e nazionalismo, dando vita a «un ampio dibattito, al quale presero parte i maggiori esponenti dei due partiti»³⁷.

È Cesare Maria De Vecchi, fascista di convinta fede monarchica, il 16 novembre del '21, in un'intervista rilasciata a «L'Idea nazionale», ad auspicare per primo una fusione «che doveva partire dal fascismo e dal nazionalismo e poi estendersi ad altri settori della classe dirigente»³⁸. A De Vecchi risponde subito Luigi Federzoni il quale, come riassume Gentile, sostiene che «se il fascismo voleva in qualche modo durare, doveva passare sotto le insegne dell'Associazione nazionalista»³⁹:

Da tre anni il fascismo va riscoprendo poco a poco il programma del nazionalismo, che è indubbiamente ritenuto in buona fede da una grandissima parte dei fascisti [...] Se esso [il fascismo] è destinato ad acquisire vera e propria consistenza e organicità di partito politico, non potrà farlo che identificandosi con il nazionalismo⁴⁰.

Gli esponenti di primo piano del nazionalismo sono inizialmente contrari alla fusione⁴¹, addirittura, il segretario dell'Ani Umberto Guglielmotti è solito ripetere apertamente «"1) piuttosto che fondere i gagliardetti azzurri con quelli neri li brucio" e "2) piuttosto che passare in mezzo a quella marmaglia – di camicie nere – mi ammazzo"»⁴². A preoccupare, infatti, non è tanto la dichiarata tendenzialità repubblicana del fascismo, anche se proprio questa dichiarazione viene utilizzata come incentivo per sviluppare la milizia armata nazionalista⁴³, quanto la sua natura popolare e disorganica, di contro ad un'ideologia, quella nazionalista, elitaria e strutturata. Il fascismo tende «alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo d'uomo»⁴⁴. Questo aspetto è colto dal nazionalista Ugo D'Andrea che, in virtù della caratterizzazione sociale di massa del fascismo, deplora assolutamente la fusione tra due movimenti considerati antitetici:

S'identifica il nazionalismo con il fascismo? Sono essi due movimenti procedenti da uno stesso centro, animati da un solo spirito, tendenti ad un unico fine? Rispondo subito che no. V'è oggi un divario spirituale nascosto dall'urgenza dell'azione; vi sarà domani, ove il fascismo sopravviva, una antitesi netta. [...] L'antitesi tra il fascismo e il nazionalismo apparirà grave e insanabile. Ed è questa. Il nazionalismo ha origine teorica e culturale; il fascismo scaturisce dalla necessità e dall'istinto. Il nazionalismo ha origine e

³⁷ Fonzo, *Storia dell'associazione nazionalista italiana*, cit., p. 288.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 286.

⁴⁰ L. Federzoni, *Nazionalismo e fascismo*, «L'Idea nazionale», 17 novembre 1921.

⁴¹ Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 497.

⁴² Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 133.

⁴³ La milizia armata nazionalista dei «Sempre pronti per la patria e per il re» viene incrementata proprio dopo questo discorso di Mussolini, come ricorda il suo comandante generale Raffaele Paolucci Di Valmaggione: «Era stata proprio quella dichiarazione ambigua di tendenzialità repubblicana a spingermi ad ingrossare sempre più le file del nazionalismo e ad organizzare su base sempre più vasta i "Sempre pronti per la patria e per il re"». In R. Paolucci Di Valmaggione, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna 1947, p. 232.

⁴⁴ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 40. A tal proposito scrive recentemente Lorenzo Benadusi: «Da una parte l'elitismo dei nazionalisti desiderosi di uno Stato forte per salvaguardare l'ordine costituito e disciplinare le masse e dall'altra il patriottismo nazional-popolare dei fascisti, desiderosi di mobilitare le masse per abbattere lo Stato liberale». In L. Benadusi, *La strana disfatta: i nazionalisti nel primo dopoguerra*, in Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, cit., p. 209.

finalità aristocratiche; il fascismo, democratiche. Il nazionalismo è un virus nuovo e potente da iniettare nel vecchio tronco malato di demagogia di questa nostra gloriosa stirpe per trarla a salvamento; il fascismo non è nel fondo che un nuovissimo aspetto della vecchia anima democratica italiana, con tutti i suoi difetti tradizionali. Così il fascismo, espressione di sanità popolare, ha in sé tutti i germi della corruzione e decomposizione. [...] È la vecchia anima delle plebi romane e dei Comuni italiani, ed è un po' la derivazione del mazzinianesimo, e più ancora del garibaldinismo. [...] Il nazionalismo procede dall'alto, dalla autorità, dallo Stato, dall'ordine, il fascismo procede dal basso, dalla libera elezione, dal popolo, dall'arengo, e a volte dal tumulto. [...] In epoca più calma, quando il fascismo avrà compiuto la sua vera ed alta funzione, di allargare cioè nel popolo la base degli italiani, lo schieramento del fascismo nella vita politica italiana sarà uno schieramento a sinistra. Ora è chiaro che noi siamo e saremo sempre all'estrema destra. [...] Non vi è quindi possibilità d'identificazione⁴⁵.

D'Andrea, inoltre, enfatizza come «l'attitudine unica del fascismo sia la guerra guerreggiata; svanita l'atmosfera eroica ciascuno tornerà al proprio focolare sdegnoso della politica»⁴⁶. Questo aspetto legato alla mancanza nel fascismo di una dottrina e, quindi, di conseguenza, alla possibilità di inserirsi in modo stabile nell'alveo politico italiano⁴⁷, è sottolineata anche da Francesco Ercole:

Il nazionalismo muove da una dottrina, che ha già una propria tradizione di sviluppo e di autodeterminazione, il fascismo muove da uno stato d'animo, che non ha ancora superato la prima fase assestamento e di autochiarificazione. [...] Non esiste invece, per ora, e lo confessano lealmente i fondatori stessi del fascismo, una dottrina fascista, una concezione etica e integrale della vita, che possa dirsi fascistica. Il fascismo ha origini e caratteri prettamente sentimentali [...] Nessuna fusione dunque tra partito nazionalista e partito fascista, nell'interesse di entrambi. La fusione avrebbe ragion d'essere, soltanto quando tutti i fascisti fossero diventati nazionalisti: e non sarebbe allora una fusione⁴⁸.

Tuttavia, sottolinea Ercole, ed è questo il terreno su cui germoglierà realmente la fusione tra i due movimenti, fascisti e nazionalisti «debbono procedere quanto più sia possibile di conserva, rafforzandosi a vicenda, verso quella che è la meta comune: la fortuna e la grandezza della Nazione»⁴⁹. Favorevoli fin da subito alla fusione sono invece Alfredo Rocco⁵⁰ e Enrico Corradini⁵¹.

Anche molti esponenti di primo piano del fascismo si oppongono alla fusione: «Gli ambienti fascisti, d'altra parte, non mostravano un atteggiamento di apertura nei confronti dei nazionalisti che dai più erano considerati estranei alla storia del movimento»⁵². Non solo Mussolini, il quale dichiara già nel giugno del '21 di non avere alleati e di essere completamente solo⁵³, ma anche Italo Balbo, Dino Grandi e Michele Bianchi sono sospettosi

⁴⁵ U. D'Andrea, *Due nature, due compiti*, «L'Idea nazionale», 25 novembre 1921.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ «I nazionalisti, in realtà, non avrebbero scommesso sulla capacità di vita e di durata del fascismo come movimento politico». In Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 285.

⁴⁸ F. Ercole, *Contro un'affrettata fusione*, «L'Idea Nazionale», 20 dicembre 1921.

⁴⁹ *Ibidem*. Per quanto riguarda la differente concezione sostanziale di nazione tra fascisti e nazionalisti cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 289-291.

⁵⁰ Cfr. A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, «L'Idea Nazionale», 6 gennaio 1922.

⁵¹ Cfr. E. Corradini, *Nazionalismo e fascismo*, «L'Idea Nazionale» 22 dicembre 1922.

⁵² Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 498.

⁵³ B. Mussolini, *Noi e gli altri*, «Il Popolo d'Italia», 18 giugno 1921.

verso i nazionalisti. Eloquentemente è la definizione che il futuro duce, in questo stesso anno, utilizza verso i nazionalisti, indicandoli quali «bigotti» che «come pipistrelli inchiodati alle travi si vantano di essere sempre uguali a sé stessi»⁵⁴. Questo perché la discussione sulla convergenza tra i due movimenti – elemento da tenere sempre presente – viene trattata non tanto in termini politico-operativi quanto in termini politico-culturali e ideologici⁵⁵. Dino Grandi, a tal proposito, rovesciando la prospettiva precedentemente espressa da Federzoni, scrive che l'unione è possibile solo qualora il nazionalismo decida di identificarsi con il fascismo:

Deve domandare a sé stesso [il nazionalismo] e decidere, anzitutto se esso intende rimanere, come è oggi, un gruppo solitario di aristocratici, a presidio dei vecchi istituti tradizionali economici e politici, oppure decidersi una buona volta a considerare il problema italiano, come un problema di educazione di masse, che, nonostante e al di sopra dei loro errori, dei loro pregiudizi, delle loro intemperanze, si muovono entro i partiti, alla conquista dello Stato. Il Fascismo ha già dimostrato, senza bisogno di anticipazioni teoriche, di sapere rendersi conto delle nuove aspirazioni e dei nuovi istituti, che la coscienza popolare ha già elaborato ed abbozzato nella sua marcia faticosa verso la libertà, la potenza e l'auto-governo, Fascismo e Nazionalismo seguono oggi due strade diverse ed opposte. Il fascismo non ha alcuna intenzione di modificare la sua. Attendiamo che il Nazionalismo decida quale delle due intende seguire⁵⁶.

Michele Bianchi, da parte sua, nel 1922, qualche giorno dopo la votazione di fiducia al governo Facta, dichiara che i rapporti dei fascisti con gli altri gruppi di destra sono artificiosi⁵⁷. Bianchi, sottolinea Aramini, «vedeva in Corradini la sua bestia nera e non mancava occasione per riaffermare che il fascismo fosse un movimento di sinistra»⁵⁸. Mussolini, il 4 aprile 1922, parlando al consiglio nazionale del Pnf riunito a Milano, in questi termini si esprime relativamente al rapporto con gli alleati liberali e nazionalisti:

Chi sono i nostri amici? I liberali sono ancora quelli che non ci fanno la forza. Questi liberali in fondo sono innocui: hanno una simpatia per noi come in genere i vecchi hanno simpatia per i giovani. Ma io comincio a diffidare energicamente delle attestazioni di amicizia dei nazionalisti. Non vorrei che essi fossero i pescicani del fascismo: che ci sfruttassero e si arricchissero alle nostre spalle. Intanto non faremo più il loro giuoco parlamentare, che consiste nel farci fare le parti di forza. L'on Misuri che continua a rivolgermi delle epistole chilometriche, dopo essere stato convalidato dal fascismo, passa al nazionalismo e il nazionalismo lo accoglie. Riassumendo noi non abbiamo amici. [...] Dobbiamo contare soltanto sulle nostre forze; sulla nostra saggezza e sulla nostra fede⁵⁹.

Tra i due movimenti si instaura un clima di reciproca diffidenza in cui i nazionalisti, per bocca del segretario Guglielmotti, vorrebbero avere con i fascisti solo dei rapporti di «buon vicinato» e «amicizia», mentre, viceversa, per molti fascisti, i nazionalisti, uomini del passato, «non erano neppure così tanto amici, quanto piuttosto dei fiancheggiatori»⁶⁰.

⁵⁴ Id., *Nel solco delle grandi filosofie. Relativismo e fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1921.

⁵⁵ De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 196.

⁵⁶ D. Grandi, *Discussioni. Per intenderci*, «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1922.

⁵⁷ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., 231.

⁵⁸ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 107.

⁵⁹ *La discussione sull'indirizzo politico. Il discorso di Mussolini*, «Il Popolo d'Italia», 5 aprile 1922.

⁶⁰ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 146.

Alla luce di queste considerazioni si crea un legame di «cooperazione competitiva» in quanto l'uno cerca di prevalere sull'altro⁶¹. Aramini utilizza il termine «cooperazione negativa» perché «non si trattava di una vera e propria alleanza politica, quanto piuttosto [...] di una comune partecipazione alla lotta al diffondersi delle agitazioni sociali»⁶². In quest'ottica deve essere compreso il motivo per il quale i nazionalisti, malgrado le azioni comuni con i fascisti contro il «sovversivismo» e le dichiarazioni rassicuranti verso la monarchia formulate da Mussolini a Udine, continuano ad essere scettici: «Si può dire che tra l'agosto e l'ottobre 1922 l'atteggiamento nazionalista nei confronti dei fascisti fosse di costante controllo e di sospetto»⁶³. Viceversa, gli stessi fascisti dubitano delle intenzioni nazionaliste come si evince dalla mobilitazione, «per precauzione», di mille squadristi in occasione del convegno nazionalista di Caserta previsto per il 17 dicembre 1922⁶⁴.

Queste tensioni si acuiscono in occasione della marcia su Roma quando, non solo i nazionalisti cercano di imporre un governo presieduto da Antonio Salandra piuttosto che da Mussolini, ma arrivano addirittura a mobilitare le proprie milizie armate in funzione antifascista. Il 27 ottobre, infatti, la giunta esecutiva dell'Ani decreta la mobilitazione dei «Sempre pronti per la patria e per il re» su tutto il territorio nazionale. La milizia nazionalista, per l'occasione, si rivolge al ministro della guerra, Marcello Soleri, per proporsi come forza ausiliaria dell'esercito: «I nazionalisti avevano chiesto di partecipare in camicia azzurra alla difesa di Roma. I reticolati dinanzi al Quirinale erano posti proprio da loro»⁶⁵. L'intento delle milizie nazionaliste, postesi come ausiliarie delle forze armate, è quello di schierarsi insieme all'esercito qualora i fascisti avessero cercato di prendere il potere ribaltando la monarchia. Una funzione, dunque, precauzionale⁶⁶ in difesa delle istituzioni monarchiche. Raffaele Paolucci, comandante generale dei «Sempre pronti per la Patria e per il re», ricorda così quelle giornate:

I Sempre Pronti oramai erano divenuti un esercito avendo raggiunto in tutta Italia la cifra di 80.000 iscritti. [...] D'accordo con i capi del Nazionalismo pensai di fare una grande adunata a Roma, e lavorai per organizzarla [...] Alle prime notizie della insurrezione, quando i fascisti già si erano insediati in alcune prefetture e marciavano incolonnati alla volta della Capitale, a Roma si parlava di stato di assedio. [...] Cosa avrebbe fatto il Re? Nel caso fosse stato dichiarato lo stato d'assedio cosa avrebbero dovuto fare i Sempre Pronti? Mi trovai d'accordo con Enrico Corradini e con Luigi Federzoni: noi dovevamo schierarci a difesa del Capo dello Stato. Se questi avesse accettato di chiamare Mussolini al potere noi avremmo seguito; se avesse dichiarato lo stato d'assedio noi ci saremmo uniti alla forza pubblica. Intanto adunai tutti i Sempre Pronti della Capitale che assommavano a varie migliaia, feci arrivare dalla campagna romana i reparti della cavalleria azzurra dell'agro, comandati dal capitano Magni, detti ordine che le legioni più vicine alla capitale raggiungessero Roma di urgenza con qualunque mezzo. Disposi alcune legioni nelle scuole, un'altra

⁶¹ Fonzo, *Storia dell'associazione nazionalista italiana*, cit., p. 311.

⁶² Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 80.

⁶³ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 232. Al convegno nazionalista viene invitato anche il segretario generale dei fasci Sansanelli che, però, rifiuta l'invito.

⁶⁴ Ivi., p. 238.

⁶⁵ M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, pp. 150-151.

⁶⁶ Il nazionalista Alfredo Misuri scrive che «si concretò il piano di far affluire a Roma, prima che vi entrassero le camicie nere, quante più camicie azzurre fosse possibile; poi si sarebbe veduto come utilizzarle». In A. Misuri, *Ad bestias!: memorie d'un perseguitato*, Stab. Tip. della S. E. I., Roma 1944, p. 74.

nel cortile della Consulta, un'altra ancora sparsa qua e là nelle zone vicine, disposi alcuni cavalli di frisia presso il Quirinale, ed i miei uomini erano tutti perfettamente equipaggiati, e questa volta, armati con fucili fornitimi dal comando del Corpo di Armata di Roma⁶⁷.

Dalle divergenze teoriche agli scontri fisici

Nonostante lo svolgimento congiunto della marcia su Roma e una fusione sempre più vicina, si entra, tra la fine del 1922 e il 1923, in una nuova fase di rapporti tra fascisti e nazionalisti dove il conflitto, aumentando di intensità, slitta dal piano teorico a quello dell'aggressione fisica. Scontri che continuano anche dopo la fusione nazionale tra i due movimenti e che determinano, in alcuni casi, dei ritardi nell'applicare a livello locale quanto disposto centralmente. È questo il caso di Salerno e di Avellino dove l'unione avviene, rispettivamente, nel giugno e nell'agosto 1923⁶⁸. Un riscontro del quadro generale sulle tensioni tra fascisti e nazionalisti lo si può avere dalla testimonianza di Paolo Greco, capo dei nazionalisti campani, il quale invia un telegramma al sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, lamentandosi dei continui e impuniti assalti fascisti alle sedi nazionaliste in tutta Italia: «permettendo ai vostri uomini», di «irridere il nazionalismo, seminare la guerra civile, predicare la fucilazione dei nazionalisti, inneggiare alla repubblica»⁶⁹.

Da nord a sud, gli scontri tra fascisti e nazionalisti sono frequenti: «A Riomaggiore, presso La Spezia, per esempio, il 23 ottobre, all'uscita da una riunione, i nazionalisti erano stati accolti da un gruppo di fascisti al grido di "abbasso il re": risposta di "evviva il re!", sparatoria; bilancio: un morto e un ferito gravissimo»⁷⁰. Il prefetto di Rovigo, sotto indicazione dei fascisti, a Contarina, nel febbraio 1923, vieta una conferenza nazionalista per «motivi di ordine pubblico»⁷¹. A Novara, nel gennaio 1923, alcuni nazionalisti guidati dal deputato Ezio Maria Gray, sotto minaccia di gravi conseguenze, riescono ad ottenere l'adesione del circolo socialista «Unione e progresso» all'Ani, tuttavia, dopo quattro giorni, «dopo tenaci colloqui tra fascisti e nazionalisti», gli uomini del circolo socialista, invece di passare al nazionalismo si iscrivono nei sindacati fascisti⁷². Altro scontro significativo avviene nella Lunigiana quando il comandante generale dei «Sempre pronti» Paolucci partecipa, presso Marina di Massa, ad una riunione dei «Sempre Pronti Apuani». L'adunata, avvenuta in teatro, viene circondata esternamente, con l'intento di fare irruzione, dalle camicie nere guidate da Renato Ricci. Paolucci, nelle sue memorie, ricorda come solo

⁶⁷ Paolucci Di Valmaggione, *Il mio piccolo mondo perduto*, cit., pp. 239-240.

⁶⁸ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 152.

⁶⁹ Ivi, p. 127.

⁷⁰ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 233.

⁷¹ Ivi., p. 238.

⁷² Ivi., p. 239.

il suo «prudente» discorso volto ad esaltare le affinità tra fascismo e nazionalismo, tiene gli squadristi lontani dall'aggressione:

Ma Renato Ricci dovette credere che fosse stata la paura a dettarmi quel discorso sereno, perché rideva ironico all'uscita del teatro, carezzando una mazza che sembrava un asso di bastoni; ed anche tanti anni dopo, quando abbiamo rievocato quel giorno, egli non ha mai mancato di dirmi che se per poco io avessi parlato diversamente egli aveva tutto disposto per non farmi ritornare a Massa mai più⁷³.

Va subito sottolineato, però, come sebbene non manchino scontri anche nel Nord Italia, queste tensioni sono prevalenti nel Sud, dove i nazionalisti sono in maggioranza e i fascisti stentano ad affermarsi. Nel Mezzogiorno, come sottolinea Marco Bernabei, il fascismo arriva sostanzialmente dopo la marcia su Roma: «Fa parte come vedremo delle particolari condizioni politiche e sociali del Mezzogiorno il dato incontestabile che il fascismo nel sud arriva con il governo, con il rapido propagandarsi, per i rami prefettizi, degli indirizzi del ministero Mussolini»⁷⁴. Il sistema politico-culturale del Sud, diversamente dal Nord, è incentrato prevalentemente sulla figura del notevole che, tramite una capillare rete clientelare diffusa sul territorio, domina la politica locale⁷⁵. In queste province, dunque, «si rimescolavano le carte e si formavano nuovi schieramenti che alle divergenze programmatiche aggiungevano invidie, interessi personali, vecchie rivalità, che spingevano i fascisti a non voler concedere ai nazionalisti una rappresentanza interna ai fasci e tantomeno a voler condividere con essi le responsabilità dell'amministrazione locale»⁷⁶. Calati nelle particolari realtà del sud Italia, i nazionalisti sono legati o addirittura espressione dei gruppi economico-politici locali e si oppongono all'avanza di un movimento che invece presenta caratteri rivoluzionari.

Il fascismo, del resto, nel Mezzogiorno, tramite l'opera di Aurelio Padovani in Campania⁷⁷, Giuseppe Attilio Fanelli in Puglia⁷⁸ e Gennaro Vilelli in Sicilia⁷⁹, si presenta come un movimento nuovo, autonomo, contrario a ogni consorte e connotato da uno spirito rivoluzionario e una visione politica sociale e repubblicana:

Ma era soprattutto in Campania che il clima risultava particolarmente delicato, per via della profonda differenza sociale e programmatica che animava i due movimenti. A Napoli infatti il fascismo era sorto nel

⁷³ Paolucci Di Valmaggiore, *Il mio piccolo mondo perduto*, cit., p. 233.

⁷⁴ M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Edizioni Storia e letteratura, Roma 1975, p. 2.

⁷⁵ Per approfondire l'aspetto politico e culturale tipico del Mezzogiorno Cfr. G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Gobetti, Torino 1925; F. Compagna, *Labirinto meridionale. Cultura e politica nel Mezzogiorno*, Neri Pozza, Vicenza 1955.

⁷⁶ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 150.

⁷⁷ Per approfondire la figura di Padovani si veda G. Picardo, *Aurelio Padovani. Il fascista intransigente*, Controcorrente, Napoli 2003; Per indagare il rapporto tra fascisti e nazionalisti a Napoli si veda R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 241-281.

⁷⁸ Per approfondire i rapporti tra fascismo e nazionalismo nel caso pugliese si veda S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919/1926*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 156-175.

⁷⁹ Per approfondire il legame tra associazione nazionalista e partito fascista in Sicilia si veda G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia. 1919-1927*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 127-203.

1920 ed era guidato da Aurelio Padovani, che aveva impresso all'organizzazione un carattere sostanzialmente rivoluzionario, che la poneva in totale antitesi, e in lotta, con il notabilato politico locale⁸⁰.

Mussolini, in quest'area geografica, nonostante la sua simpatia ideologica e politica verso i «capitani del sud»⁸¹ preferisce, per motivi tattici e contingenti dovuti alla ricerca di un rapido consenso e di una stabilità politica e sociale, appoggiarsi ai locali ceti liberali e utilizzare i vecchi esponenti conservatori e nazionalisti⁸² piuttosto che sostenere le istanze di quanti avrebbero voluto creare, anche al Sud, un fascismo modellato secondo i canoni di San Sepolcro.

Particolarmente duri sono gli scontri in Campania dove Aurelio Padovani, anche dopo la fusione realizzata a livello nazionale, si oppone all'ingresso in massa dei nazionalisti nel Pnf, sostenendo invece che l'adesione deve avvenire singolarmente – tranne per Paolo Greco la cui iscrizione al fascismo viene esclusa a priori – previa l'autorizzazione del locale organo fascista⁸³. Questa forte obiezione determina costanti scontri armati tra le due fazioni, come riporta il prefetto Gennaro Bladier: «Parecchi incidenti che vanno ripetendosi fra nazionalisti e fascisti in diversi comuni della provincia, rivelano la forte tensione degli animi e fanno presagire possibili ripercussioni sull'ordine pubblico»⁸⁴.

A Sperlonga, il 25 dicembre 1922, il segretario locale del fascio Giuseppantonio Palma obbliga il nazionalista Giuseppe Scalfati a togliersi la camicia azzurra per indossare quella nera⁸⁵. Il 26 dicembre dello stesso anno, a Teverola, tre fascisti obbligano il nazionalista Nicola Paciello a ingoiare olio di ricino per aver pronunciato «frasi poco riguardose» nei confronti di Mussolini⁸⁶. Il 27 dicembre 1922, a Piana di Caiazzo, i fascisti assaltano e distruggono la sede nazionalista⁸⁷. Il 20 gennaio 1923, a Capua, i nazionalisti Vincenzo Rauc-ci e Giuseppe Gagliardi aggrediscono il fascista Luigi Mauro⁸⁸. Il 23 gennaio 1923, a Marcianise, in piazza Municipio avviene uno scontro a fuoco tra fascisti e nazionalisti in cui un nazionalista resta ucciso mentre un fascista ferito⁸⁹. Venti fascisti ad Acerra, il 12 febbraio 1923, distruggono la locale sede nazionalista⁹⁰. Il 6 gennaio 1923, a Napoli, l'inaugurazione di una targa dedicata al re e ad Armando Diaz avviene alla presenza del «Sottosegretario

⁸⁰ Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 126.

⁸¹ Per approfondire l'opinione e la simpatia di Mussolini verso questi uomini cfr. Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, F. Perfetti (a cura di), Il Mulino, Bologna 1990, pp. 141-168.

⁸² Gaeta sottolinea come nel Sud Italia si riunisce intorno al nazionalismo, con l'intento di adeguarsi alla nuova politica nazionale, «tutto il vecchio sottobosco politico meridionale». In Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 235.

⁸³ Per approfondire lo scontro tra Padovani e Greco si veda Bernabei, *Fascismo e nazionalismo*, cit., pp. 42-72. Per avere invece una visione ampia degli scontri tra nazionalisti e fascisti in Campania si veda A. Pepe, *Le origini del fascismo in Terra di Lavoro. (1920-1926)*, Aracne, Roma 2019; Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit. pp. 126-128.

⁸⁴ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1922, Associazioni, Nazionalisti, Napoli e provincia, busta 182.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

Stato Guerra on. Bonardi», delle autorità civili e politiche del luogo ma risultano assenti i membri del Pnf «causa presenza nazionalisti alla cerimonia»⁹¹.

Anche in Puglia gli scontri tra nazionalisti e fascisti sono all'ordine del giorno. A Gino-sa, in provincia di Taranto, il 30 ottobre 1922, i fascisti assaltano il municipio guidato da un sindaco nazionalista⁹². Nei tafferugli che seguono allo scontro, dall'esterno dell'edificio, viene lanciata dai membri dell'Ani una bomba che uccide un fascista, allora, qualche giorno dopo, per rappresaglia, le camicie nere locali assaltano a mano armata la sede dell'Ani⁹³. Il 31 ottobre, ad Andria, avviene una prova di forza tra la sezione dell'Ani e quella del Pnf, i fascisti, tuttavia, aiutati dall'arrivo di squadristi esterni al paese, riescono a prevalere, occupando il municipio e stabilendo la supremazia nel paese⁹⁴. Il 23 gennaio 1923, in provincia di Bari, più specificatamente a Terlizzi, il fascista Michele Cipriani viene ucciso da alcuni membri dell'Ani in uno scontro a fuoco⁹⁵.

Altri scontri tra fascisti e nazionalisti, invece, avvengono perché alcuni «sovversivi», per poter continuare ad operare senza subire le violenze fasciste, decidono di fondare delle sezioni nazionaliste. Ad esempio, è questo il caso dell'ex sindaco socialista di Oria, in provincia di Brindisi, che, prima invita i cittadini ad iscriversi al fascio, tuttavia, «all'atto della costituzione della sezione fascista, accampando pretesti, evidentemente per mire sue speciali, non volle farvi parte, né vi fece iscrivere la massa dei contadini, con i quali formò, invece, una sezione nazionalista». Secondo il prefetto, i nuovi tesserati nazionalisti «non avevano abbandonato le idee di una volta e che infatti nello stesso locale della sezione nazionalista leggevano giornali sovversivi»⁹⁶.

Anche in Sicilia avvengono violenti scontri tra nazionalisti e fascisti. Il prefetto di Catania predispone, il 16 aprile 1923, l'invio a Santa Maria Licodia di «15 carabinieri tutela ordine pubblico seguito dissidi tra nazionalisti e fascisti»⁹⁷. Il 22 marzo 1923, invia a Troina un rinforzo di 15 carabinieri «per gravi esigenze ordine pubblico seguito dissidio sorto tra fascisti e nazionalisti»⁹⁸. Nel febbraio del 1923, a Buscemi, in provincia di Siracusa, dopo la vittoria delle elezioni amministrative da parte del Pnf, un gruppo di circa 450 nazionalisti, armati con bastoni e pistole, aggredisce un gruppo di camicie nere⁹⁹. Il 22 aprile dello stesso anno, ancora il prefetto di Catania dispone l'invio di 30 carabinieri a Palagonia «seguito gravi incidenti colà avvenuti tra nazionalisti e fascisti»¹⁰⁰. Lo stesso giorno il so-

⁹¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 58.

⁹² Aramini sottolinea come nelle province di Lecce, Taranto, Cuneo e Siracusa sono frequenti gli assalti squadristi ai municipi amministrati dai nazionalisti. In Aramini, *La «rivoluzione nazionale»*, cit., p. 125.

⁹³ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 53.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 55.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

lito prefetto predispone l'invio in via precauzionale di venti carabinieri a «Scordia e venti a Pedara dove temonsi disordini per forte attrito tra nazionalisti e fascisti»¹⁰¹.

Conclusioni

La fusione nazionale tra i due movimenti, dunque, si sviluppa in un clima di reciproca diffidenza in cui alle divergenze teoriche si accompagnano violenze fisiche. La confluenza dell'Ani nel Pnf, alla luce di questi contrasti che continueranno a perpetuarsi durante tutto il ventennio, pare essere il risultato di una tattica politica piuttosto che di una vera e propria comunione d'intenti ideologica e culturale. Mussolini, dopo il disastroso esito elettorale del 1919 e la nota «svolta a destra» del fascismo, utilizza il movimento nazionalista e la più ampia reazione borghese per aprirsi un importante spazio alla destra dello schieramento politico, egemonizzando così tutte quelle considerate «forze sane della reazione» e accreditandosi come difensore della borghesia produttiva e dei ceti medi.

La confluenza dell'Ani nel Pnf non servirà al fascismo solo per acquisire, soprattutto al Sud, ulteriore consenso ma specialmente per consolidare la propria posizione presso la Corona, la classe dirigente liberale e i grandi potentati economici, dimostrando così di essere una forza di governo che ha abbandonato ogni reminiscenza rivoluzionaria, infatti, come rimarca Perfetti, i motivi dell'unione sono di natura prettamente politica e non ideologica: «Su un piano reattivo e pragmatico, piuttosto che su concordanze sostanziali, matura l'incontro con il movimento fascista»¹⁰². L'accordo raggiunto con le forze nazionaliste e antibolsceviche, dunque, permette a Mussolini non solo di ottenere una base di massa per contrapporsi all'avanzata socialista, ma soprattutto di stabilizzare la sua linea politica, essere legittimato presso il Governo e l'opinione pubblica¹⁰³ e trasformare il fascismo da un movimento eterogeneo e instabile a partito politico¹⁰⁴.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, cit., p. 105.

¹⁰³ Benadusi sottolinea come il nazionalismo goda di un consenso maggiore presso la borghesia patriottica preoccupata, invece, «degli eccessi dello squadristo e ostile ai suoi tratti rivoluzionari». In L. Benadusi, *La strana disfatta*, in Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, cit., p. 226.

¹⁰⁴ Per approfondire questo aspetto, in particolare il passaggio del fascismo da movimento situazionale a istituzionale, si veda E. Gentile, *Storia del partito fascista: 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 35-37.

Note e discussioni

Guerra e Resistenza: fattori e fasi della memorizzazione

MIRCO CARRATTIERI

Nel 1925, esattamente 100 anni fa, Maurice Halbwachs, già allievo di Bergson e Durkheim all'Ens e poi successore di Simmel sulla cattedra di sociologia a Strasburgo, pubblicava presso Alcan *Les cadres sociaux de la mémoire*, in cui tematizzava la memoria come costruzione sociale e introduceva il concetto di "memoria collettiva", avviando quelli che si sarebbero poi chiamati *memory studies*.

Non è un riferimento estrinseco ma un richiamo pertinente, nella misura in cui i due libri qui in oggetto, oltre a fare della buona storia, si situano in questo illustre solco, insegnandoci molto sulle dinamiche della memoria pubblica italiana.

Si tratta evidentemente di due studi molto diversi: collettivo l'uno e con autore singolo l'altro; dedicato alla storia e al ricordo quello sui Cervi e solo alla memoria quello su Monte Sole¹; frutto diretto di un riordino archivistico quest'ultimo e solo in parte così il primo. Ma essi sono accomunati dallo sforzo di ricostruire la memoria di personaggi ed eventi centrali della vicenda 1943-1945, fornendoci quindi importanti elementi sulla memorizzazione della Resistenza.

Il volume sui Cervi punta a riempire un vuoto: a ottant'anni di distanza dalla loro morte e nonostante il vero e proprio mito che hanno generato, non esisteva infatti fino ad oggi una ricostruzione scientifica della loro vicenda. Ovviano a questo problema i tre autori, diversi per generazione, genere e approccio storico, su mandato dell'Istituto Cervi (di cui Vecchio dirige il comitato scientifico) ma in completa autonomia. Ne scaturisce un volume complesso, in cui non mancano qualche sovrapposizione e alcuni scarti di stile, ma che svolge ottimamente il suo compito.

¹ T. Rovatti, A. Santagata, G. Vecchio, *Fratelli Cervi. La storia e la memoria*, Viella, Roma 2024; E. Betti, *Monte Sole, la memoria pubblica di una strage nazista*, Carocci, Roma 2024.

Nella prima parte Vecchio ci racconta le origini di una famiglia contadina della "bassa" tra Reggio e Parma, che per generazioni pratica il lavoro della terra in forma di mezzadria, facendo più volte San Martino, cioè trasloco in quella data, da un podere all'altro. In alcuni momenti (i moti per il macinato, la crisi di fine secolo, le guerre coloniali) la grande storia fa capolino, ma per lo più la vita scorre lenta, scandita dai riti della civiltà contadina.

Con la nascita nel 1875 di Alcide, il padre dei sette fratelli, la narrazione si fa più mirata e densa.

Così ripercorriamo il suo servizio militare. Poi apprendiamo del suo matrimonio con la conterranea Genoeffa Cocconi e i 10 figli che ne nascono, in un arco di tempo di vent'anni dal 1901 al 1921, di cui tre femmine (una morta alla nascita). Scopriamo anche la sua diretta militanza nel Ppi locale, che si accompagna a quella del resto della famiglia nell'Azione cattolica.

Vecchio ricostruisce anche la vicenda dei figli, seguendone il percorso scolastico e di leva. Nonostante la modesta istruzione, i Cervi si distinguono per la voglia di imparare e di innovare. Di qui gli esperimenti zootecnici e soprattutto agricoli, che culminano nell'arrivo, ora come affittuari, al podere dei Campi Rossi, tra Campegine e Gattatico, spianato e irrigato in modo avveniristico, ricorrendo anche per la prima volta a un trattore. Contestualmente all'arrivo del Landini, c'è quello del famoso mappamondo, che, insieme ai libri e alle riviste, certifica l'apertura mentale e l'ampiezza di orizzonti di questi contadini atipici.

Emerge così anche il nodo della loro alfabetizzazione politica, con il passaggio dal mondo popolare a quello comunista e la maturazione dell'antifascismo. Nel senso comune la svolta è collegata soprattutto al periodo trascorso da Aldo al carcere di Gaeta ma Vecchio, documenti alla mano, ricostruisce l'episodio di insubordinazione che lo causa, mostrando come esso non implichi prese di posizioni politiche.

E evidenzia piuttosto il ruolo di due incontri. Prima, a inizio anni trenta, quello con Didimo Ferrari, conterraneo dei Cervi, ma proveniente da una famiglia povera costretta ad emigrare in Francia, quindi cresciuto all'estero, bracciante fin da giovane, ma con una inesausta voglia di apprendere e una spiccata personalità politica, che lo porta fin dal 1931 nell'orbita del Pci clandestino e poi nel mirino della pubblica sicurezza. A lui si deve la biblioteca clandestina cui collaborano anche i Cervi (e che alla loro iniziativa è normalmente, e erroneamente, ricondotta).

Poi nel 1940 quello con Lucia Sarzi, esponente di una famiglia di attori viaggianti, che sviluppa sensibilità e intraprendenza politica. Muovendosi per la pianura per i suoi spettacoli Lucia, collegata al Pci di Parma, diffonde il verbo comunista con inedita lena e indubbia efficacia, coinvolgendo Aldo Cervi ma anche l'ex militare calabrese Dante Castellucci, amico di suo fratello Otello.

Vecchio tenta anche di sciogliere il "blocco" memoriale che unisce i "sette fratelli" e di individualizzarne le figure: ecco dunque il primogenito Gelindo; il taciturno Antenore, abile falegname; l'impetuoso Aldo, guida politica del gruppo; l'apicoltore Ferdinando; il prestante e intraprendente Agostino; il fragile Ovidio; il giovane Agostino.

Con lo scoppio della guerra il testimone passa a Toni Rovatti, che inizia peraltro il suo saggio con una interessante rassegna storiografica, che ci ricorda come i Cervi diventino un simbolo della Resistenza comunista prima e soprattutto a livello emiliano, dove la dimensione contadina è adeguatamente valorizzata, mentre sul piano nazionale solo con gli anni sessanta essa trova adeguato rilievo.

Rovatti mostra come durante la guerra maturi nei Cervi un "antifascismo esistenziale" che si configura soprattutto come opposizione alle guerre fasciste. Lo vediamo nell'episodio che costa l'ammonizione a Gelindo; nella diserzione di Agostino; ma soprattutto nella "lotta per le risorse" che coinvolge tutta la famiglia, protagonista della battaglia della trebbiatura, dei mancati conferimenti all'ammasso e poi della pratica del mercato nero.

Il passaggio del 25 luglio 1943 è festeggiato a casa Cervi offrendo una pastasciutta a tutto il paese, un rito che dal 1988 è diventato oggetto di una partecipata festa popolare che viene ormai riprodotta in oltre cento località d'Italia.

Dopo l'8 settembre i Cervi sono tra i primi e più decisi a muoversi in ottica resistenziale. Prima di tutto facendo del podere dei Campi Rossi una casa di latitanza dove vengono accolti perseguitati politici, soldati sbandati, ex prigionieri alleati (cosa che verrà riconosciuta ai Cervi dopo la guerra dalla Asc, che fornirà loro un congruo premio in denaro, come Rovatti puntualmente ricorda sulla scia di Absalom).

Poi, anche insieme a costoro, i Cervi costituiscono una banda che già a inizio ottobre sale in montagna con l'intenzione di avviare la guerra partigiana. Rovatti ricorda le difficoltà logistiche e politiche di questi esordi: il Partito comunista reggiano è scettico e cerca di persuaderli ad attendere condizioni migliori (tanto che essi finiscono per rivolgersi a Parma, sempre per tramite della Sarzi). La popolazione locale è cauta, anche se preti come don Pasquino Borghi approntano una vera e propria "vie delle canoniche" per nascondere e aiutare i fuggiaschi.

Dopo un paio di colpi riusciti (in particolare l'attacco al presidio di Toano), la banda Cervi è dunque costretta a tornare in pianura, senza però prendere tutte le necessarie precauzioni. Così il 25 novembre, a seguito di una delazione, i fascisti guidati da Cesare Pilati (il responsabile dell'Upi della locale Gnr) circondano la casa e dopo una breve sparatoria costringono i Cervi alla resa.

Qui comincia un'altra o meglio diverse altre storie: perché gli stranieri (o i presunti tali, come Castellucci che si finge francese) vengono portati a Parma, da dove fuggiranno per unirsi di nuovo ai partigiani; e in particolare i russi Victor Pirogov e Anatolij Tarassov avranno un ruolo significativo nella Resistenza emiliana.

Invece i Cervi (padre e figli) sono portati alla prigione di Reggio, prima il famigerato Carcere dei Servi, poi quello giudiziario di San Tommaso, dove sono sottoposti a indagini (e violenze). Rovatti ricostruisce i loro interrogatori, ma anche i mancati tentativi di liberarli. Fino alla tragica alba del 28 dicembre, quando i sette fratelli e il disertore guastallese Quarto Camurri vengono fucilati al poligono di tiro.

Il loro nome diventa subito un simbolo della Resistenza locale: il distaccamento Cervi, cui collabora anche il cugino Massimo, si distingue in Val d'Enza e poi nell'ambito della 144^a Brigata Garibaldi. Intanto la famiglia, dove è rientrato anche il padre (fuggito dalla

prigione dopo i bombardamenti del 7-8 gennaio e solo allora reso edotto della tragica sorte dei figli) ma che perde presto la madre Genoeffa per il troppo dolore, vive mesi difficili, in cui proseguono le vessazioni fasciste.

Il 24 aprile Reggio viene liberata dai partigiani, ma in quella che Iara Meloni ha di recente definito la "provincia selvaggia" numerose e durature sono le violenze sommarie; anche se (lo sappiamo sempre grazie al lavoro di Meloni) notevoli sono gli sforzi della Cas locale, che avvia i suoi lavori in agosto, per ricondurre la violenza alla legalità attraverso una giustizia severa (poi vanificata dalle sentenze della Cassazione e dal cambio di clima successivo all'amnistia Togliatti).

Il 28 ottobre, con il funerale dei sette fratelli, si apre la pagina della memoria, che ha un primo passaggio rilevante nella concessione della medaglia d'argento ai fratelli, consegnata da Enrico De Nicola il 7 gennaio 1947 (anniversario del Tricolore, che aveva avuto a Reggio la sua origine).

Su questa linea si innesca la narrazione di Santagata, che ci racconta del passaggio della vicenda dei Cervi dalla memoria al mito, inteso nel senso di narrazione mobilitante. Rispetto a quanto già sapevamo sul tema, soprattutto per merito di Luciano Casali (e sulla sua scia di Laura Artioli e di Eva Lucenti) Santagata fornisce elementi nuovi, tratti soprattutto dallo studio sistematico delle carte dell'Istituto ma anche del Pci locale e nazionale.

Si rivaluta così il ruolo di Arrigo Benedetti, il cui racconto *Paura all'alba* del 1945 inaugura alcuni topoi destinati a rimanere centrali nella narrazione sui Cervi. Si esplorano poi con attenzione gli anni cinquanta, ricordando i passaggi reggiani di Togliatti e la costruzione del monumento al cimitero di Campegine.

Il momento chiave è sicuramente rappresentato dal decennale delle morte e poi della Liberazione: grazie a voci illustri come Calvino, Greppi, Calamandrei e Rodari (ma anche alla visita di Alcide al presidente Einaudi) i Cervi vengono proiettati nel Pantheon nazionale.

Fondamentale, come già sapevamo, il libro *I miei sette figli*, con le molteplici traduzioni e gli spin off che ne derivano. Ma quello che non avevamo considerato abbastanza era il ruolo giocato da Renato Nicolai, che non è solo il giornalista che raccoglie le memorie di Alcide, ma l'intellettuale impegnato che idea e produce questo nuovo format di intervista indiretta; e che, grazie alla conoscenza del contesto emiliano (aveva sposato la partigiana reggiana Ava Formentini) e della nascente industria culturale (è parte integrante degli editori Riuniti) riesce a farne una narrazione tra l'epico e l'elegiaco, in cui i Cervi trasfigurano in simbolo delle campagne, della Resistenza, dell'Emilia tutta.

Santagata ci racconta poi del ruolo di Alcide come testimonial di questa storia e di ciò che rappresenta; e dell'azione fondamentale svolta da intellettuali come Sereni e Zavattini.

Ci ricorda poi i pellegrinaggi spontanei e quelli organizzati verso casa Cervi, che dal 1961 apre una sala Museo da cui poi, dopo la cessione dello stabile alla Provincia, scaturisce nel 1972 l'Istituto. Importante è intanto il film di Puccini del 1968, di cui si evidenziano le forzature storiche, ma anche l'efficacia dell'Aldo Cervi di Gian Maria Volontè nell'occhieggiare a Che Guevara.

L'analisi sistematica si interrompe con la morte di Pàpa Cervi nel 1970, ma si forniscono interessanti spunti anche sul dopo, con particolare riferimento alle polemiche politiche innescate dal "chi sa parli" e dai libri di Pansa; e alle grandi feste popolari del 25 aprile e del 25 luglio, affermatesi negli anni novanta, giocando un ruolo importante anche nel recupero della Resistenza nell'immaginario pop (come dimostra il fiorire di canzoni e fumetti sui Cervi).

Nel suo volume invece Eloisa Betti ci racconta la vicenda della memoria della strage di Marzabotto-Montesole. Lo fa non solo da emiliana, nata a poca distanza; ma anche da studiosa, responsabile del riordino dell'archivio del Comitato di Marzabotto.

Si tratta di una memoria complessa e articolata, di cui Betti segue l'evoluzione diacronica, individuando però anche i diversi attori e livelli. Prima di tutto ci troviamo di fronte a un sito dove luogo di storia e di memoria non coincidono. Il primo, devastato dalle violenze del 1944, resta a lungo un cumulo di rovine disabitate, mentre la memoria viene coltivata nel paese a valle, soprattutto per merito di sindaci come Lolli e Bottonelli. Le dinamiche cambiano solo a partire dagli anni ottanta, quando la Chiesa locale per prima ricomincia a valorizzare il luogo.

Tra i passaggi più originali del libro segnalo le pagine dedicate al recupero dei cadaveri nel dopoguerra; quelle sulle manifestazioni pacifiste degli anni cinquanta; il riferimento alla costruzione del sacrario già nel 1955 (cioè ben prima della inaugurazione del 1961); l'attenzione al legame che si viene a creare tra la memoria di Monte Sole e quella delle Fosse Ardeatine; l'analisi degli incroci con l'antimperialismo degli anni settanta.

Particolare attenzione viene riservata anche ai diversi processi che fanno riferimento alla strage, da quello del 1951 a quello del 2005. E ai diversi dibattiti pubblici innescati dalla richiesta di grazia di Reder e poi alla sua scarcerazione.

Grazie al vaglio del ricco materiale fotografico presente in archivio (che in alcuni casi ha anche fornito informazioni nuove rispetto a quelle presenti sulla stampa) Betti ci fornisce anche una storia iconografica della memoria della strage, fatta di lapidi e monumenti di varia natura e concezione, ma anche di scenografie commemorative e di feste popolari.

La memoria di Monte Sole-Marzabotto ha poi una forte scansione regionale, come dimostra il ruolo centrale di Fanti e Salizzoni (anche se, tra i politici nazionali, oltre ai presidenti, passano pure Longo e Andreotti).

Inoltre viene ricostruita nel dettaglio la rete delle relazioni internazionali che si instaurano intorno a Marzabotto e che l'autrice definisce opportunamente "translocali": dai precoci inviti al sindaco di Coventry all'incontro di Bologna del 1961, dal gemellaggio con Lidice nel 1964 al convegno sulla sicurezza europea del 1970, la nascita della Unione mondiale delle città martiri, avviata col convegno di Bologna del 1979 e ufficialmente costituita nel 1982 a Bastogne, ha in realtà un lungo e articolato retroterra.

Il libro di Betti, al contrario di quello sui Cervi, spinge la sua analisi fino ai tempi più recenti, trattando diffusamente anche degli anni ottanta e novanta. Qui si nota la ripresa dell'interesse cattolico, a partire dal volume di Gherardi e dall'arrivo della comunità di Dossetti. Dopo qualche episodio di incomprensione, si arriva a una sostanziale ricomposizione tra i due principali filoni memoriali, nel segno della pace e poi dell'ambiente.

Inoltre si avverte un crescente protagonismo della memoria femminile, per lo più declinata in senso collettivo (ma vengono ricordati gli importanti passaggi di Tina Anselmi e Nilde Iotti negli anni ottanta).

Al Comitato regionale si affiancano via via il Parco (1989), la Scuola di Pace (2002), l'Associazione familiari delle vittime (2007), rendendo quello di Marzabotto-Monte Sole un "cluster memoriale" di notevole complessità.

Betti ricostruisce anche la crisi dell'antifascismo, che porta a una marginalizzazione della vicenda della Stella Rossa; e per contro l'apertura alla dimensione europea, come dimostrano prima la visita di Rau e poi gli inviti a Prodi, Schulz e Sassoli.

Il libro tratta anche la stagione del Covid; e si chiude con la morte a inizio 2024 di Ferruccio Laffi, uno degli ultimi testimoni della strage, tematizzando la questione della scomparsa della memoria vivente, del ruolo di staffetta dei discendenti e di quello di supplenza fornito dai luoghi.

Fatta questa sommaria analisi dei due volumi, è possibile chiedersi se sia utile e significativo leggere i due processi di memorializzazione in parallelo. A mio parere la risposta è decisamente sì. E non solo perché Alcide interviene all'inaugurazione del sacrario nel 1961 e Adelmo partecipa al 25 aprile online del 2020. Ma perché molte sono le voci che risuonano nei due luoghi: quelle dei dirigenti partigiani, da Parri a Boldrini; quelle delle istituzioni, da Einaudi a Pertini; quelle degli intellettuali impegnati, come Calamandrei e Pasolini; e anche quelle degli storici, come Casali o Baldissara e da ultimo Rovatti.

Ci sono in effetti analogie nei livelli e nelle scale di memoria. In entrambi i casi c'è un ricordo prima di tutto personale e familiare; poi una memoria politica e di partito; e ancora una dimensione istituzionale; senza dimenticare quella strettamente storiografica. E ci sono quadri locali, nazionali e internazionali.

Mi pare anche rilevante il fatto che i due volumi diano finalmente rilevanza ad alcuni agenti di memoria che hanno avuto un ruolo determinante nella costruzione e diffusione dei rispettivi miti memoriali: per i Cervi penso a Benedetti e Nicolai; nel caso di Montesole, oltre ai noti Cruicchi e Gherardi, direi anche Arbizzani.

Ci sono parallelismi anche nelle cronologie: in entrambi i casi la memoria si struttura fin da subito, nel 1945, ma trova una prima sanzione nella consegna delle medaglie ufficiali, nel 1947 e 1949. Una tappa decisiva è rappresentata dal decennale, da una parte per il libro di Nicolai, e dall'altra per quello di Giorgi; e poi dai primi anni sessanta, quando a Reggio e a Marzabotto si svolgono tappe importanti per la ripresa dell'antifascismo.

E una ulteriore svolta si registra all'inizio degli anni ottanta, soprattutto per l'azione dell'Ente Regione.

Se combiniamo vettori e fasi della memoria vediamo infatti come entrambe le storie siano integrate e funzionali nella costruzione di un ulteriore mito, quello del "modello emiliano", inteso come ripresa postbellica e comunista dell'"Emilia rossa" di inizio secolo.

Inoltre possiamo rilevare in entrambi i casi lo svilupparsi di contro-memorie. Nel caso dei Cervi se ne possono rilevare due: da un lato quella antagonistica di marca neofascista, che tira in ballo i fratelli Govoni e rileva lo scarto tra le due memorie; dall'altra quella anti-

antifascista, che insiste sulle responsabilità del Pci nel non aver sostenuto i Cervi, nel non averli liberati o addirittura nell'averli volontariamente lasciati giustiziare.

Nel caso di Montesole la contro-memoria si inserisce nel novero delle memorie divise che caratterizzano diversi contesti sconvolti dalle stragi, in cui parte delle comunità riversa le responsabilità non sui tedeschi esecutori, ma sui partigiani le cui azioni avventate avrebbero causato la legittima rappresaglia e che avrebbero mancato di difendere le popolazioni del luogo. In quest'ambito il principale protagonista è don Dario Zanini, i cui scritti a partire dagli anni novanta alimentano una forte polemica di marca cattolica.

Tra i due casi in esame emergono però anche scarti notevoli, che vale la pena rilevare perché aprono la strada a nuove ricerche. Essi hanno prima di tutto a che fare con i diversi aspetti della esperienza resistenziale a cui si riferiscono: guerra partigiana vs guerra ai civili; pianura vs montagna; crimine fascista contro strage tedesca.

Questo punto è rilevante nella misura in cui ci dice che la memoria della Resistenza italiana, come peraltro la memoria europea in generale, si è mossa sempre di più in direzione delle vittime e dei testimoni. Urge quindi un salutare riequilibrio che riporti al centro dell'attenzione anche i perpetratori; e, di fronte alla progressiva scomparsa di attori e spettatori, la rilevanza dei documenti.

Non per rinfocolare contrapposizioni improprie tra storia e memoria (ce lo dimostra l'efficacia della "storia del tempo presente" francese ma anche la vitalità della nostra storia orale) bensì per riaffermare anche in sede pubblica e civile i diritti della storia, messi a rischio dal proliferare di giornate della memoria e di storytellers.

Ma le differenze attengono anche alle diversità degli attori della memorizzazione e dei loro obiettivi.

In particolare nel caso dei Cervi il Pci compie deliberatamente una operazione di mitopoiesi articolata ed efficace. A Monte Sole invece si avverte in modo più evidente l'azione alternativa e talvolta contrapposta della Chiesa cattolica.

Questi due libri, oltre a fornirci nuove e interessanti informazioni d'archivio, contribuiscono ad allargare lo spettro e ad approfondire le dinamiche di quella memoria della Resistenza di cui Filippo Focardi e Philip Cooke hanno tracciato la cornice.

Ci dimostrano che in casi così complessi occorre parlare di campi di tensione memoriale, in cui molteplici sono gli attori, gli strumenti e gli obiettivi di una costruzione e capitalizzazione delle memorie come risorse simboliche; dei modi con cui gli attori singoli e i gruppi ricevono, interpretano e riconnotano questi input; delle continue transizioni e negoziazioni che ne derivano. E anche, credo, di quale sia e come cambi il ruolo specifico della storiografia dentro questa polifonia.

Gli autori di questi libri ci forniscono in effetti nuovi spunti conoscitivi, da cui deriva anche una rinnovata ispirazione civile. L'auspicio è che, sull'onda dell'Ottantesimo, si moltiplichino gli studi di caso e anche le comparazioni e gli intrecci.

Nel marzo 1945, a un anno e mezzo dalla fucilazione dei Cervi e a sei mesi dalla strage di Monte Sole, Halbwachs muore nel campo di Buchenwald tra le braccia dell'allievo Jorge Semprún. Questi ne ha lasciato un commosso ricordo, che ci parla del dramma della guerra, ma anche dei residui di insopprimibile umanità che è sempre possibile trovare

nella storia: "Nei suoi occhi si leggeva una fiamma di dignità, lo scintillio immortale di uno sguardo umano che constata l'approssimarsi della morte, ma sa come regolarsi, e la fronteggia valutando la posta, liberamente". Credo che Alcide Cervi e Dante Cruicchi sottoscriverebbero.

Recensioni

Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese “ebreo per tre quarti”

EMANUELA LOCCI

Luciano Monzali non è nuovo allo studio della figura di Mario Toscano. Il primo lavoro dedicato a quello che è stato definito uno degli storici delle relazioni internazionali più importanti del Novecento è del 2011, *Mario Toscano e la politica italiana nell'era atomica*.

Questo secondo libro è nato grazie alla possibilità di avere a disposizione ulteriori fonti archivistiche rispetto al passato, che hanno consentito all'autore sia di tracciare una biografia più approfondita del grande studioso, sia di raccontare alcuni momenti tipici della storia italiana del secolo scorso¹.

Il libro, composto da cinque capitoli, nella prima parte indaga sulla vita del giovane Toscano, nato nel 1908 a Torino, da una famiglia ebrea sefardita con un passato nel settore tessile, che poi nella giovinezza, negli anni universitari che lo vedono tra Milano e Pavia, sarà affascinato dalle idee fasciste che condividerà pienamente. Idee che parlano di un'Italia forte, un nazionalismo emergente e poi dominante. In un turbinio di eventi Toscano si troverà a conoscere numerosi esponenti di spicco del fascismo, nonché eminenti figure universitarie, uno su tutti Arrigo Solmi, storico medievalista, specializzato in storia del diritto, che poi virerà verso la storia diplomatica italiana, ex rettore dell'università di Pavia, poi deputato fascista nel 1924, che avrà sul giovane Toscano una forte influenza, sia in ambito accademico, con la pubblicazione della sua tesi *Il patto di Londra*, sia in ambito politico.

Il suo attivismo politico e la vita universitaria lo legano a Solmi, come lo legheranno anche a Carlo Giglio, come lui giovane promessa della storiografia italiana e dirigente fascista, che conobbe durante un viaggio di studio in Gran Bretagna.

¹ L. Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese “ebreo per tre quarti”*, Editoriale Scientifica Napoli, Napoli 2024.

Convinto fascista nei primi anni trenta lo ritroviamo a Novara presso il Guf che diventò il principale strumento della sua attività politica e culturale. Nel luglio 1934 fu nominato vice podestà di Novara, carica che tenne fino al 1938, quattro anni in cui si impegnò per la trasformazione urbanistica della città.

La sua passione politica non lo tenne lontano dall'accademia e in questo contesto fu uno dei promotori della fondazione dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi) a Milano nel 1933, con cui intrattenne una collaborazione decennale.

Non trovando uno spazio universitario a Milano, dalla fine del 1934 Toscano iniziò a lavorare presso l'Università degli studi di Cagliari, dove insegnò Diplomazia e Storia dei trattati all'interno del corso di Scienze Politiche. In questo periodo intensificò la propria attività di studio pubblicando numerosi saggi di politica e di storia delle relazioni internazionali, riferiti soprattutto al periodo della Prima guerra mondiale e della storia coloniale che rivelarono una certa propensione verso un'adesione militante e convinta alle direttive della politica estera dell'Italia fascista, come il sostegno alla revisione dei trattati di pace e le rivendicazioni coloniali in Africa. Come sottolinea l'autore per Toscano furono anni in cui la ricerca storiografica diventa lo strumento per la legittimazione delle posizioni italiane sul piano internazionale; egli era un intellettuale organico al Regime.

Nel 1937 ottiene un incarico d'insegnamento in Storia dei trattati e politica internazionale presso l'Università di Torino e contemporaneamente diventa direttore del periodico della Federazione provinciale novarese del Pnf, «L'Italia Giovane». Fino al 1938 emerge negli scritti di Toscano, oltre l'elogio dell'Italia fascista, anche l'esaltazione della figura di Mussolini, «l'ispiratore, la molla, la guida di tutta la vita italiana», uomo politico concreto. Tutto ciò mentre si interessava alla politica internazionale, dalla Gran Bretagna, alla Jugoslavia, passando per la Polonia. Intenso anche il suo lavoro sulle Nazioni Unite, soprattutto dopo l'uscita dell'Italia nel 1937. Secondo Toscano, l'uscita dell'Italia, dava il colpo di grazia all'organismo societario, in cui restavano solo tre grandi Potenze: Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica, riducendo l'efficacia della stessa.

Come rilevato da Monzali, lo studioso torinese tende una mano anche verso la Germania hitleriana; era convinto che Hitler, dopo aver restaurato la sovranità sul proprio territorio e la parità sul piano degli armamenti, accettasse l'esistenza di un sistema politico europeo fondato sull'equilibrio di potenza fra gli Stati. Credeva che l'espansionismo tedesco si sarebbe limitato al recupero delle ex colonie, situazione a suo avviso, legittima e anche meritevole di sostegno da parte italiana. Ma le cose andarono diversamente e Toscano si trovò colto di sorpresa rispetto alle azioni tedesche.

Altro tratto della fisionomia accademica di Toscano fu il suo rifiuto del provincialismo e la sua visione globale dei fatti internazionali, tanto che lo vediamo attento osservatore dei rapporti tra Italia e Gran Bretagna, ma anche del pericolo che veniva dalla Russia comunista. I suoi articoli pubblicati su «L'Italia Giovane» tra il 1937 e il 1938 indicarono il forte interesse per le vicende politiche e storiche dell'Estremo Oriente. Nel corso degli anni trenta Toscano fu attento alla politica e alla storiografia statunitensi.

Un nuovo periodo si stava aprendo nella parabola umana e professionale di Toscano, siamo nel 1938, anno che segna la fine della liaison tra l'intellettuale e il regime a cau-

sa delle leggi razziali che determinarono un ripensamento rispetto all'ideologia fascista. Toscano pubblicò su «L'Italia Giovane» l'articolo Giustizia per l'Ungheria, del 15 ottobre 1938, l'ultimo che scrisse perché fu allontanato dalla direzione del giornale e poi espulso dal Partito nazionale fascista.

Mario Toscano, giovane politico e intellettuale di grandi prospettive nell'Italia fascista, vide crollare il proprio mondo. Nei mesi successivi la famiglia agì per conseguire il riconoscimento dello status di ariani. Obiettivo raggiunto grazie al radicamento della famiglia nell'establishment piemontese dell'epoca.

Grazie all'ottenimento di questo status riuscì a rimanere attivo nell'Università anche dopo il 1938, pur se estromesso da incarichi politici. Era però una posizione precaria, essendo lui e la sua famiglia esposti alla possibile revisione della dichiarazione di arianità. Toscano sperò a lungo che la legislazione razziale fosse un provvedimento temporaneo, dovuto ad esigenze di politica estera.

Le leggi razziali inflissero un duro colpo alle sue convinzioni fasciste e provocarono l'inizio di una revisione ideologica dello storico piemontese. In questo infausto periodo riuscì a raggiungere un successo insperato in campo universitario, ottenendo la cattedra di professore ordinario in Storia dei trattati e politica internazionale all'Università di Cagliari.

Nel frattempo fu anche chiamato alle armi e passò alcune settimane come tenente del secondo reggimento di artiglieria del corpo d'armata Acqui. Al fine di potere svolgere attività didattica ed esami a Cagliari, Toscano chiese all'esercito di essere collocato in aspettativa, richiesta che fu accolta.

Il 23 novembre 1940 un altro fatto scalfì la precaria serenità di Toscano: la sua arianizzazione fu cancellata dalle autorità. Gli anni tra il 1941 e il 1943 furono di disperazione, in cui di fatto aveva abbandonato una visione ideologica nazionalfascista per abbracciare posizioni storico-politiche di impostazione liberalconservatrice.

Questa evoluzione può essere rimarcata leggendo gli scritti storici più importanti dell'intellettuale nel periodo bellico, quelli in cui allargò la propria prospettiva storiografica oltrepassando la storia della politica estera italiana per analizzare argomenti più generali della storia mondiale: la politica estera degli Stati Uniti nel periodo della presidenza Wilson, le vicende dell'Estremo Oriente durante e dopo la Grande Guerra.

Il volume si sofferma anche sulla storiografia italiana rispetto al tema delle relazioni internazionali italiane durante i primi cinquanta anni del Novecento analizzando il ruolo di Toscano e dei suoi contributi sul tema, soprattutto in riferimento alla Francia e agli Stati Uniti. Importante nell'insieme del suo percorso storiografico il saggio *Le cause della grande guerra ed i residui bellici del trattato di Versaglia* che suona quasi come un bilancio di oltre un decennio di studio sulle origini e sullo svolgimento della Prima guerra mondiale e sulla Conferenza della Pace di Parigi, che egli pubblicò nel 1942.

Intanto gli avvenimenti incalzavano, con l'annuncio dell'armistizio italiano nel settembre 1943, con l'occupazione teutonica e il rischio, dello scatenarsi delle persecuzioni contro gli ebrei, Toscano decise di scappare in Svizzera, un viaggio svolto non senza rischi. Fu nel corso della permanenza in Svizzera, che lo studioso rincontra Luigi Einaudi, economista liberale antifascista da lui conosciuto in ambito accademico.

Terminata la guerra, per Mario Toscano, come per molti italiani ebrei si presentò la sfida del reinserimento nella società italiana. La sua situazione era complessa poiché essendo stato vice podestà di Novara temeva di essere coinvolto in processi di epurazione. Comunque a fine maggio 1945 ritornò in Italia e il 2 giugno riattivò i contatti con l'Università di Cagliari chiedendo di poter tornare ad insegnare, cosa che fece dall'ottobre 1945 e fino al 1953, quando si trasferì a Roma.

Il rapporto che aveva costruito con Einaudi si rivelò cruciale per il suo reinserimento nella vita politica e culturale dell'Italia del secondo dopoguerra. Oltre l'università i suoi interessi lo vedono nel 1946 nominato consulente storico dell'Ufficio studi e documentazione del ministero degli Affari Esteri. All'inizio degli anni cinquanta ne assunse la direzione, incarico che avrebbe conservato fino alla morte. Sempre nel 1946 fu nominato da De Gasperi membro della commissione incaricata di esaminare la questione della riconsegna alla Francia dei documenti d'archivio di Nizza e Savoia.

Dopo anni di intenso lavoro, nel 1952 uscì il primo volume della raccolta cronologica dei *Documenti diplomatici italiani*, pubblicazione che riscosse molto successo nella comunità storica internazionale.

Di questo periodo anche l'amicizia con Federico Chabod uniti da una similitudine di posizioni culturali e politiche e a partire dal 1953 dall'essere colleghi all'Università di Roma. Di particolare rilevanza in questa fase la pubblicazione di *Storia dei trattati e politica internazionale, I Parte generale. Introduzione allo studio della "Storia dei trattati e politica internazionali". Le fonti documentarie e memorialistiche*.

Nel corso degli anni cinquanta e sessanta, la sua vita si svolse fra il lavoro alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma e l'attività di consulenza al ministero degli Affari Esteri. Fu incaricato dal ministero degli Affari Esteri di partecipare all'azione italiana in seno all'Unesco e agli inizi degli anni cinquanta fu nominato membro e segretario generale della Commissione nazionale italiana per l'Unesco. Sempre in questo periodo dopo l'entrata dell'Italia all'Onu, fu sempre membro delle delegazioni italiane che partecipavano ai lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

La sua carriera era in ascesa quando egli fu colpito duramente dal destino, infatti, nel 1955, morì giovanissima la moglie Carla, che era stata il suo sostegno negli anni del conflitto. Riprese in mano la propria esistenza e continuò a lavorare alacremente e a occuparsi dei suoi molteplici interessi, che condivideva con colleghi di lunga data, eredi accademici e studenti.

Il suo percorso, così magistralmente illustrato da Monzali, che ha tratteggiato un ritratto umano e culturale di spessore, si interrompe bruscamente il 17 settembre 1968, quando lo storico piemontese morì a causa di un problema cardiaco allora incurabile. Si concludeva così una vita dedicata allo studio della storia delle relazioni internazionali che ha lasciato una forte impronta negli studi del settore.

Maggiorate. Divismo e celebrità nella nuova Italia

PAOLA ZENI

Maggiorate. Divismo e celebrità nella nuova Italia – l’ultima monografia di Federico Vitella pubblicata recentemente nella collana “saggi” di Marsilio – propone una veduta ampia e articolata di un fenomeno che, seppur lambito spesso dagli studi sul divismo, raramente è stato rievocato con tanta precisione nei termini effettivi e specifici della sua fenomenologia¹. Se, infatti, quello delle maggiorate è un vero e proprio “fenomeno” – di durata circoscrivibile, di evidenza chiara – ecco che il lavoro di Federico Vitella si assume l’onere di descriverne i termini, di scandagliarne i presupposti e le implicazioni, e di proporre una tassonomia di riferimento utile a chiunque, d’ora in poi, si troverà a convocare la categoria. Come afferma l’autore, le maggiorate sono “presenze familiari della mediasfera contemporanea”, eppure (ma anzi: proprio per questo) la descrizione dei presupposti di questa familiarità, nonché il modo in cui viene veicolata e organizzata, necessitano, come dimostra l’affondo monografico di Vitella, di un lavoro di indagine raffinato e attento ai dettagli.

Il saggio costituisce uno studio corposo (317 pagine corredate da un apparato fotografico a colori) ma di agile svolgimento, garantito da un’organizzazione sapiente delle sue parti e da una condotta euristica che mira a investigare le qualità (e le “quantità”) di quattro interpreti illustri dell’ordine delle maggiorate. A partire da un approccio spregiudicato nel proporre il fenomeno non solo e non tanto come una risposta/reazione alla “magrezza” del periodo bellico – come più volte è stato sintetizzato –, l’autore esamina il rapporto tra cinema e sessualità e tra cinema e società dei costumi, attraversando gli anni cinquanta del cinema italiano tramite il percorso delle maggiorate, protagoniste di quella “detonazione” della sessualizzazione del corpo femminile a mezzo cinema e, in generale, a mezzo media.

¹ F. Vitella, *Maggiorate. Divismo e celebrità nella nuova Italia*, Marsilio, Venezia 2024.

Vitella indaga i termini di "esposizione spettacolare" di questi corpi che, se da un lato sembrano dovere il loro successo a un "eccesso" biologico visibile, sensibile, insomma corporeo, dall'altro sono propagati in termini sottilmente normati, programmati, progettati, e godono di un'esportabilità massima, come dimostrato dalle visite ufficiali di queste dive alle più alte cariche della scena politica mondiale coeva (cfr. pp. 281 e ss.).

Le quattro interpreti assunte come casi d'indagine – Sophia Loren, Silvana Pampanini, Gina Lollobrigida e Silvana Mangano – non vengono presentate come figure isolate da indagare verticalmente ma, piuttosto, facendo luce sulle ricorrenze dei discorsi economici, culturali e sociali che queste dive, pur nei diversi percorsi di carriera, convocano in maniera orizzontale, ricorsiva, sistematica. Il lavoro instaura dunque una proficua intesa con gli *star studies* e i *celebrity studies*, ma non solo: dialoga con il lessico economico, con la prospettiva culturale e con la prassi d'indagine storica – tutti orizzonti imprescindibili per una disamina che restituisca ogni articolazione, prevista e impreveduta, della questione. Il volume è organizzato in cinque capitoli – corredati da una preziosa bibliografia critica finale. La scansione non dipende da una metodologia che scinde, isolandoli, le discipline e i media coinvolti nel discorso: la multidisciplinarietà dell'argomento e la multimedialità dei riferimenti sono infatti integrati, di volta in volta, in ciascuna delle diverse parti, proponendo un raffinato incrocio tra istanze divistiche, cultura del consumo, moda e molto altro.

Il primo capitolo, *L'industrializzazione del divismo*, indaga l'impatto economico e culturale del fenomeno maggiorate, fuori e dentro il set, fuori e dentro la dimensione diegetica e nelle pieghe dei dettagli contrattuali. Il secondo offre una prospettiva interessante, tra le intuizioni a nostro avviso più rilevanti del volume: l'idea di traslare il concetto di *diva-film* e di estenderlo oltre i confini cronologici del cinema muto per abbracciare anche i film delle maggiorate. Prestito oculato, motivato da una seria analisi degli elementi filmici e perfilmici che rivela la strategia di massimizzazione della rendita del capitale divistico: se è relativamente semplice riconoscere una *star entrance*, tutt'altra faccenda è fornire, come fa Vitella, un numero significativo di ricorsività e ricorrenze che accomunano film, e relativi lanci pubblicitari, dalle storie produttive assai diverse.

Il terzo capitolo rileva come, all'interno dei *diva-film* delle maggiorate, la messa in mostra del corpo avvenga nel novero di *topoi* figurativi ricorrenti, enucleati dall'autore rispetto a una consistente mole di film, mentre il quarto capitolo assume a materiale di riferimento la pubblicitistica e la stampa popolare, distinguendo, anche in questo caso, aree diverse e ricorrenti di "notiziabilità" proposte dal "racconto biografico populista" coevo al fenomeno. Questa analisi, che parte, come nei capitoli precedenti, dallo studio dei paratesti – in questo caso i prodotti dell'editoria generalista e del fotogiornalismo – dimostra le istanze modellizzanti nei confronti del pubblico femminile del dopoguerra messe in circolo a partire dal successo delle maggiorate – non solo tramite la ricorsività nelle "immagini-monumento" celebrative e mitizzanti, ma anche tramite le ricorsività linguistiche.

Il quinto capitolo, infine, costituisce un affondo originale sul "mandato di diplomazia culturale" che le maggiorate si sono guadagnate nel loro arco di celebrità: la diva, rileva Vitella, funziona come mitologia della nazione, in grado di veicolare – meglio: incarnare –

un'immagine nuova di prosperità italiana. La nota bibliografica finale riassume gli eterogenei materiali di riferimento, segno "materiale" della lettura condotta da Vitella, che non si limita a descrivere il fenomeno delle maggiorate ma è capace, per primo, di restituirne la complessità prismatica.

In sostanza, quindi, non si tratta solo di un attento studio degli elementi ricorsivi nella produzione filmica con protagoniste le maggiorate, ma anche di un volume che, di queste ricorsività, propone un'avveduta tassonomia, ricostruita sulla base di esempi dettagliati e supportata da un apparato fotografico puntuale. Il saggio dimostra, ancora una volta, come attraverso il cinema e i suoi fenomeni sia possibile interpretare e ricostruire la storia del paese, e come il cinema, con i propri mezzi pesanti – ma al tempo stesso raffinatissimi – sia in grado di veicolare discorsi e inaugurare immaginari.

A ben vedere, il principale pregio del lavoro di Federico Vitella non è tanto quello di sanare una lacuna – o meglio: non solo questo. Piuttosto, è quello di rilanciare una categoria a metà tra l'ovvio e lo sfuggente, indicandoci nuove vie di indagine e definizione che ne favoriscano una reale, integrale comprensione. E, ancor più, di integrare l'indagine di un fenomeno in un orizzonte retorico in grado di restituire la concezione di un cinema inteso come vero e proprio cantiere di lavoro: stratificato, polisemico, complesso, in cui tutto contribuisce alla messa a punto di un sogno da offrire allo spettatore.

Summaries

Marco Doria, *The Italian steel industry in globalization (1970-2000). Crisis and resilience*

Focusing on the last three decades of the twentieth century, this paper examines the Italian steel industry within a broader international context. After providing an overview of the steel industry in the leading Western European countries, the paper explores the growth patterns of the sector in Italy and its relationship with the country's broader development. The role of national and European economic and industrial policies, public sector involvement, and the dynamics between the state and the market are then discussed. Adopting a business history perspective, some company case studies are analyzed. The conclusion highlights key issues that have emerged, followed by an overall assessment of this concluded phase, with an emphasis on its legacy and long-term impact into the twenty-first century.

Keywords: steel industry, Italy, European Economic Community, Industrial policy, Technological innovation

Barbara Curli, *Euratom and European nuclear industry: from the Rome Treaty to the relaunching of the 1980s*

The historical experience of the European Atomic Energy Community (Euratom), which was founded in 1957 with the aim to support the emerging European nuclear industry and whose Treaty is still in force, is a largely neglected subject in the history of European integration. This article deals with the main steps of its development, with specific attention to its creation in the 1950s and its attempted relaunch in the early 1980s, as case-studies in common policies in strategic industries. The experience of Euratom may also frame historically the present policy of the EU Commission, which has inserted nuclear technologies among the "green taxonomy" of the Green Deal launched in 2019.

Keywords: Euratom, Rome Treaty, European nuclear industry, Green Deal, 1950s, 1980s

Giulio Mellinato, *The weak response: The Eec and the shipbuilding crisis in the 1970s*

During the 1960s, the first European shipbuilding crisis manifested itself in peculiar forms, which European institutions failed to interpret correctly. In the following decades, the many players

active within the maritime market faced the transition towards a market post-fordist organization by following different, and partly conflicting, paths. At the same time, strong local interests in maritime regions began to react to the liberalist approach adopted by the EEC, and each nation-state dealt with the social consequences of the crisis differently. In practice, the different projects developed by the European Economic Community in an attempt to manage the shipbuilding crisis within a unified framework produced the opposite effect, when the strength of local interests succeeded in pushing some national governments to implement sector policies not only divergent from the Community's indications, but also in opposition to those adopted by other member states.

Keywords: European Economic Community, maritime economics, shipbuilding, crisis, 1970s, 1980s

Fabio Lavista, *The construction of the European space. Towards a supranational system of innovation, 1952-2022*

The article outlines the evolution of the European research system from 1952 to 2022. It begins with the establishment of the European Coal and Steel Community, the first organisation to promote research on a European scale, and ends with the introduction of the EU Chips Act, legislation intended to transform European research through a more mission-oriented approach. Between these two milestones lies a long journey spanning seven decades, from the challenging early days of collaboration to the establishment of a supranational innovation system. While this path was driven by the needs of the community of European countries, the article argues that its development was often determined by external factors.

Keywords: Research policies, Industrial policies, Innovation systems, European integration, European Union 1945-, United States 1945-

Donato Verrastro, *Water, dams, electricity. Unprecedented experiments in Basilicata in the early Twentieth Century*

In the wake of Nitti's innovative concepts between the 19th and 20th centuries, the essay reconstructs the unpublished history of the planning of Lucanian reservoirs within the framework of the plans outlined by the special legislation for Basilicata in 1904. The need to ensure energy supply, no longer through the exploitation of coal, but through the construction of plants for hydroelectric power production, triggered an important planning phase that was supposed to lead to the creation of artificial reservoirs to collect and exploit the abundant waters of the Lucanian rivers. These realizations, not exclusively aimed at meeting the needs of Lucania, were supposed to generate hydroelectric energy to be distributed to a large part of the continental South: an ambitious and innovative program that, however, would have been realized in the second half of the 20th century. Thanks to the documentation of the Civil Commissariat for Basilicata, it has been possible to demonstrate how Francesco Saverio Nitti's ideas were already influencing southern policy at the beginning of the century. His vision combined environmentalist logic with visionary plans for industrial development, in an attempt to rescue the South from the stagnant situation into which an excessively conservative policy risked relegating it.

Keywords: water, dams, Francesco Saverio Nitti, hydroelectric energy, Basilicata

Summaries

Cristian Leone, *Fascism and nationalism between theoretical differences and physical clashes*

Fascism does not constitute a monolith but an aggregation of even conflicting forces which, held together by Mussolini's mediating ability, contribute to determining a political direction that is not always linear. In this variegated galaxy a central role is assumed by the Ani whose link with fascism is equivocal. Beyond the known affinities, the divergences are clear. The essay aims to reconstruct between '19 and '23, through the use of primary and secondary sources, the ambiguity of a relationship in which the contrasts rapidly degenerate from the doctrinal level to that of armed confrontation.

Keywords: fascism, nationalism, ideology, politics, militia, violence

Autori

MARCO DORIA, docente di Storia economica, Università di Genova, doria@economia.unige.it

BARBARA CURLI, docente di Storia contemporanea, Università di Torino, barbara.curli@unito.it

GIULIO MELLINATO, docente di Storia economica, Università di Milano – Bicocca, giulio.mellinato@unimib.it

FABIO LAVISTA, docente di Storia economica, Università di Pisa, fabio.lavista@unipi.it

DONATO VERRASTRO, docente di Storia contemporanea, Università delle Basilicate, donato.verrastro@unibas.it

CRISTIAN LEONE, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università di Siena, cristian.leone@unisi.it

MIRCO CARRATTIERI, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università di Bergamo, mirco.carrattieri@unibg.it

EMANUELA LOCCI, docente di Storia contemporanea, Università di Torino, emanuela.locci@unito.it

PAOLA ZENI, assegnista di ricerca in Cinema, fotografia, radio, televisione e media digitali, Università di Torino, paola.zeni@unito.it

Storia e problemi contemporanei

- 1988, n. 1/2 *Le guerre/La pace* (a cura di Enzo Santarelli)
1989, n. 3 *Le Marche/Il fascismo* (Enzo Santarelli)
1989, n. 4 *Resistenza/Femminismo* (Enzo Santarelli)
1990, n. 5 *Il giovane Nenni* (Enzo Santarelli)
1990, n. 6 *Socialismo/Riformismo* (Enzo Santarelli)
1991, n. 7 *Miscellanea*
1991, n. 8 *Miscellanea*
1992, n. 9 *Le guerre del Novecento tra pubblico e privato*
1992, n. 10 *Guerra e politica*
1993, n. 11 *Gli anni della politica armata*
1993, n. 12 *La storia degli altri*
1994, n. 13 *Storie memorie censure*
1994, n. 14 *Ebrei e antisemiti*
1995, n. 15 *La guerra e la Resistenza nelle Marche* (Massimo Papini)
1995, n. 16 *Dare credito alle città* (Luca Garbini)
1996, n. 17 *Biografie* (Maria Grazia Camilletti)
1996, n. 18 *Partenze/Ritorni* (Fiorenza Tarozi e Roberto Vecchi)
1997, n. 19 *Immagini e rappresentazioni nella storia*
1997, n. 20 *Donne reali, donne immaginate* (Luciano Casali, Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati)
1998, n. 21 *Massoneria e politica*
1998, n. 22 *Identità nazionale*
1999, n. 23 *E la storia va... Cinema e storia*
1999, n. 24 *Donne tra nazismo, fascismo, guerra e Resistenza* (Patrizia Gabrielli)
2000, n. 25 *Comunismi* (Marcello Flores)
2000, n. 26 *Chiesa e modernità* (Daniele Menozzi)
2001, n. 27 *Giovani e ordine sociale* (Bruna Bianchi e Marco Fincardi)
2001, n. 28 *Censure e discriminazioni* (Dianella Gagliani)
2002, n. 29 *Comunicare storia* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
2002, n. 30 *Rileggendo gli anni settanta* (Camillo Brezzi)
2002, n. 31 *Impegno civile* (Patrizia Gabrielli)
2003, n. 32 *Violenze e in/giustizie* (Dianella Gagliani)
2003, n. 33 *Stampa cattolica e regime fascista* (Daniele Menozzi)
2003, n. 34 *Emigrazione e consumi popolari* (Sergio Bugiardini e Amoreno Martellini)
2004, n. 35 *Il nemico interno* (Alfonso Botti)

- 2004, n. 36 *Operai tra realtà e immagini*
- 2004, n. 37 *Sulle Marche* (Paolo Giovannini e Roberto Giulianelli)
- 2005, n. 38 *Esuli pensieri* (Camillo Brezzi e Anna Iuso)
- 2005, n. 39 *Cantare la storia* (Stefano Pivato)
- 2005, n. 40 *Istruzione e formazione* (Laura Ceccacci e Barbara Montesi)
- 2006, n. 41 *2 giugno: la storia e la memoria* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2006, n. 42 *Chiese e guerre* (Daniele Menozzi)
- 2007, n. 43 *Discriminazione e coercizione* (Paolo Giovannini)
- 2007, n. 44 *La storia dei ragazzi* (Barbara Montesi)
- 2007, n. 45 *Ebrei e nazione* (Carlotta Ferrara Degli Uberti e Daniele Menozzi)
- 2007, n. 46 *Fascismo e realtà locali* (Marco Palla)
- 2008, n. 47 *Pacificazione e riconciliazione in Spagna* (Alfonso Botti)
- 2008, n. 48 *Partiti e archivi nelle Marche* (Massimo Papini)
- 2008, n. 49 *Donne e pedagogia politica nel primo '900* (Patrizia Gabrielli)
- 2009, n. 50 *L'antisemitismo italiano* (Tommaso Dell'Era e Daniele Menozzi)
- 2009, n. 51 *Fanfani e la politica estera* (Camillo Brezzi e Agostino Giovagnoli)
- 2009, n. 52 *Legami spezzati* (Patrizia Gabrielli e Barbara Montesi)
- 2010, n. 53 *Vescovi e società nel secondo dopoguerra* (Giovanni Vian)
- 2010, n. 54 *Il Portogallo e la transizione alla democrazia* (Guya Accornero e Alfonso Botti)
- 2010, n. 55 *Violenza politica, comunicazione, linguaggi* (Amoreno Martellini e Anna Tonelli)
- 2011, n. 56 *Pagine di guerra* (Paolo Giovannini)
- 2011, n. 57 *Intellettuali e anticomunismo* (Andrea Mariuzzo e Daniele Menozzi)
- 2011, n. 58 *Riviste marchigiane* (Lidia Pupilli, Massimo Raffaelli)
- 2012, n. 59 *La grande guerra: oppositori e vittime* (Paolo Giovannini)
- 2012, n. 60 *Chiese e politica in Europa* (Alfonso Botti, Paolo Gheda, Michele Marchi)
- 2012, n. 61 *Bob Dylan e gli anni '60* (Emanuele Mochi, Massimo Papini)
- 2013, n. 62 *La Chiesa di Pio XI e le minoranze religiose* (Elena Mazzini, Giovanni Vian)
- 2013, n. 63 *Lavorare il mare* (Roberto Giulianelli)
- 2013, n. 64 *Berlusconi in Europa* (Ilaria Biagioli, Alfonso Botti)
- 2014, n. 65 *Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento* (Roberto Giulianelli, Ercole Sori)
- 2014, n. 66 *Il Sessantotto sullo schermo: memoria, generazione, identità* (Silvia Casilio, Andrea Hajek, Inge Lanslots)
- 2014, n. 67 *L'epurazione in Europa* (Mirco Dondi, Simona Salustri)
- 2015, n. 68 *Donne nelle minoranze* (Patrizia Gabrielli)
- 2015, n. 69 *Santarelli storico* (Massimo Papini)
- 2015, n. 70 *Manicomio* (Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano)

- 2016, n. 71** *Corpi dissidenti* (Patrizia Gabrielli)
- 2016, n. 72** *Io sono turco!* (Emanuela Locci)
- 2016, n. 73** *Politica, energia e sviluppo nell'Italia del Novecento* (Ercole Sori)
- 2017, n. 74** *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale* (Pasquale Iuso)
- 2017, n. 75** *Fascismo e affarismo* (Paolo Giovannini, Marco Palla)
- 2017, n. 76** *Serie TV e Public History* (Giancarlo Poidomani)
- 2018, n. 77** *Un paradigma per la storia della mobilità* (Stefano Maggi)
- 2018, n. 78** *Le relazioni euro-mediterranee, tra passato e nuove prospettive* (Silvio Labbate)
- 2018, n. 79** *La Chiesa argentina nel Novecento* (Giovanni Vian)
- 2019, n. 80** *Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento* (Luca Andreoni e Niccolò Mignemi)
- 2019, n. 81** *Socialdemocrazia anno zero* (Jacopo Perazzoli)
- 2019, n. 82** *In viaggio* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 83** *La repubblica solidale* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 84** *I profitti dell'emigrazione* (Amoreno Martellini)
- 2020, n. 85** *La fine della guerra fredda. Prospettive e punti di vista* (Umberto Gentiloni Silveri)
- 2021, n. 86** *Calcio e società in Italia: bilanci storiografici e nuove prospettive di ricerca* (Eleonora Belloni)
- 2021, n. 87** *La Repubblica democratica tedesca: fra spinte al rinnovamento e la zavorra dell'immobilismo, 1956-1972* (Monica Fioravanzo)
- 2021, n. 88** *Divismo e cultura visuale nella prima metà del Novecento* (Stephen Gundle e Barbara Montesi)
- 2022, n. 89** *Genere e connessioni transnazionali: agende, modelli, simboli* (Giulia Cioci e Patrizia Gabrielli)
- 2022, n. 90** *Aspetti e questioni di storia ambientale* (Augusto Ciuffetti)
- 2022, n. 91** *Donne e sport* (Eleonora Belloni e Patrizia Gabrielli)
- 2023, n. 92** *1922: Barricate d'Agosto. Nuove prospettive* (Piergiorgio Genovesi e Fabrizio Solieri)
- 2023, n. 93** *I sindacati e la dimensione sociale europea, 1957-1992* (Maria Paola Del Rossi e Fabrizio Loreto)
- 2023, n. 94** *Banca centrale e Stato unitario in Italia* (Giandomenico Piluso)
- 2024, n. 95** *Donne che lavorano come gli uomini. Inclusione o intrusione?* (Liliosa Azara)
- 2024, n. 96** *Imprese, competizione, regole. Le sfide dell'economia dalla Comunità all'Unione* (Marco Doria)

